



ISSN (print): 2499-6955
ISSN (on line): 2499-6661

Consiglio Nazionale delle Ricerche

IRCrES

ISTITUTO DI RICERCA SULLA CRESCITA ECONOMICA SOSTENIBILE
RESEARCH INSTITUTE ON SUSTAINABLE ECONOMIC GROWTH

Quaderni IRCrES



Numero 1/2020

*Il contagio tra passato e presente, tra Oriente e Occidente. Intervista a Salvatore Speziale
Michele Brondino, Salvatore Speziale*

*Le fasce in Liguria: dal dissesto al recupero verso nuove opportunità:
l'etichetta geologica di prodotto (EGP)
Gerardo Brancucci, Giovanni Ghiglione*

*Una miniera in riva al mare. Le importazioni di carbon fossile
attraverso il porto di Genova e la crescita moderna in Italia (1820-1913)
Maurizio Lupo*

*Problematiche variazionali e strategie traduttive in lingua italiana
per l'Africa subsahariana francofona
Nataša Raschi*

Direttore Emanuela Reale

Direzione CNR-IRCrES
Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile
Via Real Collegio 30, 10024 Moncalieri (Torino), Italy
Tel. +39 011 6824911 / Fax +39 011 6824966
segreteria@ircres.cnr.it
www.ircres.cnr.it

Sede di Roma Via dei Taurini 19, 00185 Roma, Italy
Tel. +39 06 49937809 / Fax +39 06 49937808

Sede di Milano Via Bassini 15, 20121 Milano, Italy
Tel. +39 02 23699501 / Fax +39 02 23699530

Sede di Genova Università di Genova Via Balbi, 6 - 16126 Genova
Tel. +39 010 2465459 / Fax +39 010 2099826

Redazione Secondo Rolfo (direttore responsabile)

Antonella Emina

Serena Fabrizio

Anna Perin

Isabella Maria Zoppi



redazione@ircres.cnr.it



www.ircres.cnr.it/index.php/it/produzione-scientifica/pubblicazioni

QUADERNI IRCrES, anno 5, numero 1, aprile 2020



aprile 2020 by CNR-IRCrES

ISBN: 978-88-98193-18-9

Indice

Il contagio tra passato e presente, tra Oriente e Occidente. Intervista a Salvatore Speziale MICHELE BRONDINO, SALVATORE SPEZIALE	3-14
Le fasce in Liguria: dal dissesto al recupero verso nuove opportunità. L'etichetta geologica di prodotto (EGP) GERARDO BRANCUCCI, GIOVANNI GHIGLIONE	15-50
Una miniera in riva al mare. Le importazioni di carbon fossile attraverso il porto di Genova e la crescita moderna in Italia (1820-1913) MAURIZIO LUPO	51-58
Problematiche variazionali e strategie traduttive in lingua italiana per l'Africa subsahariana francofona NATAŠA RASCHI	59-70

IL CONTAGIO TRA PASSATO E PRESENTE, TRA ORIENTE E OCCIDENTE INTERVISTA A SALVATORE SPEZIALE

Contagion between Past and Present, between East and West. Interview to Salvatore Speziale

MICHELE BRONDINO^a, SALVATORE SPEZIALE^b

^a Direttore dell'Enciclopedia del Mediterraneo (EDM)

^b Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne – Università degli Studi di Messina

corresponding authors: mybrondino@gmail.com
sspeziale@unime.it

ABSTRACT

This contribution to the current discussion on epidemics is the transcription of an interview made by Michele Brondino to Salvatore Speziale on contagion. It briefly develops the topics of contagion starting from its scientific and metaphorical aspects. Each answer hints at some relationships between the epidemics of the past and of the present considering disease effects and human reactions in medical, sanitary, demographic and economic fields in western and eastern societies.

KEYWORDS: epidemics, medicine, public health, demography, economics.

HOW TO CITE THIS ARTICLE

Brondino, M. e Speziale, S. (2020). Il contagio tra passato e presente, tra Oriente e Occidente. Intervista a Salvatore Speziale. *Quaderni IRCrES*, 5(1), 3-14. <http://dx.doi.org/10.23760/2499-6661.2020.001>

* Salvatore Speziale insegna Storia dell'Africa mediterranea e del Vicino Oriente. Le sue ricerche vertono sulle "migrazioni" di uomini, merci, saperi e malattie nel Mediterraneo. Sulle questioni epidemiche ha pubblicato alcune monografie e numerosi saggi in riviste italiana e straniera e in opere collettanee. Si ricorda: *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)* (1997); *Le altre guerre del Mediterraneo. Uomini ed epidemie tra XVIII e XIX secolo* (2013); *Il contagio del contagio. Circolazioni di saperi tra Africa ed Europa dalla Peste nera all'AIDS* (2016); *Les médecins européens, médiateurs scientifiques et culturels en Afrique méditerranéenne entre le XVIIIe et le XIXe siècle* (*Cahiers de la Méditerranée*, 2018).

Nel nostro mondo, globalizzato grazie alla telematica e ridotto a un “piccolo villaggio” (McLuhan, 1967), impera oggi il contagio del coronavirus (Covid-19) che nel giro di poche settimane ha infettato l'intero pianeta terra. Virus che, implosivo in Cina, ha toccato l'Italia e i paesi europei con estrema violenza e rapidità e sta ora dilagando ovunque.

Viene spontaneo ricordare le grandi epidemie che hanno segnato la storia ed è interessante vedere come, nonostante l'enorme balzo in avanti della scienza e delle tecnologie, rimangano molto simili i comportamenti. In quest'ottica, facciamo riferimento all'imponente ed erudito saggio *Il contagio del contagio. Circolazione di saperi e sfide bioetiche tra Africa ed Europa dalla Peste nera all'AIDS*, di Salvatore Speziale, docente di storia dell'Africa mediterranea e del Vicino Oriente presso l'Università di Messina, autore di diversi studi storico-antropologici, demografici e medico-sociali sulle epidemie nel Mediterraneo.

Poterlo intervistare oggi ci permette di cogliere con incisività il fenomeno del contagio nello spazio e nel tempo.

— ***L'emergenza coronavirus porta inevitabilmente a pensare alle emergenze epidemiche del passato. È possibile trarre insegnamenti, spunti, considerazioni dalla loro storia che siano utili per il presente?***

— Chi, come me, ha svolto ricerche sulle epidemie del passato, rischia di osservare la realtà che ci circonda oggi, nel marzo 2020, come un qualcosa di già visto, di innumerevoli volte ripetuto nel tempo. Certo, uno storico deve fare attenzione ai “contesti” diversi in cui le epidemie sono avvenute e alle “nature” diverse delle stesse che rendono ogni episodio un fatto unico in sé. Tenuto però conto dei limiti che l'uomo pone alla storia, che non è (purtroppo) *magistra vitae*, che non ci dice come sarà il futuro ma ci fa capire come si giunge al presente, è tuttavia innegabile come essa possa suggerirci di osservare tutta una serie di analogie e differenze tra quanto è già accaduto quanto sta accadendo sotto i nostri occhi e anche quanto non sarebbe dovuto succedere o avrebbe potuto essere evitato. Retrodatando quindi il tempo di osservazione dal 2020 alle prime epidemie di cui si hanno testimonianze storiche e dilatando lo spazio a tutte le società che hanno subito e subiscono significativi scoppi epidemici, ci si trova di fronte a un caleidoscopio di azioni e reazioni, di miti persistenti e di elementi simbolici, di parametri scientifici e di strutture mentali che rendono l'insieme estremamente complesso, denso di significati e di spunti di riflessione per il cittadino comune oltre che per storici, sociologi, antropologi e studiosi di altri ambiti scientifici.

— ***Può farci dunque esempi di analogie e differenze che possano in qualche modo aiutarci a riflettere sulla condizione in cui ci troviamo, sui rischi di propagazione, sulle misure adottate dall'uomo nei vari contesti?***

— Preferirei partire dalle differenze che, a mio parere, sono meno numerose rispetto alle analogie. Una differenza notevole tra le grandi epidemie del passato remoto, quelle del passato più prossimo e quelle del presente, è data dalla “velocità”. Intesa questa non in senso assoluto di contrapposizione tra le “lente” epidemie del passato e le “veloci” epidemie odierne. Ogni epoca ha sue “velocità” e sue “lentezze” rapportate alle proprie condizioni dei trasporti e ritmi di vita. Si può semmai affermare che c'è stata una progressiva velocizzazione della propagazione epidemica in ragione della malattia in sé e dei suoi vettori e della progressiva accelerazione e globalizzazione degli spostamenti sulla terra. Dalla lenta e inesorabile peste “orientale”, che aveva bisogno di anni per diffondersi dai focolai del Vicino Oriente al Mediterraneo e all'Europa, seguendo le piste carovaniere e le rotte delle navi che “tragheggiavano” i suoi vettori, pulci e topi, si è passati al più veloce e spietato colera “indiano” che, dall'Ottocento in poi, è stato capace di diffondersi ovunque in pochi mesi; dal Bengala, dov'era fino ad allora rimasto imprigionato, all'Inghilterra da una parte e al Giappone dall'altra, facilitato dalla velocità dei nuovi velieri e

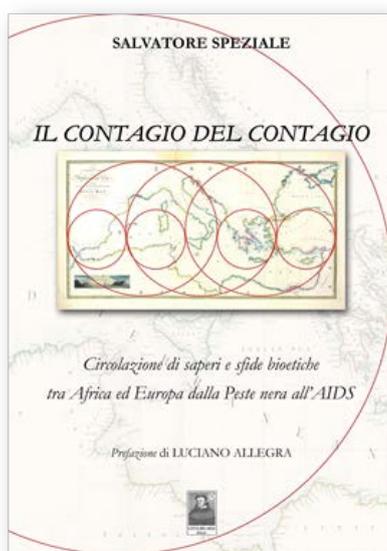
dalla mobilità garantita dall'acqua al vibrione. L'ancora maggiore velocità caratterizza ogni forma di epidemia d'influenza, come la Spagnola del primo dopoguerra, in contesti "accelerati" dai nuovi mezzi di comunicazione e da fattori intrinsecamente epidemici quali l'assenza di intermediari animali. Il nuovo coronavirus, pertanto, sfrutta al massimo, e in rapporto allo spazio-tempo globalizzato in cui viviamo, sia l'uno che l'altro di questi aspetti: se gli scoppi epidemici in genere sono infinitamente più rari del passato, il passaggio da epidemia a pandemia, purtroppo, è certamente più facile e immediato.

Un'altra grande differenza di contesto è data non solo dall'incremento della popolazione ma anche dalla sempre maggiore "densità" abitativa. Dalla Peste nera di metà Trecento in poi si assiste a una più o meno costante crescita della popolazione mondiale, inframmezzata da ricorrenti crisi demografiche, epidemiche e non, fino alla fine dell'Ottocento. Da quel momento la crescita si impenna e raggiunge ritmi vertiginosi. Ma insieme alla crescita della popolazione si assiste a un progressivo svuotamento delle campagne e a un aumento costante dell'inurbamento. Il fenomeno, lo ripeto, parte dalle soglie dell'età moderna e prosegue tuttora nelle abnormi concentrazioni delle megalopoli.

Velocità e densità concorrono a rendere sempre più repentino e meno discontinuo il contagio, soprattutto se interumano. Sono due aspetti con i quali l'uomo si è sempre misurato in contesti sempre mutati e contro i quali ha sempre cercato di agire nei modi e tempi dettati dalla propria epoca, sui quali bisogna oggi riflettere seriamente in vista di strategie di contenimento della diffusione epidemica.

— ***Tra gli elementi di "differenza" un posto può essere certamente dato alla medicina, visti i continui e significativi progressi dai tempi delle pestilenze a oggi. Come vede lei storicamente l'apporto della medicina occidentale e orientale rispetto alle grandi malattie epidemiche?***

— Quello che gli storici della medicina osservano in campo medico è certamente un imponente sforzo millenario di comprensione e di lotta – spesso infruttuoso, sovente deleterio ma alla lunga proficuo – che si arricchisce esponenzialmente in occasione di ogni nuova epidemia e, ancora di più, di ogni nuova malattia epidemica. L'epidemia, ieri come oggi, in Occidente come in Oriente, è un forte catalizzatore di energie intellettuali volte alla ricerca di cause e cure secondo i parametri scientifici propri di ciascuna epoca e all'interno del quadro concettuale di ciascuna società, un quadro complesso in cui aspetti prettamente medici si intersecano a questioni di natura teologica, giuridica e, in parole moderne, di natura bioetica.



Il Contagio del contagio (copertina).

Basti pensare, ad esempio, all'idea principe di ogni epidemia, quella del "contagio". Un concetto che oggi, in quasi tutto il mondo, può considerarsi come "acquisito" ma che con grande fatica, con grandi vittorie e grandi sconfitte, si è affermato nei termini che oggi conosciamo solo a partire dalla fine dell'Ottocento. Fino a quel momento, varie ipotesi di contagio (dai *semina rerum* di Tito Lucrezio Caro al *contagium a contingendo*, o "contagio da contatto", di Isidoro di Siviglia, dai "corpi minuti" di Ibn al-Khatib, ai *seminaria* di Fracastoro, dagli *animalcula* di Redi al "*mode of communication*" di John Snow), ben diverse da quelle odierne, si scontravano con solide alternative basate sulla concezione umorale e/o sulla teoria miasmatica e su ipotesi di stampo igienista, incontrando il sostegno non solo delle autorità scientifiche ma anche di quelle religiose, sia in terra cristiana che in terra musulmana. Solo la precisa individuazione dei microorganismi e dei loro vettori, grazie alla microbiologia da Pasteur in poi, ha fatto piazza pulita di queste teorie. Paradossalmente

tutto ciò avviene proprio quando il concetto di contagio, dopo secoli di dominio, aveva raggiunto il picco negativo del sostegno scientifico in Europa sotto i colpi di un agguerritissimo fronte igienista e *anticontagonista*. Invece, nello stesso periodo nel mondo islamico, il rifiuto del contagio, che era stato maggioritario per lungo tempo, viene superato e dappertutto sorgono lazzaretti, istituzioni sanitarie etc. In Oriente, quindi, dove per secoli era rimasto minoritario, raggiunge un picco positivo. Nel mio ultimo volume, ho definito questa oscillazione inversa e ripetuta nella storia “il pendolo del contagio”.

Solo la scoperta dei nemici invisibili che sottostanno a tutte le epidemie, quali i virus e i batteri, ha consentito alla medicina di fare un effettivo balzo in avanti nella cura e nella prevenzione delle stesse, superando le “letali” cure sintomatiche del passato. Unica eccezione è quella del vaiolo che da lungo tempo aveva suggerito all’uomo la strada da seguire: la strada del “vaccino”, ovvero, del “contagio benigno”, che si diparte dall’Oriente e si dirige verso l’Occidente nel Settecento. Anche questo, comunque, è uno strumento difficile da metabolizzare e non del tutto metabolizzato oggi, come sappiamo bene dalle polemiche “no-vax” che fino ad ora costellano tutta la storia del problematico concetto stesso di vaccinazione: contagiare di sicuro un corpo sano con un male minore, di origine animale per giunta, per evitare un insicuro male maggiore. Un puzzle per la bioetica del passato e del presente.

Certo è che, ieri come oggi, ogni epidemia ha stimolato e stimola fortemente i dibattiti scientifici e quindi la ricerca e che l’accresciuta velocità di diffusione dell’epidemia trova come contraltare la velocità con cui si cercano delle cure e delle forme di prevenzione, grazie soprattutto a un network scientifico globale che consente di scambiare informazioni in tempo reale. Tutto ciò era impensabile durante le grandi epidemie del passato remoto, ma anche del passato prossimo come la Spagnola del 1918, l’Asiatica del 1957, la pandemia di Hong Kong del 1968 e perfino l’AIDS dagli anni Ottanta in poi. Ma la velocità, come dicevo, è un’arma a doppio taglio: a fronte dell’ineluttabile lunga durata delle epidemie storiche, cui si soggiaceva grazie a una diversa concezione del tempo, il perdurare oggi di un’epidemia per un periodo imparagonabilmente più breve rispetto a quelle del passato, così come il perdurare di un’affannosa ricerca della cura nell’arco di quei pochi mesi che sono trascorsi dallo scoppio in Cina, sembra inaccettabile.

Tra Occidente e Oriente, comunque, il “contagio” delle idee, dei saperi, è stato continuo e non unidirezionale e gli esempi da fare sarebbero troppi, ma quel che importa è che questo “contagio virtuale” sembra ancora più attuale oggi, a fronte di soluzioni mediche e sanitarie applicate in estremo Oriente, in Cina e Corea del Sud, e riprodotte nella nostra Italia che sembra essere vista a sua volta come modello per il resto d’Europa.

— *L’altro campo, in cui di certo si sono fatti enormi passi in avanti e che dovrebbe segnare le distanze tra passato e presente, potrebbe essere allora quello delle misure sanitarie di contenimento del contagio?*

— Sono d’accordo solo in parte. Se ci riferiamo alla “tecnologia” che si mette adesso in campo per creare strumenti di depistaggio dei contagiati – penso soprattutto al caso della Corea del Sud con la tracciatura online dei contagiati e delle aree a rischio –, di isolamento, di comunicazione e di controllo del territorio, concordo decisamente. Se invece ci riferiamo alle tipologie di misure in sé, già le parole non possono che farci tornare indietro nel tempo e mostrarci la significativa linea di continuità tra passato e presente: quarantena, lazzaretto, autoisolamento, cordoni sanitari ecc. sono tutti termini che risalgono a un antico passato, a forme di protezione ideate, perfezionate



Lady Montague. Importatrice della variolizzazione dall’Oriente in Europa. Ritratto di Charles Jervas, 1718. Dublin, National Gallery of Ireland.

e imposte sempre più sistematicamente alla fine del Medioevo e agli inizi dell'età moderna, prima in Italia, a Venezia, e poi (guarda caso) imitate nel resto del mondo. Un mondo in cui le epidemie erano una minaccia costante e in cui strutture e istituzioni dedicate (lazzaretti, intendenze sanitarie ecc.) divennero la regola di ciascuno stato.



Quarantena in Italia per persone dirette in Svizzera (1890). HIP-Art Resource. New York

La differenza sostanziale era che nel passato queste drastiche misure venivano applicate dalle autorità sanitarie immaginando un nemico invisibile che potesse viaggiare nell'uomo o con l'uomo, nei suoi mezzi di trasporto e nelle sue merci, contro coloro che pensavano che il morbo viaggiasse nell'aria spinto dai venti. Le quarantene imposte alle navi al largo dei porti, gli isolamenti ingiunti a singoli quartieri, città o regioni, i cordoni sanitari, come oggi militarizzati, ordinati a protezione di interi stati, contemplavano inizialmente quaranta giorni di blocco. Un periodo che si riduce via via nel tentativo esperito dalle autorità statali di conciliare un indispensabile periodo minimo di "incubazione" attribuito alle varie malattie epidemiche che si affacciavano sulla scena mondiale con il limite di sopportazione delle compagnie di navigazione, dei commercianti, dei fruitori di beni, degli abitanti... ma anche con le esigenze di una Chiesa per lungo tempo *anticontagionista* cui venivano impedito quelle pratiche devozionali, processioni e preghiere comuni, ritenute le sole capaci di mitigare la "punizione divina". Come Franco Cardini ha ben detto in un'intervista recente: "un tempo contro le epidemie si pregava, oggi si chiudono le chiese".

Da che esistono le misure quarantenarie esistono anche le sanzioni disciplinari che, in molti casi, contemplavano la pena capitale. Ciò sta a significare che in ogni tempo e luogo – anche oggi se si pensa alle notturne fughe dalle zone rosse prima dell'applicazione delle misure restrittive – si è cercato di eludere le quarantene con "patenti sanitarie" falsificate, si è tentato di entrare in città appestate chiuse da cordoni sanitari, e si è cercato di uscirne. È storia ben nota anche attraverso la letteratura che non sto a citare. Meno noto è il fatto che ai divieti prettamente "laici" ideati dalle autorità civili in Europa e importati e adattati in terra d'islam, qui si aggiungeva un divieto di matrice religiosa risalente a un *hadith* (detto, fatto o silenzio del profeta o dei suoi compagni) di Umar al-Khattab: "se sei in una città in cui c'è la peste non uscire, ma se sei fuori, non entrare". Nonostante questo sommarsi di divieti, oggi ribadito da autorità religiose e politiche in paesi musulmani per il Covid-19, non mancano testimonianze di fughe dal contagio, per il passato come per il presente.

Tornando alle misure e alla tecnologia, anche i dispositivi più comuni e più ricercati oggi, come mascherine, guanti e tute protettive, hanno dei nobili antesignani di cui sono rimasti abbondanti descrizioni e disegni nei trattati d'ogni epoca. Al tempo si suggeriva non solo come evitare di respirare esalazioni nocive (fomiti, miasmi e quant'altro) ma anche come evitare quei temibili sternuti, segni non tanto di raffreddore o influenza quanto dell'inesorabile peste polmonare, che tanto hanno segnato nel profondo le società di tutto il mondo da indurle a coniare quella reazione scaramantica che oggi ricompare nella sua drammatica attualità: "salute!" (auguro che tu sia in salute e che lo sternuto quindi non mi porti la malattia), "à tes souhaits!", "(god) bless you", "rahimaka Allah"...



Abiti per chi visita gli appestati. Jean-Jacques Manget, *Traité de la peste*, 1721.

— *Da quanto dice sembrerebbe esserci una grande varietà di reazioni comuni tra passato e presente, tra Oriente e Occidente: è l'uomo che porta in sé paure e reazioni ancestrali?*

— Il timore nei confronti di una epidemia, conosciuta e tanto più sconosciuta, segna la storia dell'umanità intera fino a oggi, come il terrore di una punizione divina accomuna in una storia simile i fedeli delle religioni monoteistiche. Nel mondo islamico, ad esempio, un *hadith* basilare recita che "di fronte alle turpitudini, Dio invia una malattia anche sconosciuta" consentendo così di contemplare in un continuum apologetico tutte le nuove malattie che si propongono all'umanità, dalla peste al Covid-19, e da questo alle malattie del futuro. Di conseguenza, come si è martiri se si muore di peste, purché "sulla via di dio", così lo si è morendo per epidemie sconosciute al tempo del profeta. Una concezione del martirio simile si riscontra anche in terra cristiana in risposta a quell'anelito universale dell'uomo di fronte alla paura di una morte "immeritata": si pensi ai bambini, alle persone di indubbia fede, moralità e di valoroso impegno civile, colpiti da tutte le epidemie.



Peste di Londra. Chi muore, chi prega, chi fugge, chi respinge. Thomas Dekker, A Rod for Runaways, 1625.

A fronte comunque di convergenze spesso sorprendenti, alcune paure non “circolano”. Il timore che l’uomo, posseduto o meno dal demonio, malvagio in ogni caso, possa essere autore del “contagio manufatto” o “unzione”, che tanta parte ha avuto nell’Occidente cristiano, non filtra nel mondo islamico. L’idea stessa che qualcuno possa ergersi al livello di dio, da cui tutto deriva, ogni male così come ogni sua cura, rende impermeabile il musulmano alle lusinghe di questa sciagurata credenza che si ripresenta immancabilmente con la riesumazione simbolica del termine stesso, puntato verso l’untore di turno. Se nei secoli passati era il nemico “esterno” come il tataro di Caffa, l’ebreo, l’arabo e il turco, poi il nemico “interno” come il barbiere milanese della *Colonna infame* e mille altri poveri malcapitati, recentemente, in una accelerazione ricca di rovesciamenti simbolici, lo sono diventati il cinese e il persiano, poi il lodigiano e il bergamasco, poi anche l’immigrato meridionale rientrato di corsa in un sud divenuto salvifico, poi i francesi fuggiti nottetempo da Parigi e dispersi nella *province*, infine i maghrebini allontanatisi dalla Francia per rientrare nelle terre d’origine.



Peste di Milano (1630). Horatio Colombo, Processo agli untori e colonna infame, 1630 circa.

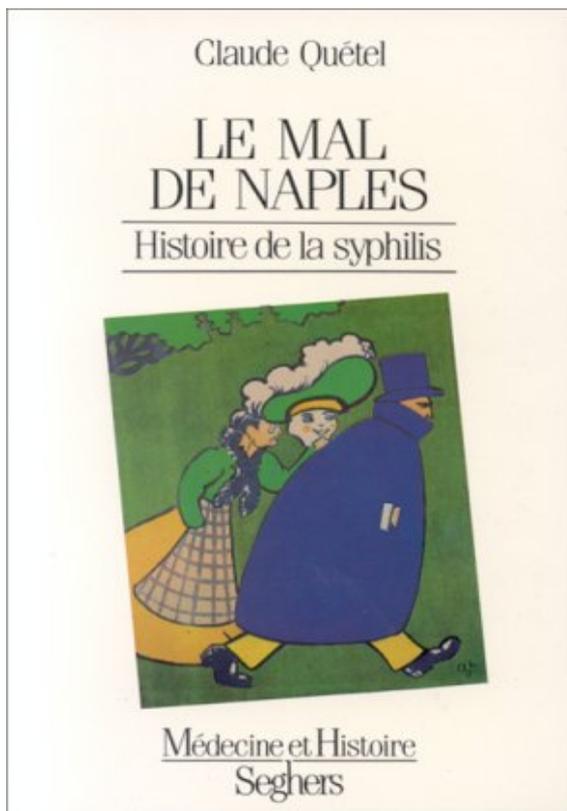
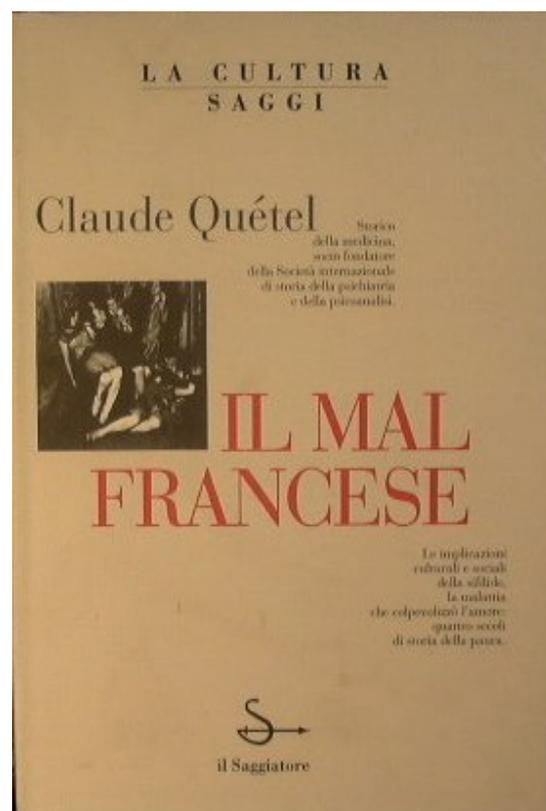
Il timore per lo scoppio di un'epidemia è talmente forte da mettere sempre in azione meccanismi coercitivi di elusione: chi si erge contro, rischia sulla propria pelle. È esemplare il caso di Li Wenliang, oculista di Wuhan, arrestato per procurato allarme per aver denunciato nel dicembre 2019 la circolazione di un nuovo virus in città. Una storia simile, tra tante altre registrate sulle due sponde del Mediterraneo, a quella di un medico napoletano, convertito all'islam, che diagnostica la peste del 1818 a Tunisi prima e contro il parere di altri medici del luogo: subisce galera e bastonate ma si salva, fortunatamente, dalla pena capitale, e viene presto reintegrato nelle sue funzioni una volta acclarata l'amara verità.

Lo scoramento, per chiudere, viene da tutti e in tutti i tempi visto come “fattore aggravante” delle epidemie. Certo i presupposti scientifici sono diversi: nel passato era lo squilibrio degli umori causati dall'aumento della bile nera (*mélan+cholé*), e quindi della melancolia, a predisporre al contagio. Nei lunghi periodi di quarantena bisognava pertanto evitare di rattristarsi, di cadere nella trappola della paura, affidandosi alla fede e a una parca fruizione dei piaceri del gusto, evitando gli eccessi dell'ingordigia e gli sconfinamenti sessuali. Bandite le campane a morto e le litanie funebri, fior di medici e sapienti invitavano a godere del piacere della musica, nel rispetto, sempre, dei lutti altrui. Passati secoli da quelle considerazioni, le strade italiane di oggi sembrano “risuonare” di quegli antichi insegnamenti.

— *Lei prima citava la “peste orientale”, il colera indiano”, l'influenza Spagnola, l'Asiatica ..., oggi qualcuno dice “il virus cinese o di Wuhan”. Sembra che ogni malattia abbia un marchio di “provenienza”?*

— O forse che il paese o l'area del mondo indicata come origine sia “marchiato” a sua volta. Il punto è che ogni epidemia è un evento così terribile da spingere chiunque a trovare “capri espiatori”, spesso contro la logica stessa dei fatti e con una ricaduta negativa sulla visione degli usi e costumi degli abitanti dei territori da cui la malattia sarebbe nata. Ora, sebbene i focolai all'origine delle epidemie storiche di peste fossero realmente distribuiti in un'area a oriente dell'Europa, tra l'Hijaz e il Kurdistan, ben altri ne esistevano (e ne esistono) in vaste aree centrasiatriche, nell'Africa australe e in alcune aree dell'America settentrionale e meridionale; la peste però fu sempre chiamata “peste levantina” o “peste orientale”. All'alba dell'età moderna, si diffuse in Europa una malattia dai “mille colpevoli” e dai “mille nomi”. Si tratta della sifilide, di sicura origine americana e dalla subito accertata trasmissione sessuale, che in ogni dove prese il nome di tutti i paesi tranne del proprio: *morbo gálico* in Spagna, *mal d'Espagne* o *mal de Naples* in Francia, *mal francese* in Italia, *malattia spagnola* o *francese* in Africa mediterranea e così via. Diverso è il discorso del colera il cui focolaio originario era ed è il delta del Gange, il Bengala, da dove fuoriuscì però solo per via dell'accelerazione dei traffici prodotta dai mercanti e dai soldati inglesi durante l'Ottocento. Ma agli inglesi nulla s'imputò di quanto successo. La tendenza “discriminatoria” continua fino a tempi recenti durante i quali, ad esempio, l'influenza Spagnola prese il nome dello stato in cui furono pubblicamente dichiarati per la prima volta i casi, senza considerare il focolaio originario che a tutt'oggi è oggetto delle ipotesi più disparate, dagli USA alla Cina.

Niente di nuovo allora quando si ribattezza il “neutro” Covid-19 con il nome di quello che viene comunemente additato come focolaio originario o dell'intero paese o della popolazione tutta, “virus di Wuhan” o “virus cinese”, e nulla sorprende che si levino voci contrapposte di un'origine americana della malattia. Fatto sta che a nessuno ha mai fatto piacere essere additato come “untore” di un'epidemia locale o mondiale – ed essere, in virtù di questo, oggetto di intimidazioni o di gogna mediatica come purtroppo è successo anche in Italia –, né tantomeno nessuno può accettare supinamente che le proprie abitudini alimentari e il proprio stile di vita siano additate come possibili cause predisponenti alla nascita di una nuova malattia di origine animale.

Claude Quétel, *Le mal de Naples* (edizione francese).Claude Quétel, *Il mal francese* (edizione italiana).

— *La triste “contabilità” quotidiana del numero dei contagiati, dei morti e, fortunatamente, dei guariti cui purtroppo assistiamo oggi presenta analogie con il passato?*

— Quello che si osserva oggi, facendo un grande sforzo per distaccarmi dalla carica emotiva che pesa sulla questione, è un’exasperazione di quanto avveniva nel passato molto di più in terre cristiane che in altre terre, come, ad esempio, quelle musulmane. Dal tempo della peste e del colera, l’affannosa contabilità – e l’implicita accusa – partiva, come oggi, dall’individuazione dei “pazienti zero” e dei “pazienti uno”, che “esponenzialmente” più spesso di oggi si convertivano nei primi decessi. Questa rendicontazione permea tutta la documentazione esistente per ogni scoppio epidemico. La ricerca dell’origine, della provenienza, rientrava però non tanto in un quadro scientifico volto a individuare soluzioni e risposte, come sembra essere oggi, quanto in quello che ho detto prima circa la ricerca di “colpevoli” su cui scaricare il peso di tutte le perdite e serviva, al massimo, a bloccare persone provenienti dalle zone imputate.

Dal momento in cui l’epidemia, nonostante i tentativi d’elusione già citati, scoppiava nella sua terribile evidenza, subito scattava l’ossessione per il numero. In Occidente esistevano importanti e variegati fonti quantitative prodotte da organismi locali e statuali creati *ad hoc*, oltre ai registri parrocchiali, che rendicontavano il triste andamento del male nella spasmodica attesa di un picco che portasse alla diminuzione della mortalità. Una rendicontazione più “alla buona” era ricavata con stratagemmi di fortuna, con sistemi quasi spionistici, dal personale consolare europeo in terra d’islam dove il numero esatto dei decessi in sé aveva decisamente un peso minore rispetto alla considerazione generale degli eventi.

Gli europei quindi, in casa o fuori casa, sentono sempre il bisogno di quantificare nella speranza che ciascuno scoppio epidemico rientri in quell’ordine di cose, in quella sequenza di andamenti corrispondenti alle conoscenze del tempo, alla “stagionalità” nota e scandita nel calendario dal festeggiamento di santi protettori dalla peste, San Rocco e San Sebastiano, *in*

primis, la Madonna e altri, a seguire. L'andamento "inconsueto" di malattie epidemiche ben note, la mancata coincidenza della decrescita con i calori agostani e la festa del 15 agosto, causavano un crescendo di timori e non poche crisi di panico. Anche perché, dopo una già lunga quarantena, protrarre l'isolamento in case anguste e non certo tecnologicamente equipaggiate come le nostre, senza la liberazione tanto sperata, rendeva ancora più insopportabile resistere senza violare le strette regole imposte dalle autorità in Europa o autoimposte dagli europei stessi in altre terre.

Quello cui si assiste oggi, dunque, nella contabilità non più settimanale, non più quotidiana e neppure oraria ma sul filo dei minuti, in tempo reale, è un tentativo di controbilanciare, oggettivando asetticamente, e a volte cinicamente (come nel ribadire le fasce d'età più colpite o l'incremento avvenuto "altrove"), quanto in contemporanea è ossessivamente narrato, e contronarrato, in termini dal forte impatto emotivo e perfino psicodemico (come ribadisce Francesco Pira) da giornalisti, opinionisti, politici, infettivologi e virologi divenuti ormai virali. In tutto questo, trionfa l'antico linguaggio bellico che più del passato si associa alla "guerra" individuale e collettiva al "nemico invisibile", di fronte al quale o si vince o si perde, senza ripensamenti sul senso di fallimento che va a pesare su chi "combatte" eroicamente ma sente ormai di essere "sconfitto".

— ***Quali problemi imputabili al comportamento dell'uomo ha osservato durante e dopo le epidemie del passato?***

— Innanzitutto, il primo problema era e resta quello dell'osservanza delle quarantene e dell'autoisolamento. Il fatto che, ieri come oggi, ci siano continue infrazioni, nonostante le minacciate pene, conferma la difficoltà d'imporre e accettare uno stato di controllo sempre più foucoltianamente "disciplinare" nella speranza che la rinuncia, voluta o forzata, a margini sempre maggiori di libertà possa ridurre il più possibile il contagio e quindi la durata della malattia.



Patente di sanità disinfettata con aceto e fumi. Tunisi, 1835. Ministero degli Esteri, Consolato di Toscana in Tunisi, busta n. 21.

Una grande differenza in questo caso si registra tra il passato remoto e il presente: la fuga nel medioevo e nell'età moderna era riservata alle *élite* che potevano permettersi di corrompere le guardie, di viaggiare, di vivere senza lavorare e di disporre di residenze alternative, Boccaccio *docet!* Tutti gli altri erano, volenti o nolenti, costretti a restare per guadagnarsi da vivere e sopravvivere. I documenti raccontano la dolorosa disgregazione dei legami familiari in una popolazione residua costretta al "monadismo" da un sempre più ferreo controllo militare e dalla paura dell'altro, che da esterno diventava sempre più interno: il vicino, il parente. Spesso, quanto di ciò è dolorosamente descritto dai consoli residenti in varie province dell'impero ottomano contrasta con le vivissime preoccupazioni per i comportamenti "irresponsabili" dei musulmani che, noncuranti del contagio, continuavano ad assistere i parenti, a fare le visite di condoglianze, a partecipare a preghiere comuni. D'altro canto, le autorità religiose cristiane cercavano, in contrasto con quelle politiche e civili, di ribadire il proprio ruolo in simili frangenti, additando le cause divine delle malattie e cercando di placare le paure dell'uomo attraverso la replicazione simbolica e rassicurante di atti esteriori di culto.

Quanto accade adesso sotto i nostri occhi, o sotto gli occhi di migliaia di telecamere e di droni, è sostanzialmente diverso ma non per questo meno foriero di riflessioni. I rapporti sociali, prima dissipati nella rete virtuale, sono riconfigurati da una convivenza in carne e ossa in unità monadiche rinate per costrizione le cui conseguenze, sulla lunga durata, non sono ancora prevedibili. Certamente una rivoluzione prossemica è in atto tra i nuovi standardizzati "distanziamenti sociali" imposti nella ridimensionata vita all'esterno e le nuove forzate vicinanze nella vita all'interno pervase dallo *smart work*. Dal punto di vista religioso, va annoverato che la chiesa cattolica, chiuse le chiese e bandite le occasioni d'incontro in presenza, si sforza di trovare nuove ed efficaci parole per "penetrare" le monadi dei fedeli attraverso i media tradizionali e il web, non senza incontrare serie difficoltà (come sostiene Raffaele Manduca). Dal canto loro, importanti personalità del mondo islamico, anche appartenenti a quelle frange più radicali che hanno sempre osteggiato la valenza della medicina moderna, sembrano sostenere all'unisono l'applicazione delle misure *contagioniste* più drastiche al punto di rinunciare, forse per la prima volta, ai luoghi dedicati alla preghiera e di ripiegare anche loro sulla rete.

— ***Infine, un'ultima domanda: oltre alle conseguenze in campo demografico, si stagliano le conseguenze economiche alle quali i governi stanno cercando di reagire. Cosa ci dice la storia delle epidemie a proposito?***

— I timori di arrecare danni all'economia e al commercio sono ieri come oggi al centro dei pensieri delle autorità politiche e sanitarie di ogni paese. Ogni sospetto epidemico innescava una sequenza, sempre identica a se stessa, di reazioni: dalla categorica negazione dei fatti al tentativo di minimizzarli, per poi, di fronte all'evidenza, giungere all'applicazione progressivamente sempre più rigida di misure sanitarie fino al blocco dei commerci e della produzione. Lettere consolari, missive di agenti sanitari, quaderni di bordo, tutta una massa ingente di documenti testimoniano le preoccupazioni per le conseguenze che tali misure avevano e avrebbero avuto sul presente e sul futuro, e questo nonostante il continuo allarme e la periodica ricorrenza di scoppi epidemici. A fronte di queste inquietudini non voglio riportare la mia posizione personale che, in questo frangente, potrebbe sembrare il frutto di una visione cinica, ma preferisco riferire semplicemente le analisi degli storici che hanno studiato le catastrofi del passato seguendo le orme di pionieri come Carlo Maria Cipolla o Lorenzo Del Panta a livello italiano, di Jean-Noël Biraben e Daniel Panzac, a livello mediterraneo, di William McNeill, a livello di *world history*. Ebbene, per le società del passato il blocco commerciale, temutissimo da tutte le autorità politiche e sanitarie, avrebbe provocato un corto circuito di breve durata, recuperato presto da una successiva forte ripresa imputabile a una popolazione che si risvegliava paradossalmente più agiata alla fine di un'epidemia per via delle eredità ricevute, per via di un maggiore margine di contrattazione con i datori di lavoro, causato dalla riduzione della forza lavoro stessa, per via di una maggiore disponibilità di beni alimentari dovuta alla più o meno drastica diminuzione delle bocche da sfamare.

I contesti passati sono, è chiaro, enormemente diversi da quelli presenti, le crisi di mortalità registrate non sono minimamente rapportabili a quelle contemporanee da poter implicare una così drastica riconfigurazione socioeconomica, ma, volendo proiettare solo il positivo di quelle considerazioni, non si può escludere che la fine del tunnel non possa indurre una rapida e sostenuta ripresa economica, ottemperata da una gestione più libera delle risorse economiche statali anche in seno ad un'Europa dal volto più umano.

Permettetemi di concludere che immaginare quanto delle analisi delle lunghe e terribili epidemie del passato possa essere utile alle società del presente, sfugge al discorso “scientifico e obiettivo” di uno storico e soprattutto sfugge, temo, all'interesse della maggioranza, sempre più pressata dalla “dittatura totalitaria del presente” (secondo Tomaso Montanari) di quanto non lo fossero i nostri antenati. È mia opinione, comunque, che una crisi come quella che stiamo vivendo non ha simili con cui fare un vero confronto negli ultimi cento anni: la II guerra mondiale, riportata come termine di paragone da molti media, è una “catastrofe” di ben altro livello ma soprattutto “tutta umana” e per nulla naturale; le epidemie di Aids e di Ebola non fanno testo in quanto nascono e crescono erroneamente nella nostra mente come “malattie degli altri”; la Spagnola poi, colpisce non una società opulenta come la nostra, ma una società che è appena sopravvissuta all'altra catastrofe “tutta umana” della I guerra mondiale. È mia opinione, infine, ma di semplice cittadino, che, all'indomani del nostro ritorno all'agognata “normalità” e della nostra prima “libera uscita”, ci sentiremo sicuramente risollepati come gli uomini che scampavano le epidemie del passato, ma ci sentiremo anche diversi da prima, meno sicuri del nostro “assoluto” e “repentino” progresso tecnologico; più consapevoli, spero, dei limiti dell'agire umano, politico e sanitario, e più sensibili verso l'importanza del nostro progresso umano: nella riconfigurazione forzata dei rapporti umani, nella testimoniata azione di tanti “eroi” della quotidiana emergenza, nel ri-sentito anelito all'unità simbolizzata dagli inni e dai tricolori al di fuori degli stadi, all'interno però di un Paese, di un'Europa, di un Mediterraneo e di un mondo globalizzato, i cui confini sono simbolici, strumentali e penetrabili, nel bene e nel male, dal bene e dal male.

18 marzo 2020, intervista realizzata da Michele Brondino.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- McLuhan, M. (1967). *Il medium è il messaggio*. Milano: Feltrinelli.
- Speziale, S. (1997). *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*. Cosenza: Pellegrini.
- Speziale, S. (2013). *Le altre guerre del Mediterraneo. Uomini ed epidemie tra XVIII e XIX secolo*. Reggio Calabria: Città del Sole Edizioni.
- Speziale, S. (2016). *Il contagio del contagio. Circolazione di saperi e sfide bioetiche tra Africa ed Europa dalla Peste nera all'AIDS*. Reggio Calabria: Città del sole.
- Speziale, S. (2018). Les médecins européens, médiateurs scientifiques et culturels en Afrique méditerranéenne entre le XVIIIe et le XIXe siècle, *Cahiers de la Méditerranée* (numero monografico «*Au chevet de l'Orient épidémique*», XVIIIe-XXe siècles. *Circulations de savoirs scientifiques, représentations culturelles et enjeux géopolitiques*), 96, pp. 231-248.

LE FASCE IN LIGURIA: DAL DISSESTO AL RECUPERO VERSO NUOVE OPPORTUNITÀ L'ETICHETTA GEOLOGICA DI PRODOTTO (EGP)

Ligurian *FASCE*: from decay to restoration towards new opportunities. The Product Geological Label (EGP)

GERARDO BRANCUCCI^a, GIOVANNI GHIGLIONE^b

^a Dipartimento Architettura e Design-Scuola Politecnica, Università di Genova (IT) www.geospectra.it Spin Off UNIGE

^b CNR-IRCRES, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile, Genova (IT)

corresponding authors: gerardo.branuccci@unige.it
giovanni.ghiglione@ircres.cnr.it

ABSTRACT

This work deals with the role that terraced shelves have had and still have or could have in Liguria, for the region agricultural activities. Considered the oldest and most obvious form of anthropization of the territory to obtain fields to cultivate on slopes, these shelves, called *FASCE*, have gone through alternate events in the course of history. They have deeply marked the landscape with various crops, different cultivation techniques and the use of local resources. Thus, they have written the specific history and a particular culture of these places. In these pages, we will very generally tell their story placing them, as far as possible, in the broader context of the local communities that have built and rebuilt them, over the centuries, on the bases of an empirical technical knowledge. In recent years, the multiplicity of interdisciplinary studies on terraced areas has been motivated by the belief that these rural spaces represent an exemplary model for a multifunctional agriculture and an integrated and sustainable management of the territory. After numerous multidisciplinary studies on these *FASCE*, considering also the frequent hydro geological instability triggered by their abandonment, today particular attention is being paid to this great collective work, for an economic and social recovery of the terraced landscape. *FASCE* are considered rural areas where biodiversity has somehow been preserved and where it is still possible to activate healthier agriculture from many points of view. This is why this article proposes a further enhancement of the products grown in these terroirs / rural areas with the application, on a voluntary basis, of the geological product label (EGP) able to highlight the close link of the product with the territory and the environment that makes it certain and unique.

KEYWORDS: landscape terraces, material culture, agriculture history, geological label product, geomorfology.

JEL codes: N54, Q10, Q13, R52

HOW TO CITE THIS ARTICLE

Branuccci, G. e Ghiglione, G. (2020). Le fasce in Liguria: dal dissesto al recupero verso nuove opportunità: l'etichetta geologica di prodotto (EGP). *Quaderni IRCrES*, 5(1), 15-50. <http://dx.doi.org/10.23760/2499-6661.2020.002>

- 1 Introduzione
- 2 Dalla fatica concreta al riconoscimento immateriale Unesco
- 3 Uno sguardo sulle fasce liguri, fra storia e letteratura
- 4 Criticità dell'abbandono e non solo
- 5 Possibile ritorno all'agricoltura tradizionale o agroecologia sulle *fasce*
- 6 I terrazzamenti come problema ambientale
- 7 La geodiversità per difendere i prodotti agroalimentari italiani
- 8 La protezione dei prodotti agricoli
- 9 L'etichetta geologica del prodotto
- 10 Considerazioni conclusive
- 11 Riferimenti bibliografici

1 INTRODUZIONE

In questo lavoro cercheremo di evidenziare il ruolo che i ripiani terrazzati hanno avuto e ancora hanno o potrebbero avere in Liguria, per l'attività agricola della regione. Considerati la più antica ed evidente forma di antropizzazione del territorio per ricavare dei campi coltivabili su versanti – opera che ha richiesto una riflessione tecnica e un saper fare solo apparentemente semplice – questi ripiani, che in gergo sono detti *fasce*, hanno conosciuto alterne vicende nel corso della storia; da continue espansioni in zone incolte a ripetuti abbandoni fino ad oggi, segnando profondamente il paesaggio con varie coltivazioni, differenti tecniche colturali, uso di risorse locali, scrivendo una specifica storia e particolare cultura dei luoghi. Racconteremo in queste pagine, la loro storia molto in generale e per quanto possibile, inserendole nel più ampio contesto delle comunità locali che le hanno costruite e ricostruite nei secoli, su conoscenze tecniche empiriche.

In questi ultimi anni, numerosi studi di carattere interdisciplinare sulle aree terrazzate e, in particolare, considerando il lavoro assiduo di chi ci vive e le presiede con buone pratiche, sono stati motivati dalla convinzione che questi spazi rurali rappresentino un modello esemplare per un'agricoltura multifunzionale e una gestione integrata e sostenibile del territorio.

Dopo numerosi studi a carattere multidisciplinare sulle *fasce* – considerati anche i frequenti dissesti idrogeologici innescati a causa del loro abbandono – oggi è rivolta una particolare attenzione verso questa opera collettiva, per una ripresa economica e sociale del paesaggio terrazzato. E l'impulso è dovuto al forte impegno dell'ITLA e al recente riconoscimento Unesco dell'arte della costruzione dei muri in pietra a secco, conoscenze e tecniche nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità, categoria immateriale. Considerati spazi rurali dove la biodiversità ha potuto in qualche modo conservarsi ed è ancora possibile attivare una agricoltura più sana sotto molti punti di vista, si è pensato di proporre in questo articolo, oltre ad un efficace e concreto recupero tecnico-materiale dei terrazzamenti, anche una valorizzazione ulteriore dei prodotti coltivati in questi *terroir*-spazi rurali con l'applicazione, su base volontaria, dell'etichetta geologica di prodotto (EGP) in grado di evidenziare, lo stretto legame del prodotto con il territorio e l'ambiente, rendendolo certo e unico.

2 DALLA FATICA CONCRETA AL RICONOSCIMENTO IMMATERIALE UNESCO

Ora che la secolare e faticosa attività manuale di costruire i muri a secco, per creare ripiani terrazzati e permettere un'attività agricola altrimenti impensabile lungo i versanti liguri, è riconosciuta dall'Unesco, ci aspettiamo una concreta attenzione da parte delle Istituzioni verso questi manufatti a lungo trascurati. È recente infatti – 28 Novembre 2018 – il riconoscimento, amplificato dalla stampa e dai molteplici mezzi di informazione, a questa manualità portatrice di un saper fare apparentemente semplice, a seguito della candidatura presentata oltre che dall'Italia, da altri sette paesi europei (Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Slovenia, Spagna, Svizzera) risultato di un lungo percorso di studi di carattere interdisciplinare, di sforzi assidui e costanti sul tema e di chi sulle terrazze ci vive, ne conosce a fondo gli aspetti e presiede con buone pratiche il territorio, dalla convinzione che le terre terrazzate rappresentino una valida visione di futuro e il modello esemplare per una agricoltura multifunzionale e per una gestione integrata e sostenibile del territorio. Abbiamo sottolineato tutti noi, studiosi, cittadini, produttori locali, istituzioni, associazioni, ognuno con le proprie capacità ed i propri limiti – ma il grande merito va ad ITLA, Sezione Italiana dell'Alleanza Mondiale per il Paesaggio Terrazzato, che ha fatto da apripista – con parole (convegni, seminari, pubblicazioni) e fatti (produzioni locali, buone pratiche sul territorio, corsi di costruzione di muri a secco, attività delle scuole della

pietra a secco) l'importanza di mantenere e tramandare le tradizionali conoscenze costruttive locali¹.

Un coordinato lavoro di gruppo, una forte azione di sensibilizzazione, di formazione diffusa e di comunicazione hanno contribuito a raggiungere il traguardo: l'iscrizione Unesco dell'Arte della costruzione dei muri in pietra a secco, conoscenze e tecniche nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità, categoria immateriale. Ogni giornale ne ha riportato la notizia, come il compimento necessario di un grande sforzo collettivo.

Così il *Fatto Quotidiano*:

Muretti a secco dichiarati patrimonio mondiale dell'Unesco: perfetto esempio di armonia tra uomo e natura. L'arte del *Dry stone walling* riguarda tutte le conoscenze collegate alla costruzione di strutture di pietra ammassando le pietre una sull'altra, non usando alcun altro elemento tranne, a volte, terra a secco [...] E l'Unesco, nella motivazione del provvedimento, ha sottolineato che svolgono un ruolo vitale (F.Q. 2018).

La Repubblica: "Unesco, muretti a secco patrimonio dell'umanità". Inseriti nella lista degli elementi immateriali perché rappresentano una relazione armoniosa fra l'uomo e la natura.

Si tratta di una tecnica millenaria presente in quasi tutte le regioni italiane

per scopi collegati all'agricoltura, in particolare per i terrazzamenti necessari alle coltivazioni in zone particolarmente scoscese [...] In Liguria i muri a secco sono parte integrante delle tecniche agricole dei terrazzamenti, per cui servono a proteggere le porzioni di terreno ricavate dai pendii [...] I muri a secco però stanno scomparendo in primis per la mancanza di manodopera specializzata e perché l'agricoltura meccanizzata le vede come un ostacolo [...] È la seconda volta, dopo la pratica tradizionale della coltivazione della vite ad alberello di Pantelleria, che viene attribuito questo riconoscimento ad una pratica agricola e rurale, ha commentato il ministro delle politiche agricole, alimentari, forestali e del turismo Gian Marco Centinaio (Nadotti, 2018).

Sempre *Repubblica*, il giorno dopo riprende l'argomento: "Il muretto a secco diventa patrimonio dell'umanità", evidenziando che:

La Puglia, come numerose altre regioni italiane, è impregiata nelle sue zone rurali dai suoi muretti a secco, ne conta da epoche immemorabili, dai Messapi addirittura [...] Ed è difficile immaginare le nostre campagne senza, tanto che anche quando sono flagellate dalla Xylella, la loro permanenza, pietra su pietra, conserva un segno di resistenza, in qualche modo di speranza [...]

Il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano ricorda che:

La nostra terra, dal Salento alla Capitanata, è incorniciata dai muretti a secco, opere che tracciano il lavoro dell'uomo rispettoso dell'ambiente, testimonianza di una storia contadina antica che mantiene intatta la sua autenticità nel tempo [...]

Per Loredana Capone, assessore all'Industria culturale e turistica

è questo il momento di "valorizzare i muretti a secco in Puglia: li metteremo al centro di nuovi itinerari – promette – anche se con Inpuglia365 abbiamo già attivato alcuni laboratori della pietra e di costruzione dei muretti a secco, perché la pietra è quel 'dettaglio' che fa la Puglia. Nel muretto a secco poi racconta tutta la genialità e la fatica, la precisione e la bellezza del lavoro dell'uomo. Una tecnica che diventa paesaggio". Insomma, oggi Tommaso Fiore sarebbe stato più che fiero dell'opera laboriosa e resistente del suo popolo di formiche (Gaeta, 2018).

¹ Non è possibile elencare i numerosissimi studi sulle fasce di carattere multidisciplinare; si segnalano almeno: Brancucci *et al.*, 2000; Leone e Ghiglione, 2001; Ghersi e Ghiglione, 2012; Ghiglione, 2005; Aa.Vv., 2004; Cooperativa Olivicola di Arnasco, 1999; Varotto, 2006; Murtas, 2015; Ghiglione, 2016b; Giordan *et al.*, 2017. Infine si segnala, per la profondità delle ricerche storico-archeologiche delle risorse ambientali, il recente volume di Stagno, 2018.



Foto 1. Fasce fino in cima alla montagna, al limite del coltivabile.

La pagina della Cultura del *Corriere della Sera*: “Muri a secco, il sudore si fa arte. Stupore della natura artificiale. L’Unesco iscrive la tecnica tra i patrimoni dell’umanità”

Secondo un’ipotesi di Luca Bonardi

Si può stimare l’esistenza di almeno 300 mila ettari di aree terrazzate, esito di una colonizzazione dei versanti a fini agricoli che risale indietro nei secoli, in massima parte eroica conquista di terreni all’agricoltura in parallelo con le fasi di incremento demografico tra metà Settecento e fine Ottocento. Peccato che oltre il 30% del patrimonio documentato è oggi abbandonato e riconquistato da bosco e vegetazione arbustiva. Un delitto.

Il patrimonio è tale tuttavia, che abbiamo ancora

170.000 chilometri di muro a secco, venti volte la lunghezza della muraglia cinese. La Liguria vanta di poter fare il giro della terra con i suoi 40.000 chilometri di muri [...] Ce la meritiamo un’eredità così? [...] Vale la pena (per loro) e tanti altri contadini e viticoltori e produttori d’olio italiani di insistere? Sì, risponde, chiunque ami il nostro paesaggio. È lì la bellezza [...] Anche se mantenerla preservando l’arte e il paesaggio terrazzato è costoso e non tutti sono in grado di sopportare le spese [...] come è stato fatto a Pantelleria (per la ricostruzione dei vigneti di Zibibbo) l’isola in testa per ettari terrazzati, dove, con le parole di Cesare Brandi “tutto è naturale e allo stesso tempo tutto è artificiale” (Stella, 2018).

Non poteva mancare, per la Liguria, la notizia in dialetto genovese sul *Secolo XIX*: “Mette pria in sce pria, l’Unesco a premia un antigo savei ligure”

L’arte de construction de miagette, ò maxee, a l’intra inta lista do Patrimònio de l’Umanità. Cose o peu cangià pe-o nòstru territoio? L’articolo riprende i versi del poeta Marco Carbone, che sintetizzano l’abilità dei contadini di costruire le fasce o maxere: “Femmo miage, miagette à secco, scorpimmo i

monti pe poei campà, pe fase un scito un po ciù nettu, ciantà quarcosa pe poei mangià”. Inte sti semplici versci do grande poeta Marco Carbone gh’è tutta l’essensa de l’arte da construcion de miagette - o maxee – che o passou 28 de Novembre a l’è steta diciarà da l’Unesco patrimonio immateriale de l’umanitae. (Attencion, a l’è l’arte à ese staeta riconosciua, no e miagette; son e persone che san comme se fa à costituì o patrimonio de l’umanità. Lì gh’è l’essensa.

Però emerge, come rileva l’architetto Nicolò Poggesi del Collettivo Millarepa, che:

se no se ghe costruisce intorno n’economia, no gh’à sensu repigià di chillometri de miagette; a l’è unna cosa ch’à no deve anà inta direction da nostalgia, ma de un neuvo stile de vitta ch’o repigge ritmi e livelli de consummo ciù normali.

Quindi costruire muri a secco potrebbe rappresentare un’opportunità di lavoro:

Un mercou che o porrieva ese ciù regolou, grazie ascì a-a decixon de l’Unesco” come spiega Donatella Murtas coordinatrice italiana dell’Alleanza Mondiale del Paesaggio Terrazzato, perché “se porrieva arrivà anche in Italia a-o riconoscimento da profescion de quelli che fan miagette ‘à regola d’arte’. In Fransa, pe exempio, succede coscì e se gh’è di bandi publichi relativi a-e construcion de pria à secco peu partecipà solo quelli che an o patentin (Acquarone, 2018).

Leggiamo ancora sul *Secolo XIX*, nello stesso giorno, l’articolo di Maurizio Maggiani: “Ma il patrimonio più vero dei muri a secco è il lavoro di chi li ha eretti”

E così anche i muretti a secco sono diventati Patrimonio dell’Umanità. Sbagliato, non sono i muretti eletti a patrimonio, ma il lavoro che li ha eretti, l’intelligenza, la fatica, l’inventiva umana applicata a realizzare un manufatto che per i turisti che passano a dargli un’occhiata appare come un’opera d’arte e per i disgraziati che li hanno tirati su nel corso delle generazioni, l’unico modo per cavare dalle peggio condizioni possibili il minimo indispensabile per non morire di fame (Maggiani, 2018).

L’articolo prende come esempio le Cinque Terre, patrimonio dell’umanità per domandarsi:

Ma forse che oggi le Cinque Terre, tanto per dire, sono meglio conservate, curate, rispettate nella loro straordinaria unicità di quanto non lo fossero al tempo che erano patrimonio esclusivo dei rivieraschi? No, io ho memoria e so che no, sono peggio tenute di allora (Maggiani, 2018)².

Sempre dal *Secolo XIX*, nella Cronaca di La Spezia: “Muretti a secco patrimonio dell’umanità, il racconto del ‘maestro’ Lauro Bordoni”.

Lauro Bordoni ha sempre vissuto sui terrazzamenti di Manarola, dove oggi insegna l’arte di costruire i muri a secco, tramite la Fondazione Manarola Cinqueterre, insieme ad altri tre maestri volontari affinché questa pratica non vada perduta. Così le parole del maestro:

Oggi spiego nel dettaglio ai miei allievi come costruire un muretto a secco forte e che riesca a trattenere la collina, per decenni, drenando le acque. E si fa esattamente nello stesso modo utilizzato dai miei vecchi. È facile, c’è poco da dire [...] Quando si costruisce un muretto non si può sprecare nulla. Le pietre vengono recuperate, una ad una, dai terreni. Così come il terriccio che deve riempire gli spazi, tra un sasso e l’altro (Ivani, 2018).

² Le Cinque Terre, Patrimonio dell’umanità dichiarato dall’Unesco dal 1997, sono indubbiamente una delle località più famose al mondo e più frequentate dai turisti, tanto che da alcuni anni si pensa di regolamentarne il notevole flusso. In effetti, l’eccessiva pubblicità concentrata soltanto su note mete, le campagne di comunicazione condotte senza cautela, senza tener conto delle soglie e delle dimensioni delle cose e dei luoghi creano degli stravolgimenti; le stesse mete pubblicizzate e frequentate in massa non reggono più l’impatto del turismo economico e rischiano l’estinzione. E questo accade nonostante la presenza di ameni borghi dell’entroterra ligure, pressoché sconosciuti, marginalizzati, in fase di abbandono e senza turismo. Si vedano anche Manna (2016; 2018; 2019); Calandri (2018); Bompani e Preve (2019). In sostanza, il problema di limitazione-gestione del flusso turistico, si ripresenta puntualmente nella sua gravità, ogni anno.

Anche la Coldiretti ha espresso apprezzamento per l'alto riconoscimento dell'iscrizione dell'arte dei muretti a secco, essendo un'opera che caratterizza da nord a sud l'Italia e una tecnica che ha svolto un ruolo fondamentale nella prevenzione delle frane, delle inondazioni e delle valanghe e nella lotta all'erosione.

La tutela è di fatto il riconoscimento del ruolo degli agricoltori nella difesa del territorio. In una situazione in cui l'ultima generazione è responsabile della perdita in Italia di oltre il 28% della terra coltivata, per colpa della cementificazione e dell'abbandono provocati da un modello di sviluppo sbagliato. Che hanno ridotto la superficie agricola utilizzabile in Italia, negli ultimi 25 anni, ad appena 12,8 milioni di ettari ("L'arte dei muretti a secco diventa patrimonio Unesco", 2018).

E i muri a secco sono andati anche in tv, nelle varie trasmissioni locali, regionali e nazionali, per avere maggiore visibilità mediatica.



Foto 2. Fasce a strapiombo sul mare (Manarola).

Così, finalmente, dopo anni di incuria e scarse azioni di protezione del territorio, ci siamo accorti della loro importanza. In effetti, sarebbe un assurdo aver fatto tanto nei secoli, per poi portare tutto all'abbandono. Ci si può accontentare di un riconoscimento immateriale, se non seguono azioni concrete di recupero e nuove forme di vita e conduzione agricola sulle aree terrazzate per non buttare via tutta la ricchezza che contengono e possono ancora esprimere?

Tuttavia, dopo qualche mese dall'evento, i riflettori si stanno spegnendo.

Infatti, il 10 febbraio 2019, leggiamo su *La Provincia di Como*: "Il patrimonio Unesco che Como non cura", dove si sottolinea che "Il riconoscimento dell'arte dei muri a secco sia uno stimolo per tornare a prendersi cura dei terrazzamenti che caratterizzavano il Lario".

E lo sguardo va alle montagne che abbracciano questo splendido lago, sulle parole della scrittrice e viaggiatrice Lady Morgan, nel suo complesso libro di viaggio:

"I loro pendii diventano gradualmente rivestiti da masse di castagne e querce, di piantagioni di olivi, di gelsi, di viti, che arricchiscono molti dei loro più bassi declivi; dove terrazze artificiali vengono

costruite con appena la terra sufficiente per coprirne le radici; terra ch'è portata su con piccoli cesti sulla schiena dei poveri e industriosi abitanti"³ [...]

Questa forma d'arte materiale riguarda le conoscenze necessarie alla realizzazione di murature giustapponendo pietre senza l'uso di alcun legante [...] La stabilità di queste strutture è assicurata dall'accurata sbazzatura dei singoli blocchi e dal loro posizionamento, rispondente ad una intuitiva comprensione delle leggi della statica [...] Queste capacità manuali, tramandate di generazione in generazione, hanno portato alla formazione di caratteristici paesaggi rurali ed anche abitativi [...] I muri a secco hanno un ruolo rilevante nella prevenzione del dissesto del suolo, sono fondamentali per la sussistenza delle attività agricole tradizionali e rappresentano un basilare presidio della biodiversità (Soletti, 2019).

L'autore dell'articolo si pone la domanda:

Che cosa resta dell'antico paesaggio terrazzato? Ben poco perché il tracollo dell'agricoltura tradizionale registrato nella seconda metà del Novecento ha fatto sì che le colture meno agevoli venissero abbandonate al ritorno del bosco. Solo d'inverno, quando gli alberi si spogliano, la trama di muretti a secco torna ad essere leggibile nell'evidenza dei dissesti che inesorabilmente minano la loro stabilità. Sono poche le eccezioni.

Quindi, il quesito fondamentale

Riuscirà il lago di Como a recuperare i suoi terrazzamenti? Inconcepibile se non altro perché la loro funzione agricola, a differenza della vicina Valtellina, è andata quasi totalmente persa. Ciò non toglie che sia doveroso ripristinarli nelle zone più significative non solo a titolo dimostrativo, considerandoli sezioni di un ideale museo del paesaggio, ma anche come cantieri permanenti di sensibilizzazione ambientale. (Soletti, 2019).

In effetti, dal dopoguerra

Lo sviluppo economico dell'Italia è stato imponente e tumultuoso; esso ha prodotto occupazione, reddito, benessere e cultura [...] Innanzitutto lo sviluppo è stato accompagnato dalla progressiva, disordinata e spesso abusiva occupazione del territorio [...] In trent'anni, dal 1951 al 1981, si è più che raddoppiata la superficie del Paese occupata dal cemento [...] In secondo luogo, lo sviluppo ha significato un pesante calo dell'occupazione dell'agricoltura, che è passata, tra il 1951 e il 1971, dal 45% al 17%, contro un parallelo aumento dell'occupazione industriale dal 22% al 45%. [...] Nello stesso periodo, 15 milioni di italiani lasciavano le campagne e i centri minori per le città e dal Sud si spostavano nella parte settentrionale del Paese [...] Complessivamente l'impatto sull'ambiente di uno sviluppo rapido, quanto caotico e incontrollato, è stato pesante [...] Il ridimensionamento del settore agricolo ha portato alla scomparsa di ben 300.000 unità produttive a conduzione familiare, che assolvevano di fatto, anche funzioni di autentiche "sentinelle ecologiche". Si è sviluppata invece, l'agricoltura intensiva, caratterizzata dalle monoculture e dall'eccessivo uso di concimi e di fitofarmaci, e si sono realizzate imponenti concentrazioni di allevamenti animali, alcuni dei quali, per potenzialità di produzione di liquami, equivalgono a vere e proprie megalopoli (De Lorenzo, 1988).

Dati più recenti confermano un progressivo peggioramento, in quanto in Italia secondo i dati ISTAT, la superficie agricola utilizzata (SAU) si è ridotta di 3 milioni e 663 mila ettari dal 1990 al 2005, cementificando il 17,06% del suolo agricolo. Purtroppo, il record assoluto spetta alla Liguria dove la contrazione della SAU raggiunge il 45,55%. C'è dunque – come rileva Settis – un uso e abuso del territorio non sempre rispettoso delle sue vocazioni naturali, indirizzato dalla "retorica dello sviluppo come strategia comunque vincente, l'astratta fede in una crescita

³ L'articolo riprende un passo della scrittrice Lady Morgan al lago di Como, durante il suo viaggio in Italia: "The mountains whose bosom incloses this splendid lake, are those of the Grisons and the Valteline, which descend unbroken to the water in the upper parts, and are shattered, wild, undulating hills, towards Lecco and Como. The highest points are bare and bleak. Their descent becomes gradually clothed with masses of chesnuts and oaks; plantations of olives, mulberries and vines, enrich many of their inferior acclivities; where artificial terraces are constructed with scarcely earth sufficient to cover their roots, which is carried up in little panniers, on the backs of the poor industrious natives" (Morgan, 1821, p. 317).

continua [che costituiscono] la trappola mentale che non consente di vedere possibili alternative, sostituiti a modalità di produzione di ricchezza ed occupazione ormai obsolete e di corto respiro” (Settis, 2012, p. 11).

3 UNO SGUARDO SULLE FASCE LIGURI, FRA STORIA E LETTERATURA

L’arte del *Dry stone walling* ha saputo realizzare concretamente, migliaia e migliaia di chilometri di muri in pietra a secco, che hanno svolto la funzione di contenimento dei versanti, vitale per il territorio e per l’uomo che lo ha abitato, coltivato e sapientemente modellato nel tempo in un continuo, instancabile lavoro di manutenzione. Questa immaterialità creativa, contiene saperi tecnici costruttivi che affondano nella tradizione, appresi e trasmessi sul campo da generazioni di contadini abili costruttori; una immaterialità messa efficacemente in pratica, sistemando al meglio le pietre, una risorsa naturale semplice, per ottenere una struttura solida, flessibile e di lunga durata. Un’arte applicata in continuità da tempi lontanissimi. Infatti, per le popolazioni locali dell’intero arco ligure le *fasce* esistono da sempre e vanno oltre gli avvenimenti delle vicende umane. Per gli anziani abitanti dei borghi dell’entroterra, oggi quasi del tutto abbandonati, quei campi costruiti che poggiano sui muri a secco e che rappresentano una lunga storia di fatiche, sono una parte inscindibile della montagna. In effetti in Liguria, come ha osservato Quaini, non poteva essere diversamente poiché:

Certo, ovunque sui pendii ripidi della montagna ligure si impone all’uomo la soluzione del terrazzamento artificiale: ma quante forme diverse, quanti nomi diversi, quanti materiali differenti sono impiegati per risolvere il medesimo problema di ampliare lo spazio coltivabile e di contrastare l’erosione del suolo. Contrastare l’erosione solo parzialmente, perché dopo ogni pioggia violenta occorre riprendere un lavoro che non risulta mai compiuto (Quaini, 1973, p. 32)⁴.

In passato però, non si aveva neppure l’idea di scrivere la storia di questi manufatti, rimasti solo affidati alla fatica delle braccia e alla memoria delle popolazioni locali. Tuttavia, diplomatici, mercanti e viaggiatori già dal Cinquecento le notarono, soprattutto alle Cinque Terre, rimanendone affascinati. Non passarono inosservate anche in seguito nel periodo del Grand Tour – e l’Italia era la meta favorita dall’aristocrazia e dagli artisti-intellettuali europei – e così quasi senza sosta, si moltiplicarono mirabili descrizioni suscitate da queste opere in pietra, percepite come arte mirabile che ha rimodellato il territorio non soltanto ligure e che sono state pertanto, le prime fonti di ricerca storica.

Quelle spettacolari costruzioni in pietra a secco, che noi oggi definiamo paesaggio terrazzato, s’integravano con il sistema delle ville nel Genovesato e nel Savonese, “centri di coltivatura” che dominavano da promontori e posizioni elevate le diverse parti di territorio. Così Agostino Giustiniani, nei suoi *Castigatissimi annali* (1537) nota “l’ingegnoso intelletto umano che provvede in un territorio erto e sassoso a coltivare fruttifere vigne dalle quali si esprime il vino eccellente delle Cinque Terre”; Matteo Vinzoni nel suo *Atlante* (1773), evidenzia la struttura a *fasce* del territorio della “Serenissima Repubblica di Genova”, e H.B. De Saussure (1796)⁵ descrive la villa di Gerolamo Gnecco, un ricco commerciante di Nervi che “a duro

⁴ Sulla remota origine delle “fasce”, in un certo senso mitica, si rimanda a Angelini (2010).

⁵ De Saussure (1796), citato in Quaini (1973, p. 161): “Du petit port où l’on amarra notre batteau, nous montames par des escaliers taillées dans le roc, à une jolie retraite que s’est fait construire un riche negociant de Nervi nommé M. Gnecco [...] Plus haut, où le rocher plus aride et plus rapide refusoit de produire de la verdure, M. Gnecco a fait pratiquer des plattes-bandes en terrasses les unes sur les autres, les a garnies de terre et il y a planté des chataigniers, des olives et des figuiers, qui ont parfaitement réussi. Au milieu de ces plantations est une petite maison simple et commode, creusée en partie dans le roc”. Inoltre. “Diverse sono le definizioni che della villa viene data in Liguria: nelle vicinanze delle città, ed anche all’interno di quelle, molte sono le possessioni dette ville, nome che significa podere con abitazione civile pel padrone ed altra, separata o no, per il coltivatore; è come uno stabilimento sperimentale agrario, perché vi trovi assieme orto, frutteto, bosco, prato e vigne; sovente è racchiuso da un muro fatto a cemento” (Quaini, 1973, p.161, n. 280). Girolamo Gnecco (1970; 1973) è favorevole ad una maggiore pressione sui contadini; rappresenta il volto dell’organizzazione agraria capitalistica, degli investimenti della classe mercantile

prezzo aveva terrazzato il ripido versante del Monte per piantarvi castagni, olivi e fichi”. Come rileva Quaini, la villa di Gnecco “appartiene all’ultima fase di espansione della villa genovese *ancien regime* e non a caso si localizza in un’area che da un punto di vista agricolo deve considerarsi marginale” (Quaini, 1973, p. 161).



Foto 3. Ulivi ben curati su terrazze (foto di G. Ghiglione).

genovese incentrata sulle monoculture da reddito (olivo, vite, agrumi, gelsi), ben lontana dall’agricoltura di sussistenza che vive dei prodotti della policoltura mediterranea. Nelle sue *Riflessioni* sulle campagne del Genovesato, si riferisce soprattutto al podere a coltura promiscua intendendo mettere in rilievo i difetti derivanti dai patti colonici, che spingono il manente a curarsi poco delle vigne e degli oliveti (il cui prodotto è dovuto in gran parte al padrone) “a soffocarli con sementi, erbaggi ed altri importuni vegetali”, dei quali tiene l’intero prodotto. Ecco alcuni passi delle *Riflessioni* (Gnecco, 1970): “Certamente la presenza del Padrone sciente ed attento è il maggior frutto del podere e colui che abbandona i propri campi, per lo più è da essi abbandonato. Perché son ceduti all’arbitrio dé contadini indiscreti ed ingordi, che tutto vorrebbero per sé, né altra cosa cotanto temono, quanto l’occhio e la cautela dell’assistente Padrone (...) È un articolo di somma importanza che i padroni abitino o almeno passeggino sovente le loro possessioni e sappiano con la filosofia naturale e con gli opportuni avvertimenti ed ordini estirpare gli errori ed abusi dé lor Fattori e dé lor contadini. Tante debolezze sono in costoro e tanti vizi da riformare che non si può così agevolmente venirne a capo. Tuttavia le frequenti osservazioni e direzione produrrà a poco a poco favorevoli effetti (...) Il contadino deve essere ben ammaestrato e disciplinato nella legge di Dio, amante della Giustizia e dé buoni costumi, schivo dell’osteria e del vino, fedele al suo padrone al quale giusta cosa è, che spesso si porti per dargli ragguglio del podere”. (Gnecco, 1970, pp. 34, 35, 49). Sui viaggiatori in Liguria, si veda almeno: Astengo *et al.* (1982).

Così, dal campo costruito con la tecnica del terrazzamento, inevitabilmente si percepiva la bellezza, il fascino dell'elemento artistico di abbellimento del territorio. Una attività pratica che si faceva, mano a mano arte che si perfezionava, nel tempo, con la pratica, senza che i contadini per secoli abbruttiti dalla fatica fisica, ne fossero pienamente consci.

Ma questa pratica costruttiva era un lavoro imposto e necessario, poiché nei contratti di locazione risalenti all'epoca medievale, tra gli obblighi del contadino-costruttore risultava quello di costruire e mantenere i muri in pietra a secco, la cui efficienza era legata alla produttività del fondo e indispensabili a qualunque coltura. Questo dovere ha portato il contadino ligure a diventare un esperto maestro-muratore nella costruzione delle *fasce* o *maxere*, anche nei suoi piccoli campi di proprietà, veri fazzoletti di terra, evitando dissesti di vasta portata⁶.

Secoli dopo, Gilbert Chabrol de Volvic, prefetto napoleonico a Savona dal 1806 al 1812, dopo aver raccolto un'infinità di dati utili per la sua *Statistica* (pubblicata nel 1824) nota l'instancabile operosità del contadino ligure:

Su quasi tutto il Dipartimento si vedono le tracce degli sforzi inverosimili compiuti dagli abitanti per soggiogare un suolo ribelle. Soprattutto in Liguria si notano i prodigi del lavoro e della pazienza. La terra coltivabile scarseggiava, e si è rimediato trasformando le pendici dei monti in una moltitudine di terrazze, divenute accessibili all'agricoltore. Le terrazze sono sostenute da muretti a secco, che hanno comportato grandi spese e che richiedono frequenti manutenzioni, specie dopo le piogge. Ma su queste piccole piattaforme un clima privilegiato favorisce la coltivazione dei prodotti più pregiati. L'ulivo e i suoi ricchi raccolti ripagano le cure dell'agricoltore e soddisfano in parte i bisogni di una popolazione numerosa [...] Tutti questi uliveti sono sostenuti da terrazze, che intagliano la montagna in linee orizzontali. Sulla costa di ponente sono coltivati solo gli ulivi; altrove le terrazze sono seminate a grano, e spesso anche la vigna e gli ortaggi rimpiazzano l'ulivo o il frumento. La costruzione delle terrazze ha richiesto un'infinità di tempo e lavoro; e se ne continua a fare sulle colline che scendono fino al mare e che sono le meglio esposte per la coltivazione dell'ulivo (Chabrol de Volvic, 1994, p. 158, I).

Sotto la dominazione francese, si attuò una grande opera di scasso delle colline del Ponente ligure, che dette l'avvio ad una immane opera di terrazzamento per la coltivazione intensiva e industriale dell'olivo – l'industria francese aveva bisogno di olio per i saponifici – e che proseguì oltre la dominazione stessa, raggiungendo la sua massima espansione nella metà del secolo. Ma i densi oliveti che coprono vastissime parti dell'Imperiese, derivano da una colonizzazione agricola avviata dall'età Moderna, stimolata dal forte reddito che il prodotto pregiato garantiva.

L'olivo nel corso dell'Ottocento, ebbe un'espansione tale che sottrasse terreno alla coltivazione della vite, ridotta in piccoli vigneti familiari, proprio in una zona dove, già in epoca medievale, nella Podesteria di Taggia si era largamente diffusa diventando, il vino, prodotto di esportazione. Infatti, nel XV secolo Arma era lo scalo dei prelibati vini di Taggia, esportati dai mercanti genovesi fino in Gran Bretagna e conosciuti in tutte le Corti italiane ed europee. Infatti, come scrive Quaini

Se crediamo a Sante Lancerio, il noto bottigliere di Paolo III e il primo enologo moderno, dalla Liguria e in particolare da Taggia giungevano a Roma i migliori vini moscatelli dell'intera penisola; sia dalla Liguria Occidentale (Taggia e Oneglia) sia dalle Cinque Terre provenivano altri vini bianchi e rossi, con la denominazione di 'vini di Riviera' considerati 'molto buoni'. Ancora, dalle Cinque Terre giungeva a Roma il "vino razzeze" (o rossese) molto stimato, di maggior gradazione alcolica dei precedenti, per l'adozione di una originale tecnica di semi-appassimento dell'uva" (Quaini, 1973, p. 111).

⁶ Si veda Bartolini (1999, p. 47); A.S.G., Notai Antichi, Notaio Giuseppe Celesia, n. 8409, 20-6-1694; Notaio Paolo Gerolamo della Cella, in Di Stefano (1983, p. 163). Quaini (1973, p. 66) riporta un atto di locazione del 1226, uno tra i più antichi documenti dove insiste l'obbligo del manente di ripristinare il muro: *Claudere dictas terras de spinis et maceria relevare et reficere ubi rupte fuerint*, dove "maceria" assume oltre al significato di muro, anche quello di terrazzamento, "fascia" appunto "maxea", come è rimasto nell'uso dialettale.

Il vitigno del moscatello di Taggia sembrava ormai perduto, finché uno studio accurato ne certificò l'esistenza dopo che alcuni produttori, sulla base di fonti storiche e sulla memoria locale, partirono alla ricerca sul campo, ritrovando il più antico e, forse, il più celebre vitigno della riviera di Ponente (Carassale, 2002).

Un esempio concreto che ci insegna a fare attenzione, poiché nel giro di qualche decennio è possibile smarrire l'abitudine, soprattutto per esigenze produttive, a coltivare antiche varietà e gran parte della biodiversità, un tempo presente sui nostri territori impervi e modellati a *fasce*. E il pericolo viene individuato nell'Ottocento, se non prima, che vede protagonisti, nel bene e nel male, le varie colture sui nostri terrazzamenti, in quanto le condizioni climatiche, economiche e sociali determinarono l'evoluzione dei paesaggi agrari, trasformando l'economia tradizionale. La continua e rapida sostituzione di colture, in risposta a meri interessi di mercato, attirò l'attenzione dell'agronomo G.M. Piccone che scriveva:

Abbiamo veduto nel giro di parecchi anni passare e riprendere, e passare nuovamente il regno degli agrumi, dei gelsi, delle viti, e dell'ulivo, a proporzione che il prezzo di tali frutti, delle sete, del vino e dell'olio hanno più o meno eccitato l'avidità scongiata de' contadini e de' possidenti [...] Quindi accade di veder atterrati de' vigorosi castagni, per fare posto a languide viti, le quali forse strappate a vicenda cederanno di bel nuovo il mal usurpato soggiorno al castagno reduce dall'esilio. Si son veduti gli aranci e i limoni popolare gli orti e frammezzarsi agli ulivi ed alle viti; e poscia piantarsi gli ulivi e le viti in quelle fosse istesse, dalle quali si scavavano i ceppi degli agrumi gelati. Si son veduti i gelsi empire le valli e i monti, e torreggiar sulla vigna, ed ombreggiar la semente; e si è veduto in seguito sterminarli con smania, dopo averli piantati senza riflessione e per leggerezza. All'incarimento costante dell'olio, alla sua combinazione di parecchie annate abbondanti dee pure l'ulivo la rapida sua propagazione (Piccone, 1808. I).

La crisi agraria negli ultimi decenni del secolo XIX e il fenomeno di grande impatto dell'emigrazione, in particolare dal 1876 al 1925, svuotarono le campagne liguri, dando l'avvio alla prima significativa fase di abbandono e conseguente degrado dei terrazzamenti.

Una descrizione del processo di degrado a cui vanno incontro i terrazzamenti lasciati a se stessi si trova in Bertolotti:

Non basta aver fatto i terrapieni ed i muri; convien mantenerli. I venti in certi luoghi e da per tutto le dirotte e le lunghe piogge, lor fanno terribile guerra. Torrentelli improvvisamente nati, e traboccati o svintisi dai loro artefatti canali di scolo, squarciano ed abbattono i muri, si travolgono a guisa di cascata di gradino in gradino, e trascinano fino in fondo alla valle la terra vegetale, con tanta fatica radunata sui pianerottoli che questi sostengono. È forza che il buon villano con lavoro quasi continuo, rifaccia e rinnanzi i muri, e dall'imo vallone riporti in alto la terra che cento volte vi ha già riportata (Bertolotti, 1834, p. 43).

La Grande Guerra e il flagello della fillossera che dagli inizi del Novecento colpì diverse zone della Liguria, non scoraggiarono l'eroica ricostruzione dei vigneti terrazzati delle Cinque Terre, che durò oltre vent'anni, grazie alla faticosa opera delle donne. Il poeta Giovanni Boine, nel 1911, sulla *Voce* esprime in modo efficace i sacrifici dei contadini e il pathos che sale dalle processioni per invocare la provvidenziale pioggia e l'allontanamento del male, dei parassiti con nomi difficili e barbari che mangiano il tronco, rodono la foglia e il frutto:

Lavoro tenace, lavoro rude, lavoro anche di notte. C'è gente qui che sta tutto il giorno a giornata nell'altrui proprietà e zappa di notte la sua. E qui non v'è aratro, qui non v'è ordigno, qui i solchi si fanno a colpi di bidente, uno dopo l'altro, duri, violenti, rompendo il terreno compatto ed argilloso. Terreno avaro, terreno insufficiente su roccia a strapiombo, terreno che franerebbe a valle e che l'uomo tiene su con grand'opera di muraglie a terrazza [...] Terrazze e muraglie fin su dove non cominci il bosco, milioni di metri quadri di muri a secco, che chissà da quando, chissà per quanto i nostri padri, pietra per pietra, hanno colle loro mani costruito. Pietra su pietra [...] fin su alla montagna (Boine, 1911).

Tuttavia, questo immane sforzo delle comunità liguri che ha determinato lo sviluppo non solo agricolo della Regione, non è stato notato essendo, come Boine rileva, una “Storia semplice, storia poco importante di sette od otto vallate coltivate ad olivi in Liguria”.

Eugenio Montale, in *Ossi di Seppia* (1925) racconta il paesaggio dirupato della sua Liguria, di Monterosso dove aveva trascorso le estati della giovinezza, dove il paesaggio ritorna franso, la natura imprevedibile e i vigneti si trasformano in macchie, il grigio degli oliveti è squarciato dall'avanzare del pino marittimo e i muri abbandonati evocano una vita di travaglio, diventando reliquiari di memorie. Per avere un'idea, il Catasto agrario del 1929 rileva che a Vernazza vengono coltivati ad olivo solo 129 ettari, mentre ne risultavano 950 nel 1882; i vigneti erano estesi su 313 ettari, contro i 1100 ettari nel 1882.

Fernand Braudel, guardando alla montagna, regione povera del Mediterraneo, che pure “ha i suoi suoli arabili, nei fondovalle, su terrazzi ricavati lungo i pendii”, nota la fatica che richiede il lavoro agricolo: “La mano deve lavorare i campi sassosi, trattenere la terra che sfugge e scivola lungo il pendio; se occorre, riportarla sino in cima o sostenerla con muretti in pietra a secco. Lavoro penoso, e senza fine! Se si sosta un istante, la montagna riprende la primitiva selvatichezza: tutto è da rifare” (Braudel, 1982, pp. 26 e 28).

Emilio Sereni rileva che, in un Paese come il nostro, diventa “decisivo il rilievo con le sue terre a cultura inerpicate ben oltre i mille metri di altezza, con i suoi terrazzamenti, con tutta la varietà delle sue sistemazioni collinari e montane che viene ad assumere quella che si può designare come la ‘struttura verticale’ dei paesaggi agrari stessi” (Sereni, 1961, p. 13).

Nota anche la larghissima diffusione nel nostro paese del ciglionamento, che diverrà una delle sistemazioni collinari più caratteristiche: “la più elaborata sistemazione a ciglioni, come è noto, anche con movimenti di terra più importanti, se se ne presenta la necessità, si realizza la ripartizione del declivio collinare in ripiani tendenzialmente orizzontali e più o meno larghi, i cui argini vengono rassodati con piote erbose, o anche semplicemente battendo la terra sugli argini stessi” (Sereni, 1961, p. 211).

Un primo studio sulle *fasce* dei Liguri, più completo e attento alla storia dell'uomo, si deve a Gaetano Rovereto (1870-1952) professore di geologia e geografia fisica all'Università di Genova, che ebbe modo di osservarle impegnato in lunghi anni di ricerca sul campo, per lo studio delle complesse forme montuose del suo Appennino ligure. Nell'introduzione a *Liguria Geologica* l'attenzione è rivolta al lavoro umano che ha modellato i versanti:

Il paesaggio che si studia è colturale oppure naturale [...] Il primo ha nella regione ligure un'estensione predominante e caratteri particolari, dovuti a una lavorazione intensiva di due millenni: si son per tutto troncati i pendii, spostati i rivi di falda e formati dei ripiani più o meno ampi, mettendo a sostegno il terreno, così accumulato, il pietrame rinvenuto negli scavi, o delle zolle erbose [...] È stato praticamente detto, che per tale lavoro, i nostri monti non sono più tali, ma scalee di viti, di olivi, di frutta. (Rovereto, 1939)

Rovereto ritiene che le fasce risalgano da almeno due millenni e le denominazioni e i termini in gergo locale sono sopravvissuti fino ai giorni nostri: da “fascia” nel Genovesato a “proxia”, “proxia” nelle zone appenniniche e a “maxera” a Ponente, oltre Savona. Dove invece, la “fascia” assume forma pianeggiante e diventa estesa viene indicata come “ciann-a” o “campu”, con variazioni in diminutivi come “ciannetta” o “ciannetti” (Rovereto, 1924).

Sono utili le ricerche toponomastiche che testimoniano la presenza dell'uomo in un dato spazio nel tempo. Ci sono molte connessioni fra toponimi e i termini del lessico geografico dialettale, cioè quei vocaboli vivi, comuni, che indicano vari oggetti geografici, attestano la presenza e la differenza di determinati fenomeni di cui gli abitanti hanno la percezione. Quando in un riferimento geografico vi si scorge un elemento favorevole o negativo alla propria attività, allora già si forma un giudizio di valore. Ad esempio, sono numerosi i riferimenti al clima: Valle Calda, Valle Fredda, Casa Fredda; alle sorgenti: Fontane, Fontana Fredda; al vento: Costa

Ventosa, Bric del Vento; alla vegetazione: Castana, Case Pian Castagna. L'utilizzazione del suolo sui versanti, tenuti a prato esprime il toponimo Monte dei Prati, ad esempio, e le sistemazioni a terrazze ai toponimi Monte Fasce, Monte Fascia, Fasce Lunghe, Fascia Fantina, Fascia d'Ubaga e col termine "maxea" per indicare il muro a secco di sostegno o l'intera "fascia" dà origine a Costa Masere e Macereto (Ferro, 1979, pp. 40, 157, 195-202).

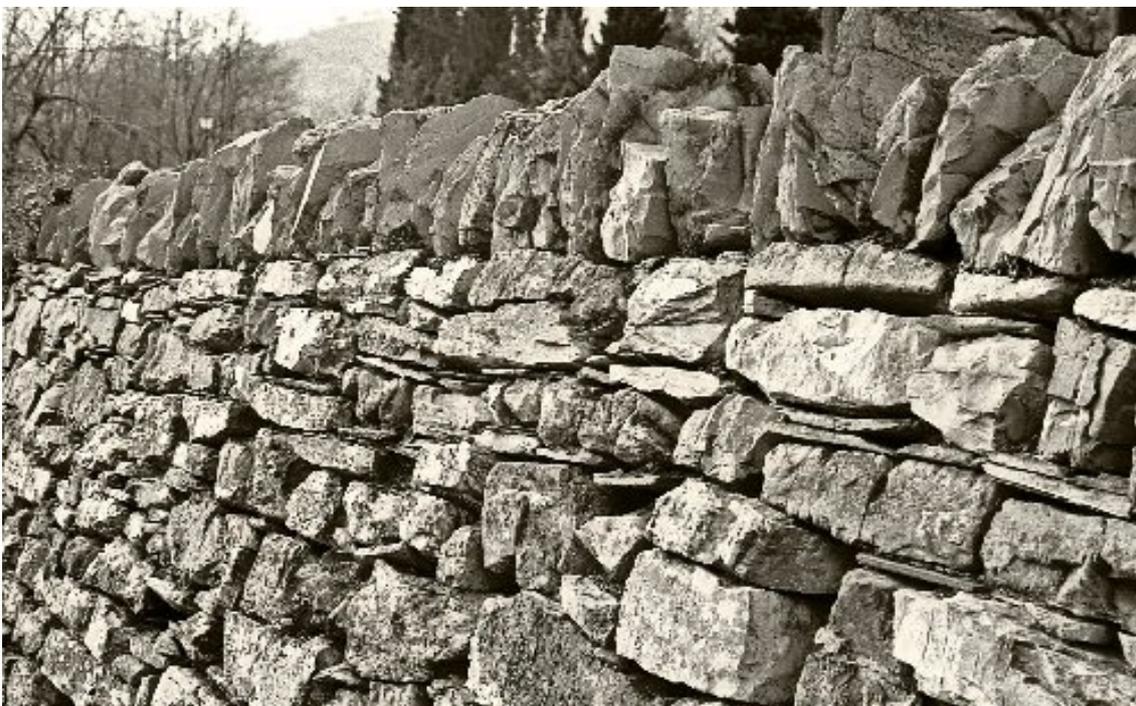


Foto 4. Particolare disposizione delle pietre (foto di A. Persano).



Foto 5. Edificio rurale su fasce (foto di A. Persano).

Si apre una nuova fase quando negli anni Ottanta, Tiziano Mannoni per primo, nota la professionalità del contadino ligure, portatore di un fare empirico efficace nella successione delle operazioni pratiche, che sopperisce alla mancanza delle conoscenze matematiche e fisiche. In sostanza, evidenzia che risulta acquisita da tempi remoti l'arte di costruire i muri a secco con pietre di medie dimensioni, prive di ogni lavorazione; una tecnica comunque efficace, con la ricerca delle migliori combinazioni fra i vari elementi poligonali, talora con l'aiuto di scaglie che assicurano i contatti. Questa pratica relativamente semplice, ma che richiese una riflessione tecnica del contadino-costruttore, si è dimostrata staticamente efficace, data la continuità nel tempo delle *fasce* liguri, costruite con pietre a secco, senza alcun legante, perché in sostanza non è mai stata abbandonata, proseguendo fino ai nostri giorni. Pertanto, Mannoni rileva:

Si può concludere che termini come 'casuale', 'spontaneo', 'povero' o 'perenne' spesso attribuiti per caratterizzare i muri a secco, denotano solo l'incapacità dell'osservatore di classificare qualche cosa di apparentemente semplice o poco ordinato, che è in realtà preciso e più difficile da realizzare di un'opera a blocchi squadrati (Mannoni, 1999).

Quindi, in questo territorio difficile e caratterizzato dalla rapida sostituzione delle coltivazioni, che hanno disegnato di volta in volta diversi paesaggi agrari (ora vitati, ora olivati, ora di agrumi, ora di gelsi) si individua un elemento costante: il muro a secco delle *fasce*, che rappresenta la struttura di continuità dell'agricoltura ligure ed efficace sistema geo-tecnico di trattenimento del suolo. Almeno fino a che il diffuso abbandono e la mancata manutenzione del paesaggio terrazzato, lo hanno reso fragile e ritenere quel mirabile mondo di pietra soltanto un grave problema. Come è stato possibile passare da tanta ammirazione, a un'idea e percezione diffusa di minaccia crescente? Sarà perché oggi il paesaggio terrazzato non è più colto nella sua totalità e non riusciamo a coglierne quell'integra complessità e bellezza come appariva in passato. Forse perché i paesaggi a poco a poco scompaiono perdendo la loro storia per ricostruirsi un'altra, o forse perderla del tutto. Per comprendere le ragioni e la forza di quel paesaggio possiamo fare ricorso alla letteratura a Italo Calvino, a Francesco Biamonti, a Jean Giono, che ne hanno colto senso e fascino.

Italo Calvino, ne *La strada di San Giovanni*, scrive:

Il beudo era sopraelevato sulle fasce e per non mettere un piede in fallo, bisognava guardare bene i propri passi e talvolta appoggiare una mano al muro storto e panciuto [...] Alberi di fico sporgevano qua e là dalle fasce e un'ombra verde proteggeva il beudo [...] Tutti sul lavoro dall'alba donne e uomini e ragazzi a rivoltare la terra della fascia a sordi colpi di 'magaiu' (il bidente a tre becchi) [...] abbattendo i rinalzi di terra del beudo e ribadendone altri per condurre il rivolo a serpeggiare in mezzo ai semenzai (Calvino, 2007, pp. 20, 21).

Italo Calvino negli anni Cinquanta vedeva mutarsi nel Ponente ligure, sotto i colpi della speculazione edilizia "quell'aspetto antico della campagna", ma che conservava ancora la vallata di San Giovanni perché "in ombra durante parte del giorno, era a quel tempo considerata inadatta alle colture industriali di fiori". Ricorda il padre e quel suo itinerario mattutino

Come se egli avesse scelto apposta la sua via per fuggire le distese grigie e uniformi dei campi di garofani che ormai cingevano da Poggio a Coldiroli la città, come se lui [...] avvertisse che questo, da lui auspicato e aiutato, era sì un progresso economico e tecnico per la nostra agricoltura arretrata, ma anche distruzione d'una completezza e armonia, livellamento, subordinazione al denaro. E perciò ritagliava dalle sue giornate quelle ore di San Giovanni, cercava di allestire un podere moderno che non fosse prigioniero della monocoltura [...] tutto per trovare un'altra via da proporre, che salvasse lo spirito dei luoghi e insieme l'inventiva innovatrice (Calvino, 2007, pp. 26, 27).

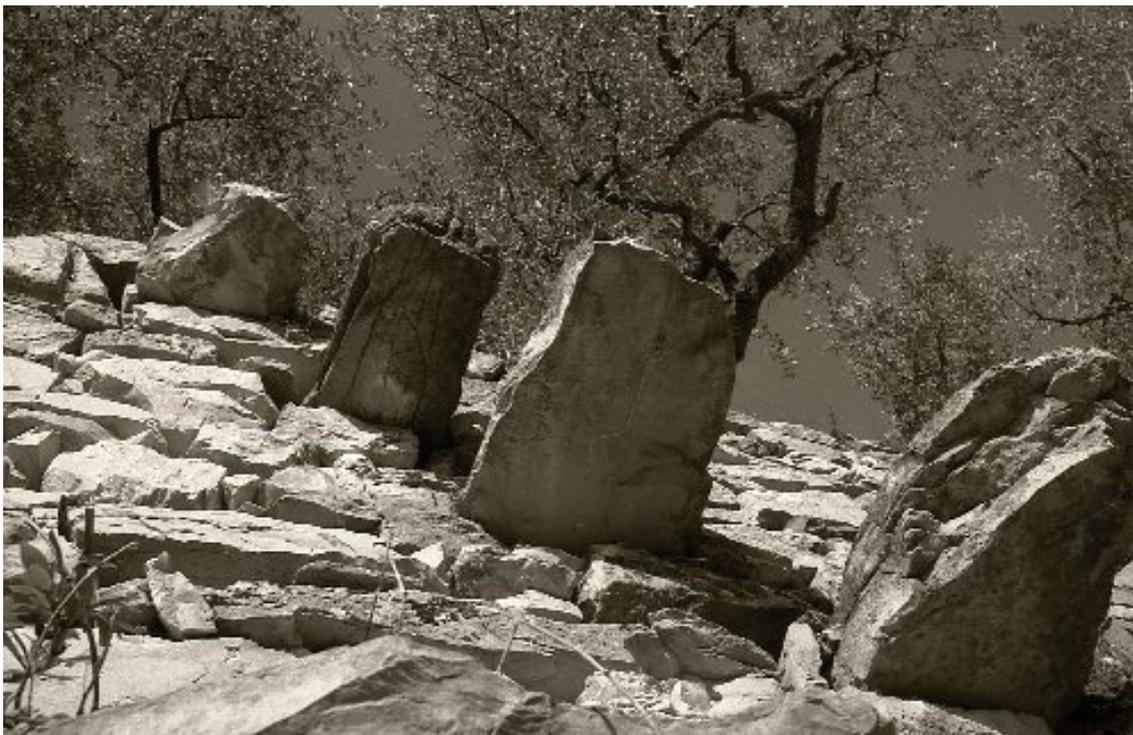


Foto 6. Particolare scala a sbalzo (foto di A. Persano).

Ma è proprio nei luoghi marginalizzati, che è possibile intravedere

Saperi in movimento, saperi radicati alla terra e all’humus, saperi e memorie iscritti nella rugosità dei luoghi. Per scoprirli non c’è che chinarsi con umiltà sulle pieghe più minute del terreno, prestando ascolto anche all’implicito e all’inespresso. Forse è qui, nei segni e nei saperi silenziosi o passati sotto silenzio, che una geografia dei margini può aprire nuovi cantieri (R. Cevasco, 2012)⁷.

Francesco Biamonti (1928-2001) nato a San Biagio della Cima (IM) è vissuto quasi sempre nell’entroterra di Vallecrosia “nella sua casa che in passato era stata un fienile e che egli ha trasformato nel corso degli anni, in una vera e propria ‘officina’, dove ha svolto il suo mestiere di scrittore, senza orari e ritmi di lavoro prestabiliti, ma con passione non comune e straordinaria efficacia creativa”⁸. Di Biamonti Giorgio Bertone evidenzia “Quattro romanzi, quattro variazioni – e non iterazioni – sul tema. I temi? Quelli: la terra, il confine, il dolore, il paesaggio, la luce, la morte. Aggiungi la bellezza femminile” (Bertone, 2006, p. 8).

Italo Calvino definisce *L’Angelo di Avrigue*, il primo romanzo-paesaggio, alludendo ai contenuti:

Rocce, gerbidi, fasce e luci di Ponente, ma anche a una particolare forma della narrativa di Biamonti, in cui il paesaggio ha valore di personaggio e i personaggi esistono solo in rapporto al paesaggio.

⁷ Nel capitolo La ricerca dei microspazi, leggiamo: “Nessuno sembra porsi la domanda che potrebbe andare alla radice del problema: se sia logico perseverare con questo modello di sviluppo per il quale la Liguria è morfologicamente inadeguata rispetto a tutti i suoi concorrenti [...] Non è con un sovradosaggio di ingegneria che si risolvono i problemi di questa Regione. Anzi, a ben vedere, un eccesso di cultura da ingegnere ha costituito l’humus che ha favorito scelte assai discutibili dal punto di vista urbanistico e territoriale. È invece sempre più evidente che esiste un deficit di cultura storica e geografica [...] Quanto all’abbandono della straordinaria montagna di monte Bignone, alle spalle di Sanremo, basterebbe ricordare la vicenda della funicolare (sulla quale si veda anche il reportage di Gatto) e le conseguenze idrogeologiche di tale abbandono, che fanno sentire i loro effetti nelle ricorrenti alluvioni della città” (Cevasco, 2012, p. 33).

⁸ <www.francescobiamonti.it>; Aveto e Merlanti, 2005.

Quello che il suo romanzo [L'Angelo] è riuscito a rappresentare, credo per la prima volta, è un'immagine della Liguria che comprende insieme la vita agricola dell'entroterra, dura e aspra e povera e il modello della vita facile della Riviera, che ora prende l'aspetto tragico della droga come consumo di massa (lettera del 21 ottobre 1981) (Bertone, 2006, p. 7).

Dei romanzi di Biamonti

alla fine un quadro generale il lettore può configurarselo, ricomponendo nella mente le brevi tessere sparse: terra di case abbandonate, di campi ritagliati a terrazze sempre più incolti e asciugati dal salino e dal secco; d'interi borghi deserti o abitati da sparuti vecchi o da stranieri delle pianure danesi, olandesi che comprano i cascinali o i fienili di quei paesi verticali a misura di lucertola, per cercarvi il sole e chissà quale pacificazione col mondo (Bertone, 2006, p. 45).

Così

Il tetrastico di romanzi può vantare una sua immediata, certificabile denominazione di origine geoletteraria: al confine tra Italia e Francia, al confine tra terra e mare, al confine tra monti aspri [...] Al confine tra mondo contadino e cultura cittadina (turistica, urbanistico-architettonica e, in tutti i sensi, di traffici). Al confine tra vita antica, atavica e moderne correnti cosmopolite, pluriethniche (Bertone, 2006, p. 13).

Ecco alcune "tessere sparse" di Biamonti dove il paesaggio è osservato "con tutto il corpo", annusato, ascoltato, uno sguardo attivo per recuperare la realtà, dove "gli odori sono aria, letteratura, informazione e ornamento, ma sono anche sostanza, chimica e biologia da attraversare, bagaglio da immagazzinare, evocazione memoria e compimento" (Zoppi, 2018).

Liguria di confine, di macchia mediterranea, di rocce affioranti, ruvida e sabbiosa di scisti e di calcari, affaticata di vigne rubate al declivio, di 'ulivi incielati' [PN, *Le Parole la Notte*]; "Si va per sentieri aspri o scalini incerti, lungo un terreno appeso dove si fatica a restare in piedi" [VL, *Vento Largo*]; Perché qui, nel Ponente di terra, la Liguria non è più cartolina, ma verticali scolpite da vigne e uliveti sempre più spesso lasciati in gerbido. E case arroccate e vuote, ché se lo spazio è sempre quello, il tempo sembra che stia per finire, e gli uomini quasi non lo abitano più [PN] "Il radicamento territoriale trasforma terrazze e pietrisco; né orti né giardini, gli spazi lavorati attorno all'abitato restano transizione tra costruzione e natura, ingentiliti dall'aria che batte sulle rocce e vortica negli iris" [PN]; "Sapori e saperi antichi in bilico tra abbandono e cambiamento sono riassunti ironicamente nella figura di un contadino intravisto al bar del paese, appena un'ombra sullo sfondo: entrò un uomo con la forbice sotto il braccio e la roncola alla cintura, immagini della vita che fu" [AM, *Attesa sul Mare*]; "Il paese abbandonato va in eredità al profumo di rose, more e ginestre – tutte spine – poi all'odore della cenere. Un'estate più secca di altre muoverà incendi nella gariga e allora a chi toccherà l'ultima parola: ai rovereti? (...) Poi ancora qualche incendio, e buona notte!" [PN]; "Non esiste fragranza o fetore senza associazione o ricordo, e spesso traghettano un gusto, più ancora che una reminiscenza. Un vecchio vino di vigna vecchia confida il fondo mandorlato" [AA, *L'Angelo di Avrigue*]; il vino del posto è aspro, evoca i mandorli sparsi sulle terrazze [VL]; oppure sa di sabbia da eriche, di terra di brugo [AA]; può essere un po' acido mentre accompagna un formaggio di capra che sa di timo [PN]; può portare con sé profumo di Provenza [VL] (Biamonti, 1983, 1991, 1994, 1998, Zoppi, 2018).

Purtroppo i ripetuti incendi sono un altro dolente aspetto dell'abbandono, come quello recente di vaste proporzioni, che ha colpito le alture di Cogoleto ("Genova, incendio a Cogoleto", 2019)⁹.

⁹ "Dall'Aurelia all'autostrada Genova-Savona, da località Capieso fino al campeggio di Sciarborasca, le lingue di fuoco hanno divorato oltre un centinaio di ettari di macchia mediterranea e bosco, distruggendo anche due case" (Filetto e Lignana, 2019).



Foto 7. Roccia, pietre a secco e... uso improprio del cemento (foto G. Ghiglione).

4 CRITICITÀ DELL'ABBANDONO E NON SOLO

L'abbandono e lo spopolamento di grandi aree del territorio in Liguria e delle sue possibili conseguenze sul paesaggio agrario terrazzato, è un problema di grande attualità e importanza, sia dal punto di vista culturale-scientifico, sia applicativo-tecnico. È evidente un cammino involutivo e costante di abbandono dei terreni su *fasce* e conseguenti cali di produzione, che ha privato il paesaggio terrazzato della vitale manodopera. Le conseguenze dell'assenza di manutenzione dei muri a secco – che diventano facile preda, come è nella natura delle cose, degli eventi naturali – giungono fino ai nostri giorni, manifestandosi con ripetuti fenomeni di

dissesto idrogeologico. Né sono valse, anzi hanno peggiorato la situazione, quelle ricostruzioni affrettate che denotano improvvisazione, assenza di arte e nefasto uso del cemento¹⁰.

Degrado e abbandono sono il risultato della “frattura storica” con i saperi e le tradizioni di un passato recente, che provoca lacerazioni profonde nel contesto ambientale, soprattutto dell’entroterra, dove ormai sono numerosi i borghi quasi del tutto inabitati. Muri spancati e crollati, fasce ricoperte di rovi e boscaglia, frequenza di animali selvatici, testimoniano in un silenzio urlante, la fatica e l’amore per la propria terra. La fuga dalle campagne verso la città ha portato i centri della costa ad una esasperata concentrazione di popolazione, che diventa insostenibile sotto molti punti di vista nei periodi estivi, per l’elevata frequentazione turistica. E il citato caso delle Cinque Terre ne è la più evidente dimostrazione. I problemi che si innescano sono complessi e molteplici e continuano a ripetersi proprio per una manifesta indifferenza su questi temi. E non può giustificarsi il generico riferimento a “forze della natura”, né le soluzioni possono trovarsi in scelte semplicemente speculative.

In effetti, la morfologia della Liguria ha fortemente condizionato la localizzazione dei centri abitati: l’urbanizzazione del fondovalle, soprattutto nell’ultimo secolo, pone questi abitati in situazione di pericolo, quando i terrazzamenti costruiti sui versanti appena sopra sono in grave stato di abbandono. In particolare dove i terrazzamenti agricoli si sviluppano per intere vallate, fino ai crinali, l’abbandono determina un degrado progressivo che, in concomitanza di eventi climatici particolarmente violenti, associati a condizioni critiche di acclività, substrato litologico e permeabilità dei suoli, può dare origine a smottamenti, ribaltamenti e frane, anche di considerevole estensione. A seguito dell’inevitabile danneggiamento dei muri, il terreno non più trattenuto frana verso valle. La frana di Ceriana (alluvione dell’ottobre 2000) è un esempio di questa situazione di pericolo, che richiede interventi e strategie mirate. Ancora, la più recente tragedia che colpì Vernazza nel 2011 e portò alla perdita di vite umane, ha avuto eco in tutto il mondo, data l’eccezionale vocazione turistica della località e che è stata recuperata in breve tempo, alla sua bellezza, almeno la sua parte bassa piena di negozi di ricordo e ristoranti, grazie soprattutto al lavoro di migliaia di volontari. E vorremmo tanto poter pensare che non si trattò di un disastro annunciato, quando

L’enorme quantità di fango e detrito che il 4 novembre 2011, scendendo, appunto, dalle terrazze in abbandono, ha devastato il centro di Vernazza (che qui scelgo come simbolo di un disastro di portata ben più ampia) fornisce per l’ennesima volta, lo spunto per valutare il grado di consapevolezza, efficacia e lungimiranza delle politiche territoriali realmente adottate in Liguria, dalla seconda metà del secolo scorso (A. Cevasco, 2012, p. 27).

Prima conseguenza dell’abbandono delle *fasce*, riguarda lo sviluppo di infestanti sulle colture, come rovi e vitalba, che intaseranno le canaline e i fossati di scolo delle acque e con la copertura del suolo, diminuiranno la capacità di assorbimento delle acque piovane. In un secondo momento, tenderanno a crescere anche specie arbustive pioniere, che sviluppandosi modificheranno le condizioni edafiche del suolo, creando le condizioni per lo sviluppo di una associazione vegetale più complessa, fino al ritorno di una copertura arborea. Gli animali selvatici indisturbati e le frequenti forti piogge completeranno questa fase involutiva, provocando la violenta, irreversibile discesa a valle di tutto quanto i muri a secco contenevano, trascinando nel fango anche la loro immateriale arte costruttiva. Se teniamo conto dei danni provocati dai ripetuti dissesti, smottamenti e frane in questi ultimi decenni – che purtroppo hanno spento vite umane che non hanno prezzo economico – a ben vedere i costi di ricostruzione e manutenzione dei muri a secco delle aree in forte stato di criticità, risulterebbero ben minori dei danni provocati. Quindi, abbiamo grosso modo due diverse situazioni: *fasce* sugli abitati e *fasce* molto più ampie, nelle vallate verso l’entroterra. Mentre le prime non consentono un’attività agricola, le seconde potrebbero invece prestarsi a questa pratica. Tuttavia, ciò non significa lasciare le prime nel completo abbandono, perché il rischio di

¹⁰ Su inadeguati interventi di ripristino delle fasce si rimanda all’intervista di Luca Martinelli a Luca Zucconi (Zucconi, 2015).

instabilità del versante, costituisce un grave pericolo per le sottostanti zone abitate o comunque interessate da infrastrutture e viabilità e che richiedono la loro messa in sicurezza.

Questa complessità richiede, per esser meglio compresa, uno sguardo multidisciplinare che non può trascurare un'analisi storica nel datare ad esempio, l'abbandono, che occorre distinguere se abbandono parziale e temporaneo, oppure se totale e permanente, così come i processi di trasformazione e rapida sostituzione delle colture in base a mere esigenze di mercato, che già aveva notato Piccone nell'Ottocento e che sembrano ripetersi nella seconda metà del Novecento con la floricoltura e le coltivazioni in serra.

Prendendo a prestito un'indicazione di Mannoni "conoscere per meglio conservare" e "conservare per meglio conoscere" ciò che le comunità rurali hanno creato, occorre in effetti recuperare quel tradizionale bagaglio culturale e le tradizionali tecniche costruttive dei muri a secco, venute quasi a mancare di recente e che può formare una conoscenza completa, per fondare una politica culturale territoriale consapevole, efficace e proiettata nel futuro.

Tra le criticità riscontrate sul territorio, si evidenzia l'eccessiva normativa e burocrazia. Il punto fondamentale riguarda le decisioni politiche ed economiche, poiché la storia delle vicende umane deriva dalle leggi, dagli aspetti normativi che regolamentano il territorio. Abbiamo differenti norme vigenti in Italia dedicate ai muri a secco, che rispondono a differenti politiche territoriali in materia di edilizia, urbanistica e pianificazione che sono di competenza delle Regioni e delle Province autonome. Nella pur comprensibile varietà e sensibilità territoriali – aree soggette a vincolo paesaggistico, idrogeologico, sismico... – si inserisce la burocrazia dominante, accompagnata da conflitti di competenza fra Istituzioni e, talvolta, l'incerta gerarchia delle normative. E per questo, le buone intenzioni e la passione che emerge oggi tra i giovani nel coltivare la terra si arenano sovente, davanti a numerose autorizzazioni, duplicati, richieste di carte bollate ed eccessiva fiscalità. La lettura di articoli di stampa purtroppo, confermano l'azione incessante della complicata macchina burocratica (Manna, 2015; Petrini, 2016; Origone, 2016; Evelli, 2019).

Il Piano Territoriale di Coordinamento Paesistico (PTCP) della Regione Liguria (DCR n. 6, 26/02/1990) recepisce i principi generali della CEP (Convenzione Europea del Paesaggio) che diventano punti di riferimento per le politiche di gestione e sviluppo del paesaggio, e il successivo Piano Territoriale Regionale (PTR) adottato nel 2002, prevede progetti mirati ed integrati per la qualificazione dei paesaggi della Liguria, in considerazione delle diverse identità dei luoghi e attenzione ai fenomeni derivanti dall'abbandono delle zone interne e del paesaggio rurale¹¹.

¹¹ La Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) del 20 ottobre 2000, sottoscritta da 13 Paesi europei a Firenze, è stata ratificata dall'Italia nel dicembre 2005. Questo importante trattato Internazionale di carattere giuridico, impone alle Istituzioni, ai politici, agli studiosi, una maggiore cura al paesaggio, poiché coincide con il territorio e, indipendentemente dalla sua bellezza, è un bene, una risorsa, una componente essenziale del patrimonio naturale e culturale delle popolazioni, della loro identità, del loro contesto di vita, che deve essere valorizzato, conservato nelle sue qualità e specificità, riqualificato se in situazioni di abbandono o degrado ed elemento fondamentale per migliorare la qualità della vita e non solo per finalità turistiche. Si è rivista la definizione di paesaggio radicata negli anni, prendendo, non senza fatica, le distanze dalla tradizionale e prevalente impronta estetica, di veduta e panorama che ispira il poeta romantico, l'artista pittore, luogo di eccellenza che richiamava in Italia studiosi e artisti stranieri del Gran Tour – quando il turismo era un fenomeno d'élite – che completavano la loro formazione culturale visitando i monumenti della classicità e godendo delle bellezze del naturale paesaggio italico (noto nel Rinascimento come il giardino d'Europa) e dall'orientamento scientifico, positivista, dello studio del suolo, dell'erosione, del clima, delle condizioni geografiche, degli elementi naturali, biotici e abiotici. Ora, il paesaggio viene colto nella proiezione storica, mettendo in luce le stratificazioni dell'operare umano, le continue trasformazioni attuate dai locali abitanti o da altri portatori di interessi esterni, per le necessità di insediamento, percorrenza e uso del suolo, in particolare per l'attività agricola e in seguito industriale, che ha comportato profonde alterazioni.



Foto 8. Ceriana (IM). Frana su versante terrazzato. Ottobre 2000 (foto di G. Brancucci).

Tuttavia, le attività quotidiane e concrete sul territorio, hanno rilevato che tra i piani paesistico e paesaggistico della Regione Liguria, emergono dissonanze, eccessi di vincoli, autorizzazioni su autorizzazioni; eppure guardano alla stessa cosa, cioè al territorio, dove camminiamo, lavoriamo, coltiviamo, tanto per intenderci; da quello locale pur con le sue peculiarità, a quello più ampio ma che iscrive sempre quello locale nell'ambito regionale, dove emergono valutazioni non sempre comprensibili come, ad esempio, considerare bosco anche la vegetazione spontanea e le sterpaglie invasive sui terrazzamenti abbandonati.

Nel futuro piano paesaggistico della Regione Liguria in via di definizione in questi mesi (la fase della pianificazione paesaggistica dovrebbe concludersi a settembre 2019, dopo di che si aprirà la fase finale di verifica e validazione) non vorremmo più rilevare criticità, che sono emerse in questi ultimi anni, come in Val di Vara, ad un convegno tenutosi nel 2000 su “L’uso comune della terra”, dove è stato proposto un progetto alternativo ai parchi e ai piani paesistici e settoriali, in un’ottica di pianificazione dal basso (o *bottom up*) piuttosto che top down, che sono per essere più espliciti “di tipo coloniale” o per usare una espressione dello stesso parroco, di “appropriazione burocratico-metropolitana” del territorio. È emersa una opposizione alla “normativa proibizionista” tipica delle zone a parco e in generale alla posizione “insensata del naturalismo idilliaco”, o al mercantilismo naturalistico che, soprattutto oggi, tende a prevalere nei parchi con la “monetizzazione dello sguardo turistico che non rimedia all’assenza o alla espulsione delle attività umane”, proponendo le pratiche e la civiltà dell’uso comune (Bruzzone, 2012).

Tra gli obiettivi del nuovo piano paesaggistico – aprile 2019, documento preliminare, consultabile dal sito della Regione – in primo piano la valorizzazione dei nuclei storici isolati e del loro contesto territoriale, naturalistico e agricolo: “Promuovere processi di contrasto all’abbandono del territorio agricolo e salvaguardia degli assetti e tracce identitarie del paesaggio rurale storico”. Né manca il richiamo alla sostenibilità ambientale, lo sviluppo sostenibile nell’ottica di bilanciamento reciproco delle esigenze di crescita economica, di sviluppo umano e sociale, di qualità della vita e di salvaguardia del pianeta. Sostenere la permanenza delle attività agricole e delle forme di presenza antropica in territori soggetti all’abbandono, specie nelle aree interne.

Da *Una prima idea di Liguria* (3.3 p. 34) emergono alcuni punti critici:

Carattere fortemente acclive della Regione e netta prevalenza della componente boscata sulle aree agricole, i principali fenomeni emergenti territoriali riguardano l'erosione dello spazio rurale, la perdita di terreno agricolo connesso allo spopolamento delle campagne e alla dismissione delle pratiche colturali, con conseguente rinaturalizzazione spontanea per assenza di regimazione della copertura boschiva [...] Cessazione di un presidio attivo dell'agricoltura, soprattutto nelle zone collinari e montane, e dissesto idrogeologico.

In effetti, la crescita del bosco, ha interessato negli ultimi 30 anni circa 700 kmq su circa 5400, comportando la perdita di paesaggio agricolo tradizionale, maggiormente significativo per la nostra regione. Inoltre

Particolarmente evidente la crisi del paesaggio rurale ligure, dove il suolo agricolo è interessato quasi al 90% da fenomeni di erosione nel periodo 2001-2011 [...] Come evidenziano i Censimenti sull'agricoltura, diminuisce la superficie agricola utilizzata e diminuiscono le aziende in essa impiegate. Si rileva che sulla costa oggi vive l'80% della popolazione ligure e si sviluppa un forte flusso turistico e si concentra la quasi totalità delle attività economiche, mentre la Liguria interna negli ultimi decenni, è stata interessata da fenomeni di progressivo decremento demografico e abbandono.

Il capitolo 3.4.2 *Aree agricole di impianto storico e terrazzamenti*, risulta tema di particolare rilievo in quanto viene utilizzato in primo luogo, il Catalogo Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici, realizzato dal Ministero per le Politiche Agricole e Forestali e l'Università di Firenze (Agnoletti, 2010)¹².

Viene sottolineata la peculiarità del territorio agricolo storico ligure nella configurazione delle coltivazioni di versante in *fasce*, per uno sviluppo di circa 40 mila chilometri di muri a secco, tanto da rappresentare la Regione con la maggior incidenza di aree terrazzate sul totale (quasi 8%) su una prima individuazione dei terrazzamenti realizzata nel 2015 dal Progetto ALPTER, Programma Interreg III B Spazio Alpino.

In particolare, il Piano rileva che:

Questa tecnica agricola secolare ha permesso di creare superfici coltivabili dove non esistevano, sorrette da muri in pietra a secco, raccolta in superficie o cavata dalla roccia. Grandi ed importanti esempi caratterizzano il paesaggio di versante, dalla riviera di Levante nelle Cinque Terre per la coltivazione della vite, a quella di Ponente per la coltura dell'olivo (...) determinando un disegno di paesaggio e risorsa produttiva.

Altro aspetto critico evidenziato nel Piano Paesaggistico della Liguria, riguarda il consumo del suolo, tema oggetto di un monitoraggio a livello nazionale da parte di ISPRA, che pubblica periodici rapporti. I dati del rapporto ISPRA 2017 ci dicono che su una superficie totale di soli 5.400 kmq circa, 449 kmq (8,3%) è suolo consumato.

¹² Per la Liguria sono stati riconosciuti i seguenti paesaggi rurali storici: Castagneti da frutto dell'Alta Val Bormida (pp. 183-185); Oliveti a bosco di Lucinasco (pp. 186-188); Orti e castagneti irrigui terrazzati dell'Alta valle Sturla (pp. 189-191); Orti periurbani della Valle del fiume Entella (pp. 192-194); Prati e pascoli arborati del formaggio di Santo Stefano (pp.195-197); Terrazze a nocciolo del Tigullio (pp. 198-200); Terrazze a vite bassa a Tramonti (pp. 201-203).



Foto 9. Uno dei numerosi borghi rurali in abbandono (foto A. Persano).

5 POSSIBILE RITORNO ALL'AGRICOLTURA TRADIZIONALE O AGROECOLOGIA SULLE FASCE

Gli studi avviati sui terrazzamenti ne hanno evidenziato l'alta valenza storico culturale, specifica di luogo in luogo, in grado di raccontare la storia più profonda delle comunità e l'iscrizione tra i Patrimoni Immateriali dell'Umanità dell'Arte della pietra a secco è sicuramente un'occasione imperdibile per riconoscere il valore immateriale insito nell'entroterra ligure e, più in generale, nella montagna mediterranea dopo un lungo periodo in cui i muri a secco hanno rappresentato una vita di fatiche, miserie, arretratezza del mondo contadino. Retaggio di un passato recente eppure trascurato, oggi l'immenso paesaggio terrazzato può realmente rivivere se una sufficiente cultura politica è in grado di attuare, con l'ascolto e le indicazioni delle comunità, una buona politica culturale del territorio nel considerare soprattutto, la valenza storica e la funzione culturale del paesaggio, un punto di vista altro dal "sovradossaggio di ingegneria".

Questo cambio di passo lo dobbiamo fare, anzitutto per rispetto dei nostri contadini, dei nostri padri e dei nostri nonni che hanno realizzato pietra su pietra, anno dopo anno, nei secoli, un incredibile monumento paesaggistico. Una riconoscenza doverosa perché non abbiamo idea di quanta fatica sia stata impiegata per rendere coltivabili i versanti con la tecnica del terrazzamento che li ha resi altresì stabili, grazie alla permeabilità del muro a secco, alla sua flessibilità, alle condizioni morfologiche e litologiche con cui è in contatto e ancora, per la ricchezza della flora e della microfauna che ospita. E ci accorgiamo che quest'opera è talmente vasta che è impossibile quantificarla, e i dati che abbiamo oggi sono approssimativi. Urge una mappatura dei muri a secco, che non possiamo fare solo dall'alto ma recandoci sul campo, tra scoscesi e impervi sentieri, arbusti e rovi, per individuare i muri a secco – o quello che ne resta – per poter avviare, con dati precisi, efficaci modalità di recupero. La situazione ormai è piuttosto critica e occorre, come è stato più volte osservato, affiancare agli studi da tavolino la prassi del sopralluogo.

È già "pronta una App per geolocalizzare i terrazzamenti a rischio", spiega Gerardo Brancucci, intervenendo alla Giornata del Paesaggio alla Biblioteca Universitaria di Genova, istituita dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Schenone, 2019).

È proprio dalla storia che abbiamo ricostruito in parte in queste pagine e soprattutto considerando diversi operatori che con faticoso lavoro e buone pratiche mantengono vivo il paesaggio terrazzato – per lo più viticoltori e olivicoltori – che dovremmo sentirci tutti, istituzioni comprese, moralmente obbligati nel preservare i saperi legati alle tradizionali tecniche costruttive che coinvolgono la cooperazione, in modo che i contadini-costruttori possano trasmetterle ai giovani – e ne siamo convinti grazie a numerose iniziative in tal senso – come vere scuole sul campo in modo che l’esperienza degli anziani trovi conforto nell’entusiasmo dei giovani.

Tuttavia, essendo quasi del tutto scomparsa la figura del contadino-costruttore, l’opera di recupero e trasmissione di questo saper fare viene affidata a professionisti artigiani della pietra e dalle scuole della pietra a secco.

Il materiale utilizzato per queste opere è ampiamente sostenibile, in quanto le risorse (pietra, terra, acqua) sono elementi naturali. E la pietra che può essere riutilizzata, rimodellata, risistemata, è un esempio anche di economia circolare.

Ma il muro a secco contrasta con la modernità del cemento, del progresso, dei costi non competitivi se oggi tutto è finalizzato all’utile. E se “Crescita, crescita è la parola magica pronunciata a sazietà per salvarci da crisi che non cessano di succedersi [...] per la pretesa dell’uomo di credere di poter sfruttare senza limiti i suoi simili e il pianeta e di aver creato un modello destinato a generare sempre maggior ricchezza, sempre maggiore felicità [...] Tuttavia [...] noi sappiamo che ciò non è possibile”. Se riusciamo a superare questa convinzione, questa rigida visione economica allora tutto è possibile, ed “è possibile un altro schema di società, capace di rispettare insieme l’ambiente e l’uomo” (Latouche, 2013; Aluffi, 2019).

Le terre terrazzate abbandonate di collina e di montagna, dove il rischio del dissesto si moltiplica nel tempo sul territorio, anche per i cambiamenti climatici, hanno conservato la loro originaria naturalità e, in parte, la biodiversità. Nelle fasce oggi curate una produzione più naturale ha salvato molti prodotti dalla omologazione e banalizzazione dei prodotti dell’agribusiness e, soprattutto, il loro suolo fertile non è stato trattato da ogni sorta di pesticida, defogliante, erbicida, ampiamente usati altrove. La stessa parola agricoltura – che in Liguria è strettamente connessa al campo terrazzato – oggi ormai ha assunto una certa complessità perché ha subito una moltiplicazione di senso andando oltre quel significato chiaro e comprensibile che aveva ottant’anni fa. Necessita di essere accompagnata da un aggettivo: agricoltura industriale, agricoltura convenzionale, agricoltura integrata, agricoltura ecologica, agroecologia... correndo il rischio di non capire di che cosa si sta parlando. Siamo però consci che c’è un’agricoltura per il mercato, che pensa al profitto e un’agricoltura invece, che pensa alle persone.

La stessa agroecologia, che si ispira ai principi ecologici è ancora poco nota e praticata, nonostante i vasti problemi nel settore agricolo dei paesi industrializzati. Assume le accezioni di scienza, di pratica e di movimento, una connotazione quest’ultima politica e sociale in particolare nei paesi del sud del Mondo, associata ad obiettivi di giustizia sociale ed economica. Quindi un contesto interdisciplinare di studio, sperimentazione, buone pratiche e di movimento delle comunità rurali, in conseguenza della degradazione ambientale generalizzata, della fame endemica nelle aree più povere del mondo, e dello sperpero sistematico nelle altre (Pronti, 2016).

I prodotti, che sono coltivati in quei borghi poco abitati e marginalizzati, sono effettivamente buoni, puliti e giusti come ci indica *Slow Food* e presenti nel mercato a breve raggio, dove i sapori non si possono rinchiudere nelle scatolette della grande distribuzione¹³.

¹³ Per un concreto impegno nei confronti dell’ambiente e sull’importanza della biodiversità si rimanda a *Coltivare futuro: Beati quelli che abiteranno la terra* (Petrini, 2014, pp. 30-33): “Negli ultimi vent’anni si è verificata una perdita di circa il 75% della diversità genetica delle colture agricole [...] È impossibile immaginare davvero la portata della depredazione di un patrimonio tanto inestimabile”. Dopo aver sacrificato in nome del mercato la mucca agerolese – perché fa solo 12 litri di latte al giorno – con la frisona olandese, che invece produce 40 litri, Petrini ricorda i peperoni quadrati di Asti che per i piemontesi sono perfetti per preparare una *bagna cauda* straordinaria, e che non si coltivano quasi più: “Sono stati sostituiti da peperoni che vengono dall’Olanda. Sono allevati in idrocoltura, sono tutti uguali. Nella cassetta ce ne stanno 32. Tutti perfetti, peperoni di ecodesign. Durano più dei

Jean Giono nel 1938, quando si era forse, ancora in tempo a non compiere quella svolta che avrebbe cancellato per sempre la cultura, la saggezza e il saper fare tradizionale dei contadini, scriveva:

Tutti possono permettersi le pesche a due franchi e cinquanta al chilo, ma la verità è che di pesca hanno solo il nome. Preferisco non mangiarne affatto piuttosto che mangiare quelle, io che so cos'è una pesca [...] In cinquant'anni di questa dieta, quando la nostra generazione sarà scomparsa, nessuno più saprà cos'è veramente una pesca e mai più nessuno lo saprà. Una delizia della terra sarà sparita. Sarà rimpiazzata da una cosa facile e senza qualità [...] Si crede di fare dei progressi, ma si cade più in basso di prima [...] Dico che si è costretti a ripetere le cose più semplici perché non si ragiona più in questi ultimi tempi dei tempi moderni servendosi della magnifica forza del buon senso (Giono, 2016, pp. 62, 75-76).

Per chiudere questa parte, crediamo si possa oggi guardare all'immensa opera rurale ed artistica delle *fasce* con un altro spirito, dopo il riconoscimento Unesco che rappresenta una linea di discontinuità, una terra nuova non più incolta dove possiamo vivere e lavorare con maggiore certezza. Uno stimolo per tornare a prenderci cura dei terrazzamenti e non raccontare più tragiche storie di frane, dissesti e vittime, né osservare abbandoni diffusi sul territorio, ma realizzare progetti di recupero, creare nuove aree naturali e gioire per la riscoperta di antiche varietà locali dimenticate. Vedere ripopolati molti di quei borghi, per lungo tempo avvolti da silenzi sovrumani, verso un futuro vivibile, grazie soprattutto all'intervento di numerose associazioni che mirano a ripopolare la montagna e quei borghi fantasma della Liguria, a pochi chilometri in linea d'aria dagli affollati centri della costa¹⁴.

La rivitalizzazione di questi spazi rurali può portare a luoghi di nicchia, favorendo la biodiversità e il prodotto locale con il suo genuino sapore racconterà anche una storia, un'etica, una geografia e una geologia, oggi ancora più certa con l'etichetta geologica di prodotto (EGP) che illustreremo nelle pagine seguenti e che può affiancarsi alle altre (IGP, DOP, DOCG) e alla più recente De.Co. (Vegnuti, 2018)¹⁵.



Foto 10. Versante terrazzato da ripristinare.

nostri [...] e costano meno. Tutto perfetto, ma c'era un particolare: facevano schifo. Questo però, non era così importante”.

¹⁴ La Liguria è ricca di borghi antichi, abbandonati, senza turismo dove molte abitazioni sono state acquistate da stranieri. Sulle cause dello spopolamento cfr. Pirlone (2016). Sulle borgate diroccate a pochi chilometri da Torino cfr. Avondo e Rolando (2019); Ternavasio (2019). Si rimanda anche all'attività della Associazione Canova, impegnata nella valorizzazione del patrimonio storico architettonico locale.

¹⁵ La De.Co. (Denominazione Comunale) concessa dai Comuni per poi entrare nel Registro regionale dei prodotti De.Co., è uno strumento per promuovere la salvaguardia delle produzioni locali, valorizzare quei prodotti, agroalimentari o artigianali, locali e caratteristici realizzati all'interno dei confini comunali (cfr. Meoli, 2019). Si segnala infine, Il Museo internazionale dell'etichetta del vino di Cupramontana (AN) inaugurato nel 1987 e, probabilmente, unico nel suo genere in Italia (<<http://www.turismo-cupramontana.com>>; Attorre, 1995).

6 I TERRAZZAMENTI COME PROBLEMA AMBIENTALE

Le aree terrazzate sono strutture antropiche che, come si è visto, sono state costruite nel tempo al fine di ottenere appezzamenti di terra coltivabile in zone a forte acclività. La loro capillare diffusione in aree come quelle liguri e non solo, è identificativo tale da caratterizzare il territorio, basti pensare alle Cinque Terre, alla Costiera Amalfitana alla Valle d'Aosta piuttosto che alla Valtellina. Tali strutture hanno avuto ed hanno un *feedback* positivo, in termini di contenimento dell'erosione e dei fenomeni di dissesto, a condizione che ci sia un presidio da parte dell'Uomo ossia che sia costante e continua la loro manutenzione, fatta di ripristino dei muri a secco, dalla pulizia delle canalette di gestione delle acque correnti e via dicendo. Il presidio, nel tempo, è venuto a mancare per motivazioni principalmente economico/sociali con il crescere dell'industrializzazione che ha provocato il trasferimento della forza lavoro dalle campagne verso le industrie a partire dalla fine del primo conflitto mondiale e intensificarsi dopo la fine della seconda guerra mondiale quando in Italia si è scelta la via dell'industrializzazione. Le popolazioni hanno scelto il lavoro in fabbrica che per quanto duro garantiva un reddito e condizioni di vita proporzionalmente migliori di quelle legate alla produzione agricola in zone a morfologia severa.

Quei pochi che oggi ancora resistono non a caso sono definiti "contadini eroici" che in un mondo produttivo quantitativo hanno la sola carta della qualità per sopravvivere. E i terrazzamenti abbandonati? L'abbandono delle aree agricole in forte pendenza costituisce un problema di ordine idrogeologico piuttosto grave e generalmente sottovalutato dalle Amministrazioni.

La questione del recupero dei terrazzamenti è una questione sociale poiché il loro abbandono non è stato determinato dall'aumento del costo della mano d'opera ma da forme di lavoro più convenienti rispetto all'alea dell'agricoltura quali ad esempio, per il caso della Liguria, impieghi nel settore navale e impieghi nell'industria pesante che, a parità di fatica garantivano proventi sicuri. I terrazzamenti abbandonati costituiscono un oggettivo fattore predisponente per il rischio idrogeologico; il loro degrado infatti determina frane ed aumento di trasporto solido ad opera dei corsi d'acqua che si riversano rovinosamente a valle. Bisognerebbe procedere a un censimento puntuale, all'individuazione zone vocate all'agricoltura e all'incentivazione della stessa favorendo chi volesse lì investire, l'accesso in comodato ai terreni incolti. Nelle zone non vocate interventi di salvaguardia dei versanti da parte degli Enti preposti investendo in servizi ecosistemici.

I terrazzamenti, come tutte le opere antropiche necessitano, come si è detto, di manutenzione in mancanza della quale è inesorabile il degrado ad opera degli agenti esogeni responsabili dell'evoluzione della superficie terrestre. Si è visto prima che la tecnica costruttiva dei terrazzamenti prevede la costruzione di un muro a secco ed il riempimento alle sue spalle con terreno di riporto; il muro a secco ha diverse proprietà: contiene, drena, accumula calore che restituisce durante le ore notturne, ecc. un vero e proprio sistema di coltivazione. Raramente meccanizzabile la coltivazione sui terrazzamenti è fatica. Se la struttura viene abbandonata inesorabilmente degrada. Il muro si deforma fino a crollare e il materiale alle sue spalle accumulato viene trasportato verso valle dalle acque meteoriche, trasportato lungo il reticolo idrografico che spesso si sovra alluvionano riducendo, tanto per fare un esempio, le luci sotto i ponti; non solo il crollo dei contenimenti provoca frane spesso interessanti interi versanti. In estrema sintesi l'abbandono dei terrazzamenti diventa a tutti gli effetti una componente del dissesto idrogeologico. Questa situazione dura da tempo e il sistema è praticamente molto vicino al collasso (valga come esempio l'alluvione che ha interessato le Cinque Terre, 25 ottobre 2011).

Che fare? Una risposta esaustiva richiederebbe un apposito trattato, tuttavia si possono sottolineare i punti salienti del problema. Innanzitutto è irrinunciabile avere un quadro cartografico preciso delle aree terrazzate. Le Cartografie Tecniche Regionali (CTR) forniscono una situazione non molto precisa della realtà, poiché molti terrazzamenti sono ormai coperti dalla vegetazione e non facilmente riconoscibili con gli strumenti fotogrammetrici (foto aeree)

con i quali sono prodotte le cartografie, ma soprattutto non danno nessuna informazione in relazione sulle condizioni di stabilità dei muri di contenimento; quindi *in primis* individuazione e censimento delle condizioni di stabilità. Sulla base di queste informazioni si individuano le casistiche in funzione delle priorità dettate dalla valutazione del rischio idrogeologico (rischio diretto, indiretto ecc., Brancucci *et al.*, 2000; Brancucci, 2008; 2014) e le modalità di intervento tra le quali devono essere comprese le possibilità di recupero funzionale all'agricoltura sulla base della vocazione dell'area (climatica, morfologica, accessibilità ecc). Nelle aree non vocate all'agricoltura si potranno prevedere piani di riforestazione/manutenzione forestale dove il bosco si è già insediato al fine di evitare che l'incuria della vegetazione diventi a sua volta un problema. Tali progetti, più volte presentati nelle dovute sedi sono sempre stati eccepiti dal punto di vista economico non considerando, nel rapporto costi/benefici, né la ricaduta sociale del contenimento del dissesto idrogeologico né il valore in termini di servizi ecosistemici di tale operazione. Si vuole evidenziare infine come il recupero delle aree terrazzate, potrebbe costituire un riequilibrio costa/entroterra (e qui si parla specificatamente della Liguria ma la considerazione è generalizzabile) premessa indispensabile per l'alleggerimento della pressione antropica sulle aree costiere, un ritorno al presidio montano (e mitigazione del dissesto), valorizzazioni dei borghi dell'entroterra e relativo aumento delle opportunità di lavoro non solo in agricoltura, ma anche con l'incremento dell'offerta turistica.

7 LA GEODIVERSITÀ PER DIFENDERE I PRODOTTI AGROALIMENTARI ITALIANI

Con il termine di Geodiversità¹⁶, si intende diversità geologica ossia all'insieme delle diverse rocce che affiorano in una determinata area, tali rocce sono la "base di partenza" per quelli che diventeranno poi i suoli generati dal processo pedogenetico.

La Liguria è caratterizzata da una complessa storia geologica e si pone tra le regioni più interessanti al mondo per la Geodiversità. Da questa Geodiversità derivano, in virtù del processo pedogenetico che trasforma le rocce, con l'aggiunta di materia organica, i suoli. In zone montane il processo pedogenetico non riesce ad arrivare ad un grado di evoluzione tale da permettere la pratica agricola, poiché la porzione di roccia alterata viene continuamente mobilizzata dall'erosione per cui sui versanti montuosi si hanno principalmente rocce affioranti o sub affioranti. Per la pratica agricola in zone montane si è dovuti ricorrere quindi, alla costruzione di terrazzamenti la cui costruzione prevede un muro, generalmente a secco, alle spalle del quale viene accumulata la terra recuperata dalle porzioni alterate dei versanti. Tale tecnica, di fatto, "produce" suoli artificiali oggi chiamati antropogenici. Sia il materiale lapideo che la "terra" venivano recuperati nelle vicinanze del sito dove si costruiscono i muri a secco per cui viene, nella maggior parte dei casi, rispettata la "relazione di parentela" roccia suolo.

8 LA PROTEZIONE DEI PRODOTTI AGRICOLI

Il Regolamento (UE) n. 1151 del 21 novembre 2012 disciplina in Europa i regimi di qualità dei prodotti agricoli e alimentari, definendo una serie di denominazioni ed indicazioni. La Denominazione di Origine Protetta (DOP), che identifica un prodotto:

- I. originario di un luogo, regione o, in casi eccezionali, di un paese determinato;
- II. la cui qualità o le cui caratteristiche sono dovute essenzialmente o esclusivamente ad un particolare ambiente geografico ed ai suoi intrinseci fattori naturali e umani;

¹⁶ Nel 1993, per la prima volta, viene utilizzato il termine Geodiversità riferito in particolare agli studi orientati alla conservazione geologica e geomorfologica. In seguito si susseguirono diversi studi e proposte di definizioni tutte tese a sottolineare l'importanza della Geodiversità come elemento di base degli ecosistemi. La Geodiversità è stata legata al concetto di Geosito e su questo connubio si sono sviluppati molti censimenti e studi finalizzati, da una parte alla conoscenza e alla descrizione scientifica degli elementi, dall'altra a far riconoscere i Geositi stessi come patrimonio geologico (Brancucci e Gherzi, 2018).

III. le cui fasi di produzione si svolgono nella zona geografica delimitata.

L'Indicazione Geografica Protetta (IGP), che identifica un prodotto:

- a) originario di un determinato luogo, regione o Paese;
- b) alla cui origine geografica sono essenzialmente attribuibili una data qualità, la reputazione o altre caratteristiche;
- c) la cui produzione si svolge per almeno una delle sue fasi nella zona geografica delimitata.

Poi, in deroga alla DOP, taluni nomi sono equiparati a denominazioni di origine anche se le materie prime dei relativi prodotti provengono da una zona geografica più ampia della zona geografica delimitata, o diversa da essa, purché siano soddisfatte le seguenti condizioni:

1. la zona di produzione delle materie prime è delimitata;
2. sussistono condizioni particolari per la produzione delle materie prime;
3. esiste un regime di controllo atto a garantire l'osservanza delle condizioni di cui alla lettera b);
4. le suddette denominazioni di origine sono state riconosciute come denominazioni di origine nel paese di origine anteriormente al 1° maggio 2004.

Ai fini di questa deroga specifica possono essere considerati materie prime soltanto gli animali vivi, le carni e il latte.

La Specialità Tradizionale Garantita (STG) designa uno specifico prodotto o alimento:

- a) ottenuto con un metodo di produzione, trasformazione o una composizione che corrispondono a una pratica tradizionale per tale prodotto o alimento;
- b) ottenuto da materie prime o ingredienti utilizzati tradizionalmente.

A queste denominazioni ed indicazioni principali lo stesso Regolamento (UE) aggiunge la possibilità di designarne altre due:

- a) il "Prodotto di montagna";
- b) il "Prodotto dell'agricoltura delle isole".

Infine, così come definito dall'art. 29 del Regolamento (UE) vi è l'ulteriore possibilità di rilasciare «Indicazioni facoltative di qualità» che, pur con alcune cause di esclusione, soddisfino i criteri seguenti:

- a) l'indicazione si riferisce a una caratteristica di una o più categorie di prodotti o ad una modalità di produzione o di trasformazione agricola applicabili in zone specifiche;
- b) l'uso dell'indicazione conferisce valore al prodotto rispetto a prodotti di tipo simile;
- c) l'indicazione ha una dimensione europea.

A livello nazionale, invece, abbiamo i prodotti agroalimentari tradizionali italiani (PAT), che sono inclusi in un apposito elenco (in Liguria, per esempio, la salsa di noci, la salsiccia di Pignone, etc.), predisposto dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali con la collaborazione delle Regioni. Inoltre, esiste anche la classificazione di «bevande spiritose», che sono bevande alcoliche con le seguenti caratteristiche: a) sono destinate al consumo umano; b) hanno caratteristiche organolettiche particolari; c) hanno un titolo alcolometrico minimo del 15%; d) sono prodotte secondo quanto riportato nell'articolo 2 del regolamento CE n. 110/2008 del Parlamento e del Consiglio europeo. Queste possono avere un'indicazione geografica e, in tale ambito, l'Italia ha proceduto alla registrazione comunitaria di trentasette Indicazioni Geografiche (es. Brandy italiano, Grappa, Mirto di Sardegna, etc.). In particolare la produzione dell'olio di oliva è protetta dai marchi DOP e Olio extravergine IGP suddivisi in varie DOP

regionali (es. DOP Riviera Ligure che comprende Riviera Ligure del Levante, del Ponente Savonese e Riviera Ligure dei Fiori).

Infine esistono serie di marchi/riconoscimenti locali, quali ad esempio la DE.CO. (Denominazione Comunale); tali marchi sono nati a seguito della Legge 142 dell'8 giugno 1990 che consente ai comuni di imporre una sorta di disciplina in materia di valorizzazione dei prodotti agroalimentari. Indubbiamente i tentativi di protezione sono molti, articolati e complessi, ma nonostante tutto, "i più importanti analisti di settore hanno recentemente stimato in circa 50-60 miliardi di dollari il valore annuo dei prodotti alimentari distribuiti nel mondo che risultano palesemente e illegalmente spacciati per produzione italiana [...]".

Appare evidente che l'apposizione di marchi non è sufficiente ad una protezione efficace dei nostri prodotti di eccellenza. I marchi in prevalenza sono legati ad un'area geografica e ad un disciplinare di produzione. L'area geografica è, in genere, riferita ad un territorio di tipo amministrativo: in particolare, "La zona di produzione delle olive destinate alla produzione dell'olio extravergine di oliva a denominazione di origine controllata Riviera Ligure accompagnata dalla menzione aggiuntiva Riviera dei Fiori comprende, nella provincia di Imperia, l'intero territorio amministrativo dei seguenti comuni: Cervo, Ranzo, ecc."

In questo lavoro si vuole evidenziare come, ferme restando le tecniche di produzione, oltre all'appartenenza geografico/amministrativa a un determinato territorio di una DOP o ad uno dei marchi descritti, sia possibile integrare un'ulteriore etichetta che, garantendo il prodotto in modo territorialmente radicato e scientificamente provato, riesce anche a definirne caratteri particolari all'interno della stessa DOP.

9 L'ETICHETTA GEOLOGICA DEL PRODOTTO

I vari marchi suestesi hanno una connotazione spiccatamente amministrativa, generalmente si riferiscono a Comuni o insiemi di Comuni; ad esempio la DOC o, secondo la definizione più recente, le DOP comprendono zone vinicole molto ampie, ben più estese della toponomastica tipica della DOP stessa (basti per tutti l'esempio della DOP Portofino che comprende un territorio molto vasto amministrato da diversi Comuni).

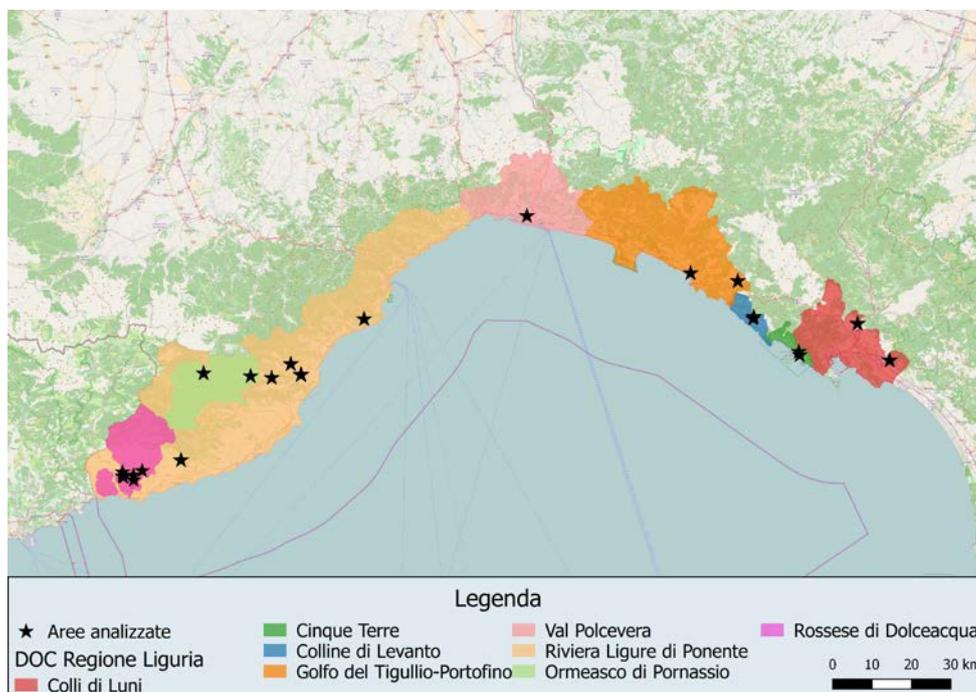


Figura 1. Le DOP vinicole liguri (Brancucci & alii, 2019, mod.).

In aggiunta a questa osservazione l'area interessata dal territorio della DOP, comprende diversi substrati geologici

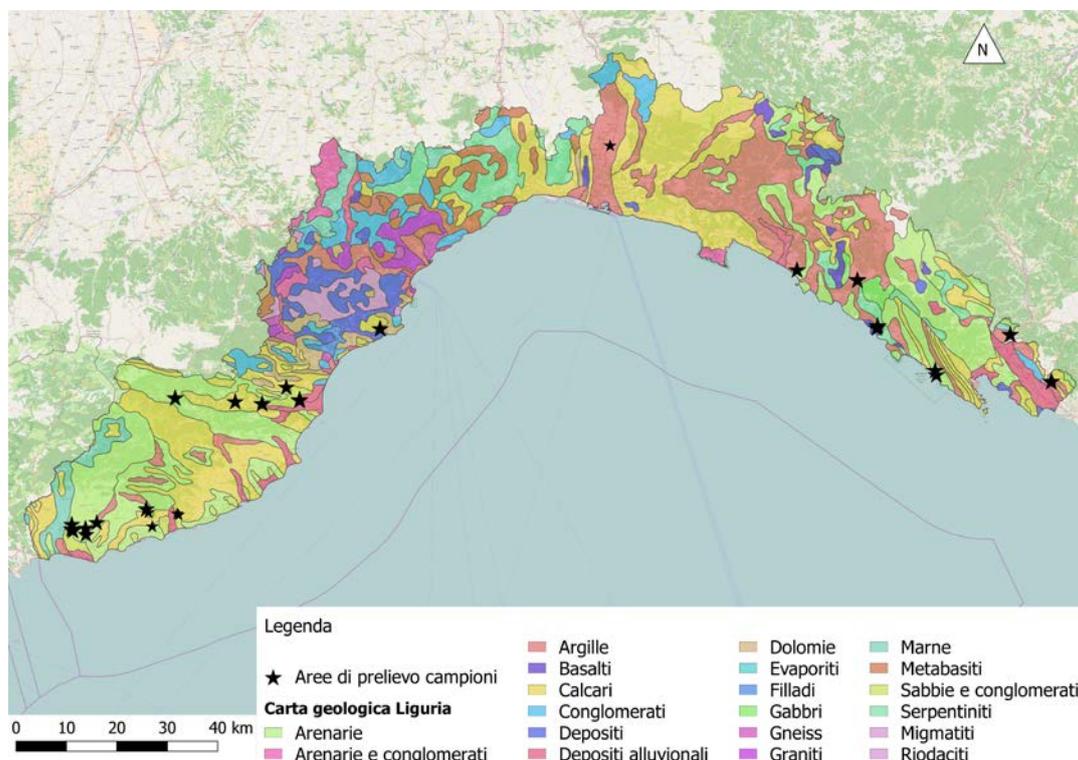


Figura 2. Carta geologica schematica della Liguria (Brancucci & alii, 2019, mod.).

Questa osservazione ci ha spinto ad indagare se si potesse meglio specificare la caratterizzazione di un prodotto agricolo attraverso il suo stretto legame con il suolo sul quale, il prodotto stesso, viene coltivato.

Forti delle esperienze analitiche condotte di concerto con lo Spin Off GeoSpectra attivo in due Dipartimenti dell'Ateneo genovese (DAD e DISTAV), basate sull'utilizzo di analisi spettrometriche ai raggi X e microscopiche sia ottiche che elettroniche, si è applicato questo procedimento scientifico come strumento di valorizzazione e protezione del prodotto agricolo.

Da qui è nata l'idea dell'Etichetta Geologica del Prodotto (EGP) che rappresenta, nel panorama strategico di marketing territoriale, un innovativo elemento di valorizzazione del *terroir*.



Figura 3. L'etichetta geologica del prodotto EGP (GeoSpectra Spin Off, 2015).

Si tratta di una metodologia di certificazione volontaria, “configurabile come un’indicazione facoltativa di qualità così definita dal citato art. 29 del Regolamento (UE) n. 1151/2012”, delle caratteristiche geologiche dei siti di produzione dei prodotti agricoli DOP ed IGP che accresce il valore percepito del prodotto stesso, poiché fissa l’identità genetica in senso geologico dell’area di produzione. Di fatto rafforza il legame fra prodotto e territorio. Infatti, un prodotto agricolo è

il risultato della sommatoria di più componenti, antropiche e naturali, ognuna con il suo grado d'importanza, quali:

- a) le caratteristiche della *cultivar*;
- b) le tecniche di coltivazione;
- c) le tecniche di trasformazione;
- d) le caratteristiche geologiche e geografiche del luogo di produzione (altitudine, morfologia ed esposizione versanti, clima, geologia, composizione chimica del terreno, etc.).

Fra le citate variabili che influenzano il *terroir*, in particolare per le denominazioni d'origine, quelle «geo» hanno un'importanza fondamentale per almeno due ragioni: la prima perché, al netto delle altre componenti, condizionano la qualità e le caratteristiche organolettiche; la seconda perché rafforzano e certificano il legame territorio/prodotto. Nello specifico, esse possono caratterizzare, all'interno di uno stesso territorio a denominazione, condizioni particolari fra una zona di produzione e l'altra. (§ Figura 2)

I produttori che aderiscono a questo processo volontario di certificazione potranno fregiarsi di relativo marchio, ma dovranno rendere noto al consumatore l'insieme dei dati geo-analitici caratterizzanti il proprio *terroir* di produzione, che saranno divulgati attraverso il sistema comunicazione dell'EGP. L'Etichetta Geologica del Prodotto, oltre ad essere un elemento evidente di valorizzazione del *terroir* locale, fornisce altri vantaggi in quanto permette di:

- a) integrare dati per la gestione agronomica della coltivazione;
- b) fornire dati a garanzia della sicurezza alimentare;
- c) individuare le attitudini dei terreni per il recupero delle terre incolte;
- d) comprendere le dinamiche ambientali dei siti monitorati.

Nei territori della produzione agricola della Liguria, l'etichetta geologica esprime concretamente il valore della Geodiversità della regione e consente di connotare un prodotto di qualità e a denominazione di un determinato sito come un prodotto non solo raro, ma unico e non delocalizzabile; inoltre, l'unicità – oltre ad essere un valore – è anche, sotto il profilo di mercato, una delle spinte più forti nelle motivazioni di consumo di beni di elevata qualità.

Come si è precedentemente accennato, le ricerche condotte mirano ad una descrizione completa della composizione geologica, nel senso più ampio del termine (substrato, geomorfologia, chimica, mineralogia, clima, ecc.); in particolare si procede ad una analisi chimico-mineralogica-litologica dei suoli su cui viene coltivato un determinato prodotto.

Rispetto alle indagini pedologiche tradizionali, che prevedono la descrizione del profilo del suolo e la determinazione delle proprietà fisiche e di alcuni parametri chimici, l'analisi condotta con il metodo messo a punto dallo Spin Off Geospectra S.r.l. prevede l'utilizzo di uno spettrometro XRF portatile che permette di effettuare analisi chimiche di screening qualitativo e semiquantitativo in situ con una elevata densità di punti di indagine (si tenga presente che per un'analisi chimica completa degli elementi maggiori, minori ed in tracce sono necessari 120 secondi); a seguito di questo screening preliminare è possibile selezionare punti di interesse per il prelievo di campioni da analizzare quantitativamente in laboratorio, utilizzando lo stesso strumento o mediante altre tecniche analitiche. L'insieme dei dati è georeferenziato e viene successivamente elaborato con sistemi di interpolazione spaziale; per ciascun elemento rilevato dallo strumento viene così prodotta una mappa di distribuzione spaziale delle concentrazioni degli elementi che, oltre a permettere di visualizzare le caratteristiche chimiche del terreno può essere di notevole aiuto agli agronomi per valutare quale sia la distribuzione areale degli elementi chimici più significativi nel “condizionare” la resa di un prodotto.

Le fasi del procedimento di analisi sono qui di seguito riassunte:

- a) rilevamento sul terreno e programmazione della campagna di campionamento;

- b) prelievo di campioni di roccia parentale (*bedrock*) per la determinazione della composizione mineralogica e chimica;
- c) analisi chimica secondo una o più delle modalità descritte precedentemente sui punti georeferenziati;
- d) elaborazione della mappa di distribuzione della concentrazione degli elementi;
- e) redazione della relazione finale;
- f) elaborazione della brochure da allegare all'Etichetta Geologica del Prodotto.

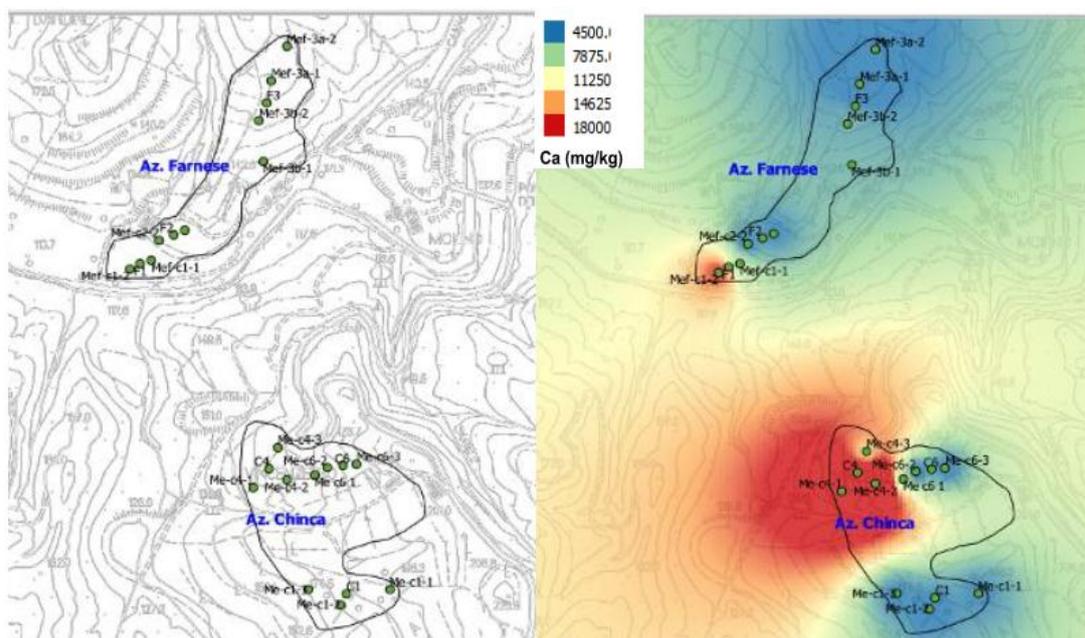


Figura 4. Mappa della distribuzione del Ca realizzata per le aree di produzione della «Mela Rotella» della Lunigiana. (Brancucci & alii, 2019, mod.).

L'EGP va ben oltre il concetto di etichetta tradizionale che siamo abituati a leggere più o meno distrattamente su un prodotto in quanto essa approfondisce in modo significativo la conoscenza dei suoli rispetto alle tradizionali indagini pedologiche. L'EGP infatti, integra l'etichetta del prodotto con un QR CODE leggibile con un qualsiasi *smartphone* (ma potrebbe essere anche un sensore di prossimità, NFC); tale codice permette di collegarsi al sito internet Spin Off Geospectra S.r.l. e rimanda alle pagine specifiche del prodotto etichettato. In tali pagine si leggono una dettagliata descrizione dell'ambiente, della storia, delle caratteristiche geografico-geologiche del sito di coltivazione del prodotto, nonché i caratteri salienti fisico-chimico- mineralogici del suolo e delle rocce del substrato, le caratteristiche organolettiche ed un accenno ai caratteri nutraceutici del prodotto in questione. La pubblicazione elettronica può essere corredata da audiovisivi, che permettono di osservare direttamente il territorio ed eventualmente le tecniche di coltivazione e produzione, un insieme di informazioni offerte al consumatore sul prodotto che sta consumando più approfondite di ogni altra descrizione riportabile sinteticamente su una qualsiasi etichetta tradizionale.

È infatti ormai accertato come sia necessario far comprendere al consumatore come un prodotto che abbia un costo, anche elevato, sia un prodotto non solo eccellente ma unico.

10 CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La protezione e la valorizzazione dei prodotti italiani e il loro rapporto con il *terroir* dell'area di produzione deve essere un obiettivo primario, non solo per il mondo agricolo ma per l'intero

Paese. In un mondo globalizzato dove sta prevalendo l'uniformità del prodotto riteniamo che la partita possa essere vinta puntando proprio sulla specificità prodotto/*terroir*, aumentando da una parte la qualità del prodotto stesso e dall'altra garantendone i processi di produzione, la compatibilità ambientale dei trattamenti e la qualità/unicità dei suoli. In questo contesto, l'elemento maggiormente discriminante appare la valorizzazione della Geodiversità.

L'etichetta geologica è stata testata su vari prodotti agricoli e non, tra i quali si ricordano i funghi di Sassello, gli oliveti di Arnasco e la mela Rotella in Lunigiana verificando ampiamente l'applicabilità del metodo. L'EGP è già stata applicata con successo a due aziende viticole. Il volume Geodiversità dei vigneti liguri (vedi Bibliografia), scaturito da una ricerca eseguita su tutte le otto DOP liguri, è stato adottato come libro di testo nei corsi AIS. Lo scopo dell'EGP è proprio quello educativo, finalizzato a far comprendere ai consumatori anche non addetti ai lavori, le importantissime relazioni tra il contesto naturale, in particolare il suolo, con le sue componenti fisico-chimiche mineralogiche e geomorfologiche, che sono un marker di autenticità di provenienza del prodotto stesso, in quanto rendono il rapporto suolo/prodotto indissolubile e indelocalizzabile.

L'EGP può essere applicata a qualsiasi prodotto coltivato o spontaneo poiché basandosi su dati oggettivi riconosciuti e riconoscibili, è la risposta che integra la delimitazione amministrativa attualmente utilizzata nei marchi di qualità, differenziandone ed esaltandone le caratteristiche peculiari rendendo il prodotto stesso del *terroir* e diventando nel contempo, una garanzia per il consumatore ed un potente strumento di marketing.

11 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acquarone, A. (2018, 2 dicembre). Territoiu e tradicion, Mette pria in sce pria, l'Unesco a premmia un antigo savei figure. *Il Secolo XIX*.
- Agnoletti, M. (a cura di). (2010). *Paesaggi rurali storici Per un catalogo nazionale* [Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali]. Roma-Bari: Laterza.
- Aluffi, G. (2019, 7 maggio). La guerra del cibo Raj Patel "Pochi big uccidono il mondo". *La Repubblica*, p. 32.
- Angelini, M. (2010). Riflessioni sul margine di una fascia, testimonianze dello spazio consacrato nel mondo rurale. *Anthropos e Iatria*, 14(4), pp. 34-47.
- Astengo, D., Duretto, E., & Quaini, M. (1982). *La scoperta della riviera. Viaggiatori, immagini, paesaggio*. Genova: Sagep.
- Attorre, A. (a cura di). (1995). *Guida al Museo delle etichette del vino di Cupramontana*. Ancona: Società editrice Il Lavoro Editoriale.
- Aveto, A., & Merlanti F. (a cura di). (2005). *Francesco Biamonti: le parole il silenzio* (Atti del Convegno di Studi San Biagio della Cima, Centro Culturale Le rose, Bordighera, Chiesa Anglicana, 16-18 ottobre 2003). Genova: Il Melangolo.
- Avondo, G.V., & Rolando, C. (2019). *Villaggi fantasma delle valli Susa e Sangone*. Torino: Edizioni del Capricorno.
- Bartolini, C. (1999). I muri in pietra a secco delle fasce del genovesato: costruzione e manutenzione tra XVII e XIX secolo. In F. Pallarés e A. Marchini (a cura di). *La pietra a secco* (pp. 43-52). Imperia: Grafiche Amedeo.
- Bertolotti, D. (1834). *Viaggio nella Liguria marittima*. Torino: Tipografi Eredi Botta.
- Bertone, G. (2006). *Il confine del paesaggio Lettura di Francesco Biamonti*. Novara: Interlinea.
- Biamonti, F. (1983). *L'Angelo di Avrigue*. Torino: Kindle ed.
- Biamonti, F. (1991). *Vento largo*. Torino: Kindle ed.
- Biamonti, F. (1994). *Attesa sul mare*. Torino: Kindle ed.
- Biamonti, F. (1998). *Le parole la notte*. Torino: Kindle ed.
- Boine, G. (1911, 6 luglio). La crisi degli olivi in Liguria. *La Voce*.
- Bompani, M., & Preve, M. (2019, 30 aprile). Cinque Terre, "Stazioni chiuse contro l'assalto". *La Repubblica*.

- Brancucci, G., Gheresi, A., & Ruggiero, M.E. (2000). *Paesaggi liguri a terrazze*. Firenze: Alinea.
- Brancucci, G. (2008). Valutazione del rischio nel paesaggio terrazzato ligure. In E. Fontani, & D. Patassini. *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Esperienze di progetto* (pp. 18-19). Venezia: Marsilio.
- Brancucci, G., & Masetti M. (2008). I sistemi terrazzati: un patrimonio, un rischio. In Scaramellini G. e Varotto, M. *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Atlante* (pp. 46-53). Venezia: Marsilio.
- Brancucci, G., & Paliaga, G. (2008). Mappatura e classificazione geografica dei paesaggi terrazzati: problemi e risposte. I problemi della mappatura: l'esperienza della Liguria. In G. Scaramellini, & M. Varotto. *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Atlante* (p. 39). Venezia: Marsilio.
- Brancucci, G., Marin, V., & Salmona, P. (2014). Potenzialità della cartografia informatizzata per il vino in Liguria. In A. Carassale, & L. Lo Basso (a cura di). *"In terra vineata" La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Rebora* (pp. 430-443). Ventimiglia: Philobiblon.
- Brancucci, G., Brancucci, M., Marescotti, P., Poggi, E., Solimano, M., & Vegnuti, R. (2016). Caratterizzazione dei terreni agricoli come strumento marketing e valorizzazione del terroir. In G. Pellegrini (a cura di). *Di-Segnare Ambiente Paesaggio Città* (pp. 345-352). Genova: GS Digital s.a.s.
- Brancucci, G., Brancucci, M., Marescotti, P., Poggi, E., Solimano, M., Vegnuti, R., Giostrella, P. & Tarolli, P. (2017^a). Geological characterization of agricultural terraces as a tool for the territorial safeguard and for the valorization of "Terroir". *Geophysical Research Abstract*, 19, EGU 2017-9550-1.
- Brancucci, G., Brancucci, M., Gheresi, A., Marescotti, P., Solimano, M., Vagge, I., Poggi, E., & Vegnuti, R. (2017^b) The geodiversity of the Ligurian vineyards as a tool to protect the territory. In *Extreme viticulture: values, beauties, alliances, vulnerabilities* (pp. 1-8). Atti del Fifth International Congress on Mountain and Steep Slope Viticulture. Conegliano (TV). Disponibile da <http://www.geospectra.it/wp-content/uploads/2017/04/POSTERCONEGLIANO.pdf>
- Brancucci, G., Brancucci, M., Marescotti, P., Solimano, M., Vagge, I., & Vegnuti, R. (2017^c). The Geodiversity of the Ligurian DOC Vineyards and Its Relationships with the Terroir. *International Journal of Environmental Science and Development*, 8/9, pp. 686-690.
- Brancucci, G. e Gheresi, A. (a cura di). (2018). *Geodiversità dei vigneti liguri Le relazioni tra paesaggio, suolo, vitigni e vino*. Firenze: Edifir.
- Brancucci, G., Brancucci, M., Marescotti, P., Solimano, P., & Vegnuti, R. (2019). La Geodiversità dei suoli: uno strumento di valorizzazione del prodotto ligure di qualità. In A. Carassale e C. Littardi (a cura di). *Ars Olearia 2. Dall'oliveto al mercato in età moderna e contemporanea* (pp. 259-270). Guarene: Centro studi per la storia dell'alimentazione e della cultura materiale Anna Maria Nada Patrone-CeSA.
- Braudel, F. (1982). *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino: Einaudi.
- Bruzzone, R. (2012). Pratiche e uso comune: un problema di gestione e conservazione. In *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte e Bibliografia*. A cura del Dottorato in Geografia storica, Università degli Studi di Genova (p. 11). Carpi (MO): APM.
- Calandri, M. (2018, 4 maggio). Cinque Terre assediate dai turisti I sentieri salvati dai contadini. *La Repubblica*.
- Calvino, I. (2007). *La strada di San Giovanni*. Milano: Mondadori.
- Carassale, A. (2002). *L'Ambrosia degli Dei. Il moscatello di Taggia, alle radici della vitivinicoltura ligure*. Arma di Taggia (IM): Atena.
- Casalis, G. (1854). *Dizionario geografico, storico, statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino.
- Cevasco, A. (2012). L'analisi multidisciplinare del territorio quale strumento indispensabile per fondare politiche territoriali consapevoli ed efficaci. In *Geografie in gioco. Massimo Quaini:*

- pagine scelte e Bibliografia*. A cura del Dottorato in Geografia storica, Università degli Studi di Genova (pp. 27-29). Carpi (MO): APM.
- Cevasco, R. (2012). Saperi di una geografia che aderisce al terreno “nei suoi più minuti dettagli”. In *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte e Bibliografia*. A cura del Dottorato in Geografia storica, Università degli Studi di Genova (pp. 30-33). Carpi (MO): APM.
- Chabrol de Volvic, G. (1994). *Statistica delle province di Savona di Oneglia di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formano il dipartimento di Montenotte* (a cura di Giovanni Assereto) II vol., Savona: Comune di Savona.
- Cooperativa Olivicola di Arnasco. (1999). Manuale di tecniche e costruzione dei muretti a secco. *Quaderno*, 3.
- De Lorenzo, F. (1988). *Pane e ambiente Alimentazione, ecologia, salute e società nell'Italia degli anni '80*. Milano: Longanesi, pp. 13-15.
- De Saussure, H.B. (1796). *Voyage dans les Alpes*, 3. Neuchatel.
- Della Valle, E. (1950). *Considerazioni economiche sulla coltivazione dell'olivo in Liguria*. Genova: Albenga Bacchetta.
- Di Stefano, P. (1983). Linguaggio e pratiche dell'agricoltura di villa nel Genovesato (secc. XVII-XIX). In L. Coveri e D. Moreno (a cura di). *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteaux* (pp. 161-171). Genova: Sagep.
- Evelli, V. (2019, 24 ottobre). Noi ostaggio della burocrazia per pulire i letti dei fiumi”. *La Repubblica*, Genova Cronaca.
- F. Q. (2018, 28 novembre). Muretti a secco dichiarati patrimonio mondiale dell'Unesco. *Il Fatto Quotidiano*.
- Ferro, G. (1979). *Toponomastica Ligure. Note geografiche*. Genova: Bozzi.
- Filetto, G., & Lignana, M. (2019, 26 marzo). Incendio a Cogoleto, a fuoco le colline di Capieso. Sequestrato un cavo Enel. Domani le scuole restano chiuse. *La Repubblica*, Genova Cronaca.
- Gaeta, A. (2018, 29 novembre). Il muretto a secco diventa patrimonio dell'umanità. *La Repubblica*.
- Genova, incendio a Cogoleto: i canadair in azione. (2019, 26 marzo). *La Repubblica*.
- Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte e Bibliografia*. (2012). A cura del Dottorato in Geografia storica, Università degli Studi di Genova. Carpi (MO): APM.
- Gherzi, A., & Ghiglione, G. (2012). *Paesaggi terrazzati I muretti a secco nella tradizione rurale ligure*. Gavi (Al): Il Piviere.
- Ghiglione, G. (2005). Il territorio in Liguria: il caso delle “fasce”. In L. Gallinari (a cura di). *Genova una 'porta' del Mediterraneo*. Genova: CNR ISEM.
- Ghiglione, G. (2016). *La storia delle tecniche* (prefazione di P. A. Rossi). Roma: Aracne.
- Ghiglione, G. (2018). Per la storia del paesaggio terrazzato ligure, ovvero delle “fasce”. In *Paesaggi terrazzati: scelte per il futuro. Terraced Landscape: choosing the future* (pp. 249-258). (a cura di F. Alberti, D. Murtas, A. Dal Pozzo, M.A. Salas, & T. Tillmann) III Incontro Mondiale, Regione Veneto.
- Giono, J. (2016). *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace* (prefazione di Carlo Petrini). Milano: Ponte alle Grazie.
- Giordan, D., Cignetti, M., Baldo, M., & Godone, D. (2017). Relationship between man-made environment and slope stability: the case of 2014 rainfall events in the terraced landscape of the Liguria region (northwestern Italy). *Geomatics, Natural Hazard and Risk*, 8(2), pp. 1833-1852.
- Giustiniani, A. (1537). *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova*. Genova: s.e.
- Gnecco, G. (1770). *Riflessioni sopra l'agricoltura del genovesato, cò mezzi propri a migliorarla e a toglierne gli abusi e vizi inveterati*. Genova: Stamperia Gensiniana.
- Gnecco, G. (1773). *Aggiunta alle riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato*. Genova: Stamperia Gesiniana.

- Iacoponi, V. (2007). Popolazione e paesaggio in mutamento. Storie di Vernazza e delle Cinque Terre tra Ottocento e Novecento. *Annali*, 29. Ist. A. Cervi, pp. 105-152.
- Ivani, L. (2018, 29 novembre). Muretti a secco patrimonio dell'umanità, il racconto del maestro Lauro Bordini. *Il Secolo XIX*, La Spezia Cronaca.
- L'arte dei muretti a secco diventa patrimonio Unesco. (2018, 29 novembre). *Gazzetta dello Sport*.
- Latouche, S. (2013). *Incontri di un obiettore di crescita*. Milano: Jaca Book.
- Leone, F.G., & Ghiglione, G. (2001). Il ruolo delle "fasce" in Liguria. In *Olivo & Olio*. Bologna: Calderini, 1-2, pp. 64-70.
- Maggi, R. (1997). Aspetti di archeologia del territorio in Liguria. *Annali*, 19. Ist. A. Cervi, pp. 143-162.
- Maggiani, M. (2018, 2 dicembre). Ma il patrimonio più vero dei muri a secco è il lavoro di chi li ha eretti. *Il Secolo XIX*.
- Manna, E. (2018, 1° febbraio). Giovanni Toti "Chiudere ai turisti le Cinque Terre sarebbe miope". *La Repubblica*.
- Manna, E. (2016, 16 febbraio). Troppi turisti alle Cinque Terre "Numero chiuso su treni e sentieri". *La Repubblica*, Genova Cronaca.
- Manna, E. (2015, 20 ottobre). Liguria, in dieci anni si sono dimezzati i coltivatori. *La Repubblica*, Genova Cronaca.
- Manna, E. (2019, 24 maggio). Le pecore salveranno le Cinque Terre dall'assedio dei turisti, *La Repubblica*, Genova Cronaca.
- Mannoni, T. (1999). Le tecniche dei muri a secco: l'ordine del disordine. In F. Pallarés, & A. Marchini (a cura di). *La pietra a secco* (pp. 53-54). Imperia: Grafiche Amedeo.
- Martini, S., Pesce, G., & De Franchi, R. (a cura di). (2004). *Manuale per la costruzione dei muri a secco. Linee guida per la manutenzione dei terrazzamenti delle Cinque Terre* [Parco Nazionale delle Cinque Terre].
- Meoli, E. (2019, 10 giugno). Un paniere di 100 prodotti per tutelare il gusto ligure. boom di ricette registrate da 50 località nell'albo delle Denominazioni Comunali. *Il Secolo XIX*.
- Montale, E. (1943) *Ossi di seppia*. Torino: Einaudi.
- Moreno, D. (1970). Per una storia della montagna ligure. Note sul paesaggio della montagna di fascia. In *Miscellanea storica ligure*, 2(2), pp. 71-134.
- Morgan Lady. (1821). *Italy*. London: Henry Colburn And Co.
- Murtas, D. (2015). *Pietra su pietra. Costruire, mantenere, recuperare i muretti in pietra a secco*. Savona: Pentagona.
- Nadotti, C. (2018, 28 novembre). Unesco, muretti a secco patrimonio dell'umanità. *La Repubblica*.
- Origone, S. (2016, 20 settembre). Pulizia dei fiumi, stop agli interventi manca l'autorizzazione regionale. *La Repubblica*, Genova Cronaca.
- Petrini, C. (2016, 10 aprile). Così il contadino ritornerà alla sua terra "Stop alla burocrazia". *La Repubblica*, p. 23.
- Petrini, C. (2014). *Coltivare futuro Beati quelli che abiteranno la terra*. Cinisello Balsamo (MI): San Paolo.
- Picconi, G. (1808). *Saggi sull'economia olearia preceduti da un discorso preliminare sulla restaurazione dell'agricoltura*. Genova: dalla stamperia di Gio. Giossi.
- Pirlone, F. (2016). *I borghi antichi abbandonati. Patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza*. Milano: Franco Angeli.
- Planteaux, H. (1980). *Cultura contadina in Liguria, La Val Graveglia*. Genova: Sagep.
- Pronti, A. (2016). *L'agroecologia come nuovo paradigma per l'agricoltura sostenibile. Un breve quadro teorico* (CNR-IRCrES Working Paper 5/2016). Moncalieri, TO: Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile.
- Quaini, M. (1973). *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*. Savona: Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Savona.
- Ramella, L. (1986). *L'ulivo nel Ponente Ligure*. Oneglia Imperia: Dominici.

- Rovereto, G. (1924). La storia delle “fasce” dei liguri. *Le vie d'Italia*, XXX, pp. 529-535.
- Rovereto, G. (1939). *Liguria Geologica*. Roma: S.A. Tipografia Aldina.
- Schenone, E. (2019, 14 marzo). Un censimento delle fasce per frenare l'abbandono. Pronta una app per geolocalizzare i terrazzamenti a rischio: Serve un progetto. *Il Secolo XIX*.
- Sereni, E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Settis, S. (2012). *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Torino: Einaudi.
- Sharples, C. (1993). *A Methodology for the Identification of Significant Landforms and Geological Sites for Geoconservation Purposes. A Report to Forestry Commission*. Tasmania: Forestry Commission.
- Soletti, F. (2019, 10 febbraio). Il Patrimonio Unesco che Como non cura. *La Provincia di Como*, Insetto culturale.
- Stagno A.M. (2018). Gli spazi dell'archeologia rurale Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino Ligure tra XV e XXI secolo. In *Documenti di Archeologia Postmedievale*, 8. Sesto Fiorentino (FI): All'insegna del Giglio.
- Stella, G.A. (2018, 30 novembre). Sacrari di sassi Chilometri di paesaggio costruito pietra su pietra dalla fatica di generazioni. Muri a secco il sudore si fa arte. *Corriere della Sera*, Insetto Cultura.
- Surdich, F. (2005). La Liguria e Genova, territorio di emigrazione e porto degli emigranti. In L. Gallinari (a cura di). *Genova una 'porta' del Mediterraneo*, 2 (pp. 951-1008). Genova: CNR-ISEM.
- Ternavasio, M. (2019, 20 agosto). A passeggio nella storia. Fontane, fienili e cappelle ci ricordano chi eravamo. *La Stampa*, Cronaca di Torino.
- Varotto, M. (2006). *Progetto ALPTER: I paesaggi terrazzati da problema a risorsa*, relazione presentata al Workshop internazionale I terrazzamenti risorse del territorio (Genova, 20-21 gennaio 2006).
- Vegnuti, R. (2018). Il marketing del vino ligure e l'etichetta geologica. In G. Brancucci e A. Gheri (a cura di). *Geodiversità dei vigneti liguri Le relazioni tra paesaggio, suolo, vitigni e vino* (pp. 179-191). Firenze: Edifir.
- Vinzoni, M., (1983). *Pianta delle Due Riviere della Ser.ma Repubblica di Genova divise ne' Commissariati di sanità* (a cura di M. Quaini), Genova: Sagep.
- Zoppi, I.M. (2018). La terza dimensione dei paesaggi di Francesco Biamonti. *Quaderni IRCrES-CNR Emina A.* (a cura di) *Narrazioni dal Secolo Breve. Ripensare il Mediterraneo*, 3(3), pp. 71-78.
- Zucconi, L. (07/01/2015). L'etica del muretto [intervista di L. Martinelli]. *Altra Economia*.

Una miniera in riva al mare Le importazioni di carbon fossile attraverso il porto di Genova e la crescita moderna in Italia (1820-1913)

A coal mine by the sea. The imports of fossil coal through the port of Genoa and the modern growth in Italy (1820-1913)

MAURIZIO LUPO

CNR-IRCrES, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile, Genova – Italia
CNR-ISMed, Istituto di studi sul Mediterraneo, Napoli – Italia

corresponding author: lupo@ismed.cnr.it

ABSTRACT

The paper deals with the results of a research about the importation and commerce of fossil coal in Italy during the XIXth and early XXth century. The increasing supply of coal was a very important circumstance in Italian economic history. In fact, the possibility of using a new source of energy, cheaper and more effective than traditional ones, was an essential precondition for the industrialization of the country. The fossil coal arrived above all through the harbour of Genoa. This started off many transformations which changed the urban and social aspect of the city. Along with a drastic modernization of the harbour, and the development of communications, as roads and railroads, for transporting the goods in direction of the factories in Milan and Turin, the birth of a new class of workers, specialized in handling of coal, and the growth of the local and national entrepreneurship, became key elements of such a transformation.

KEYWORDS: fossil coal imports, harbour of Genoa, Italian modern growth.

JEL codes: N13, N73

HOW TO CITE THIS ARTICLE

Lupo, M. (2020). Una miniera in riva al mare. Le importazioni di carbon fossile attraverso il porto di Genova e la crescita moderna in Italia (1820-1913). *Quaderni IRCrES*, 5(1), 51-58. <http://dx.doi.org/10.23760/2499-6661.2020.003>

- 1 Introduzione
- 2 Il porto di Genova e la transizione energetica
- 3 Le trasformazioni fisiche e sociali
- 4 Conclusioni
- 5 Bibliografia

1 INTRODUZIONE

In questo saggio riassumo i principali risultati di una mia ricerca sulle importazioni di carbon fossile nel porto di Genova tra Otto e Novecento. Il ruolo del carbon fossile nella storia economica italiana è argomento alquanto controverso in storiografia. Mentre gli studiosi concordano sul fatto che l'Italia, priva di giacimenti, fu condizionata dagli aggravii di costo derivanti dalla necessità di importare il minerale, le opinioni divergono circa l'entità e le modalità di tale condizionamento. Secondo alcuni, l'alto prezzo del carbon fossile incise negativamente sul processo di industrializzazione italiano e lo indirizzò, inoltre, verso specializzazioni ad alta intensità di lavoro piuttosto che in settori ad alta intensità energetica e tecnologica. Per altri, invece, la necessità di risparmiare sul combustibile favorì la ricerca di alternative energetiche, tra cui in primo luogo l'energia idroelettrica, stimolò la creatività imprenditoriale e aumentò la capacità di stare sul mercato di tante piccole e medie imprese, la cui vitalità costituisce ancora oggi un punto di forza del nostro tessuto economico¹.

Il problema energetico è strettamente connesso alla questione dei tempi e dei modi in cui avvenne la crescita moderna in Italia. Su questo tema il dibattito storiografico è ancora più aperto. In estrema sintesi si possono indicare due approcci. Il primo, basato sui classici concetti di *take off*, *big spurt* etc., sostiene che l'industria italiana decollò durante gli anni Ottanta del XIX secolo e spiccò decisamente il volo nel decennio precedente la prima guerra mondiale (Zamagni, 1990). Un secondo approccio, più recente, ha invece suggerito che la crescita moderna in Italia, almeno limitatamente all'area nord occidentale del paese, sarebbe iniziata già nei primi decenni dell'Ottocento per proseguire poi secondo un andamento ciclico caratterizzato da fasi di più rapido sviluppo, ossia gli anni Trenta, Quaranta e Ottanta del XIX secolo, cui si aggiunse il periodo precedente la prima guerra mondiale, intervallate da periodi di relativa stagnazione (Bonelli, 1979; Cafagna, 1989)².

2 IL PORTO DI GENOVA E LA TRANSIZIONE ENERGETICA

Dichiaro subito che qui non intendo – né sarebbe possibile – fornire un contributo definitivo alla discussione. Posso però formulare alcune ipotesi che si ricavano studiando le importazioni di carbon fossile nel porto di Genova durante il lasso di tempo considerato. Ma prima di entrare nel merito occorre notare che lo scalo ligure, da sempre infrastruttura cruciale per l'economia italiana, costituisce un punto di osservazione privilegiato perché da esso transitò la gran parte del carbon fossile importato in Italia: Genova fu la miniera di un paese senza miniere. Il porto di Genova venne preferito ad altri per evidenti ragioni. La prima, che lo rendeva competitivo rispetto ai porti adriatici, fu la relativa prossimità ai giacimenti e alle coste britanniche, origine del flusso commerciale. La seconda ragione, che avvantaggiò Genova rispetto ai porti tirrenici più meridionali, ad esempio Livorno o Napoli, fu la contiguità con le città della pianura padana, da cui proveniva la richiesta maggiore. La terza ragione, che rendeva Genova più conveniente rispetto ad altri scali liguri, in particolare Savona e Spezia, stava nelle dimensioni del porto e nella presenza di infrastrutture commerciali più antiche, solide e sviluppate (Doria, 1993).

Il carbon fossile comparve nel porto di Genova al termine delle guerre napoleoniche. Sino alla fine degli anni Venti, il minerale provenne quasi esclusivamente da piccoli bacini carboniferi della Francia meridionale, come Tarn ed Herault. Era un traffico assai limitato,

¹ Visto il carattere sintetico del presente lavoro, mi limiterò a citare i testi più specifici, cui rimando per bibliografie accurate. Sul ruolo del carbon fossile si vedano: Abrate (1965), dove si trovano anche alcune comparazioni tra il prezzo del carbon fossile in Italia e nei luoghi di estrazione; Saporì (1981); Bardini (1998), che pure contiene dati sui prezzi relativi. Circa il fatto che il prezzo relativamente alto del minerale abbia rallentato la crescita industriale italiana sollevano dubbi Cohen e Federico (2001). Sulla questione energetica, Malanima (2013).

² Una rassegna delle posizioni della storiografia sta in Cohen e Federico (2001, pp. 25-39).

gestito da pochi navigli di piccole dimensioni, ad esempio feluche, tartane o bombarde, genovesi o francesi, che aveva come punto di partenza lo scalo di Marsiglia (Lupo, 2009). Ma, come si vede dalla Tabella 1, questa situazione era destinata a mutare rapidamente: nel 1830 giunsero le prime imbarcazioni che trasportavano carbon fossile dai porti britannici di Cardiff e Newcastle; appena due anni dopo, il numero dei battelli salpati dalla Gran Bretagna era raddoppiato; nel 1840 su 25 imbarcazioni carbonifere 17 erano britanniche; nel 1850, infine, attraccarono nel porto di Genova 39 carboniere provenienti dal Regno Unito su un totale di 79 vascelli carboniferi.

Tabella 1. Nazionalità dei battelli carboniferi nel porto di Genova (1828-1850)

Arrivi	1829	1830	1831	1832	1833	1834	1835	1836	1837	1838	1839	1840	1845	1850
inglesi	0	5	4	10	4	3	7	8	7	13	13	17	22	39
francesi	2	0	2	0	2	7	4	1	0	4	2	1	1	3
genovesi	7	4	9	8	11	9	13	4	0	3	8	5	10	14
napoletani	0	0	0	0	1	0	1	1	0	0	0	1	2	0
toscani	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0
russi	0	0	0	0	0	1	0	0	0	2	6	0	7	6
danesi	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	0
olandesi	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	0
norvegesi	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	11
svedesi	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0
tedeschi	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1
Totale	9	9	15	18	18	21	25	14	7	22	29	25	47	74

Fonte: mia elaborazione da *Corriere Mercantile*, Annunci delle imbarcazioni arrivate in porto con relativo carico.

Mentre il traffico, sia pure con qualche eccezione, diventava una specializzazione della marineria britannica, la richiesta aumentava sensibilmente. La Tabella 2 mostra alcuni dati di lungo periodo.

Tabella 2. Importazioni di carbon fossile attraverso il porto di Genova (1828-1813)

Anno	Tonnellate
1828	300
1834	1.230
1840	3.800
1845	10.200
1850	18.700
1856	97.000
1860	225.000
1865	246.000
1870	311.000
1875	404.397
1880	561.000
1885	1.070.624
1890	1.525.180
1895	1.681.492
1900	2.456.352
1905	2.425.777
1910	3.047.514
1913	3.174.228

Fonti: anni 1828-1850, mia elaborazione da *Corriere Mercantile*, Annunci delle imbarcazioni arrivate in porto con relativo carico; anni 1856-1865, Camera di Commercio di Genova, *Statistiche*; anni 1870-1913, Municipio di Genova, *Statistiche*.

Come si vede, col passare del tempo le importazioni aumentarono in maniera notevolissima. Ma tale aumento, d'altra parte, non ebbe un ritmo regolare. Scorrendo i dati, infatti, si notano improvvise accelerazioni frammiste a periodi di rallentamento. Sino al 1850, comunque, le quantità rimasero di entità relativamente piccola. Questo perché sino ad allora il carbon fossile servì quasi esclusivamente per il riscaldamento domestico, oppure, ma in misura assai limitata, come fonte energetica per alcune fonderie esistenti nei dintorni di Genova (Bulferetti e Costantini, 1967; Doria, 1969-1973; Assereto e Doria, 2007, pp. 193 ss). Durante gli anni Cinquanta si verificò il primo aumento significativo. Le importazioni crebbero perché il minerale diventò il combustibile utilizzato dalle prime ferrovie, dai primi battelli a vapore, specie militari, e dai primi impianti di illuminazione a gas. Durante i due decenni successivi le importazioni aumentarono, ma lentamente. Questo andamento dipese da due ragioni. Una stava nei costi di trasporto, ancora molto alti, che incidevano in maniera eccessiva sul prezzo al consumo. La seconda ragione fu che l'economia, anche per l'alto prezzo del minerale, continuava a essere legata all'uso di fonti energetiche tradizionali, ossia legna, carbone di legna e cadute d'acqua. Verso la metà degli anni Settanta, però, i noli marittimi iniziarono a calare. L'incipiente crisi agraria, inoltre, spinse il governo a puntare con maggior decisione sull'industria che, durante gli anni Ottanta, conobbe un periodo di accelerazione. Le importazioni presero perciò consistenza passando da circa mezzo milione (1880) a oltre un milione e mezzo di tonnellate (1890). Nel quinquennio successivo l'economia italiana subì una crisi che si riverberò anche sulle importazioni di carbon fossile. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, infine, avvenne un ulteriore boom legato alla nuova fase espansiva dell'industria nazionale che durò sino al primo conflitto mondiale (Lupo, 2009).

I dati, insomma, mostrano una correlazione piuttosto stretta fra l'andamento delle importazioni di carbon fossile e le congiunture dell'economia. Tale correlazione, inoltre, sembra avvalorare l'ipotesi di uno sviluppo lento ma costante, caratterizzato da alcune fasi di relativa accelerazione. Qui, come ho già detto, non è possibile spingersi oltre. Va tuttavia sottolineato che l'esito del processo appena descritto fu che l'Italia, malgrado la mancanza di carbon fossile, pose le basi del proprio sistema industriale, il quale, alla vigilia della prima guerra mondiale, si andava radicando nella parte nord occidentale del Paese. Non solo. Verso il 1860 le fonti tradizionali di energia coprivano oltre il 90 per cento del consumo energetico mentre il carbon fossile assicurava uno scarso 7 per cento (Malanima, 2013, p. 23). Mezzo secolo dopo la situazione era radicalmente cambiata: il minerale costituiva circa il 40 per cento del consumo energetico complessivo (Bartoletto, 2005, pp. 281 ss). Così, grazie alle importazioni di carbon fossile, l'Italia aveva completato una prima e importante fase della transizione da un sistema energetico basato su fonti tradizionali a un altro dominato dai combustibili fossili.

3 LE TRASFORMAZIONI FISICHE E SOCIALI

Come ho anticipato, il porto di Genova giocò un ruolo cruciale in questo processo perché attraverso lo scalo ligure transitò una parte cospicua del carbon fossile utilizzato in Italia. Ecco alcuni dati al proposito:

Tabella 3. Percentuale del carbon fossile importato a Genova sul totale italiano (1860-1813)

Anno	%
1860	40
1870	33
1880	33
1890	35
1900	45
1913	30

Fonti: Doria, 1988, p. 20; Doria, 1997, p. 198, Tabella 7.

Il carbon fossile rappresentò dunque una componente essenziale del traffico portuale genovese. Vediamo ancora qualche cifra:

Tabella 4. Incidenza del carbon fossile sul totale del traffico nel porto di Genova (1870-1913)

Anno	%
1870	42
1880	46
1890	65
1900	50
1913	50

Fonte: Tonizzi, 2000.

Questa vera e propria invasione determinò grandi trasformazioni, che furono di carattere fisico e sociale. Tra le trasformazioni di carattere fisico la più importante riguardò il porto stesso. Il carbon fossile è una merce ingombrante, che richiede grandi spazi per lo stoccaggio, ma il porto di Genova, che alla metà dell'Ottocento conservava ancora la sua fisionomia medievale, non era attrezzato per accogliere e smistare velocemente il minerale (Tonizzi, 2000). Così, a partire dal 1877, anche grazie a una donazione di 20 milioni di lire effettuata da Raffaele De Ferrari duca di Galliera, un finanziere genovese di fama internazionale, poi integrata da sovvenzioni statali per 34 milioni e locali per 9 milioni, iniziarono dei giganteschi lavori di ristrutturazione, i quali, nel corso di circa trenta anni, modificarono radicalmente la fisionomia dello scalo ligure, dotandolo di nuovi bacini, ponti, piazzali, macchine elevatrici e linee ferroviarie (Tonizzi, 2000). Fu presto chiaro, però, che quelle opere non bastavano a risolvere il crescente problema dell'ingombro³. Si progettaron dunque altri ampliamenti, finché, nel 1897, grazie ad uno stanziamento pubblico di 17,5 milioni di lire, cui si aggiunsero cospicui investimenti privati, specie stranieri, che finanziarono interventi aggiuntivi per circa 20 milioni, si diede ulteriore impulso ai cantieri. Nel 1905 iniziò la costruzione di un altro bacino, posto a ridosso della Lanterna, destinato esclusivamente allo sbarco ed alla movimentazione del minerale. Nel frattempo vennero costruiti i ponti Caracciolo ed Assereto, poi dotati di 21 elevatori elettrici, anch'essi destinati ad accogliere il carbon fossile. Questo gigantesco sforzo di adeguamento si concluse durante il periodo fascista quando si completò il bacino della Lanterna, si costruì quello di Sampierdarena, si resero disponibili 26.000 mq di piazzali ed entrarono in funzione diverse nuove linee ferroviarie interne (Tonizzi, 2000; Doria, 1993).

Altre trasformazioni fisiche riguardarono i collegamenti con il retroterra. La necessità che il minerale, assieme alle altre materie prime indispensabili per le industrie, giungesse velocemente nei mercati di consumo, e in particolare nella pianura padana, rese indispensabile il potenziamento delle vie di comunicazione. In poco più di venti anni, dal 1846 al 1864, vennero aperti i principali transiti che ancora oggi congiungono Genova con Milano e Torino: nel 1846 si perforò la galleria dei Giovi; nel 1854 fu inaugurata la linea ferroviaria diretta tra Genova e Torino; nel 1867 iniziò a funzionare quella tra Genova e Milano. Tutte queste nuove opportunità di movimento, rotabili e ferroviarie, ridussero dell'80 per cento i costi e i tempi di trasporto: l'area tra le principali città del Nord-Ovest si avviò a diventare la culla dell'industrializzazione italiana, il cosiddetto triangolo industriale (Tonizzi, 2000; Doria, 1993).

³ A questo proposito è importante la testimonianza della Camera di Commercio di Genova, che, per tutti gli anni Ottanta e Novanta, stigmatizzò ripetutamente la lentezza con cui avveniva la movimentazione del minerale, vedi Archivio di Stato di Genova, fondo Camera di Commercio, *passim*. Ancora ai primi del Novecento, poi, Luigi Einaudi (1960) attribuiva alle disfunzioni del porto genovese e agli insufficienti collegamenti con la pianura padana un ulteriore aggravio dei prezzi.

I mutamenti sociali furono altrettanto significativi. La possibilità di guadagnare grazie al commercio di carbon fossile portò alla nascita di numerose società di lucro. Spesso gli imprenditori del ramo carbonifero appartenevano a consolidate oligarchie cittadine. Ma fu assai diffusa, d'altra parte, la nascita di società del tutto nuove, italiane o straniere, che arricchirono il panorama imprenditoriale del Paese. Durante il periodo considerato se ne possono contare almeno una trentina. Ecco in ordine di fondazione le più rilevanti a prevalenza italiana:

Tabella 5. Principali società italiane specializzate nel commercio di carbon fossile.

Società Remorino & Co. (1877)
Società Garello & Bottino (1885)
Società Carbonifera Raggio (1886)
Società Pretti & Valle (1895)
Società Cooperativa per lo Scarico dei Carboni Minerali (1907)

Fonti: *Fogli di Annunci Legali della Prefettura di Genova*; Doria, 1969-1973.

Tra le società su menzionate quella di Edilio Raggio fu la più importante. Rampollo di una famiglia genovese che a partire dagli anni Cinquanta si era affermata nei settori armatoriale, tessile e finanziario, Raggio estese il proprio impero carbonifero sino al Mezzogiorno d'Italia: a Torre Annunziata, in provincia di Napoli, la sua società possedeva una fabbrica che riforniva di combustibile le ferrovie meridionali. Sempre a proposito del ceto imprenditoriale, bisogna osservare che il commercio di carbon fossile non riguardò soltanto imprenditori specializzati. Vi parteciparono infatti molti esponenti di quella imprenditoria familiare genovese, e più generalmente ligure, che fu tra i protagonisti della storia economica italiana tra Otto e Novecento. Tra le famiglie più note ricordiamo i Doufour, leader nel ramo dolciario, i Piaggio, impegnati nell'industria meccanica, e i Bozano, i cui interessi spaziavano tra metalmeccanica, chimica e agroalimentare. Del resto investire nel carbon fossile era assai remunerativo: nei primi anni Sessanta la qualità utilizzata per fabbricare il coke, che costava 10 lire la tonnellata a Newcastle, a Genova ne valeva 50/60. Il profitto era dunque assicurato. Durante gli anni Novanta, solo per fare un altro esempio, la società di Raggio, il cui capitale ammontava a 500 mila lire, realizzò guadagni annui intorno al 30/40 per cento del capitale stesso: una percentuale di poco superiore alla media, che fu del 20/30 per cento (Doria, 1969-1973, vol. 2, pp. 9 ss)⁴.

L'arrivo del carbon fossile incise profondamente anche sul mondo del lavoro. Verso la metà del XIX secolo nacque una nuova figura di lavoratore portuale, il carbonaio (*carbunin* o *carbunè* in dialetto), addetto allo scarico e alla movimentazione del minerale. A fine secolo, malgrado la progressiva meccanizzazione delle operazioni, i carbonai arrivarono a toccare le 3.200 unità. Il numero elevato, ma soprattutto il fatto di trattare una merce sempre più essenziale per il paese, fece sì che i *carbunin* diventassero una sorta di potente aristocrazia operaia⁵. Già nella seconda metà degli anni Settanta, appoggiati anche dalla Camera di Commercio, i carbonai si imposero in un'aspra vertenza con gli imprenditori, ottenendo che il lavoro fosse distribuito in modo da garantire a tutti i lavoratori pari opportunità di guadagno. Gli attriti furono frequenti anche durante gli anni Ottanta. Al principio dei Novanta, poi, i *carbunin* rivestirono un ruolo essenziale nella nascita del Partito Socialista Italiano (1892) e della locale Camera del Lavoro (1895). Altri episodi decisivi avvennero al principio del XX secolo. Nel 1900, dopo una agitazione seguita da una breve trattativa che vide di nuovo coinvolta la Camera di Commercio, i carbonai, riuniti in Lega, ottennero che i commercianti assumessero soltanto uomini iscritti alla

⁴ Giorgio Doria, nel suo *Investimenti e sviluppo* (1969-1973), richiama la documentazione disponibile in: Archivio del Tribunale di Genova; Archivio della Camera di Commercio di Genova; Fogli di Annunzi Legali della Prefettura di Genova.

⁵ In effetti, come notava sempre Einaudi (1960), bloccare il porto di Genova equivaleva a bloccare un ganglio vitale del sistema economico italiano. Ogni eventuale sciopero, infatti, avrebbe privato le industrie più importanti del paese delle materie prime necessarie al loro funzionamento.

Lega stessa. Nel giugno dell'anno dopo, i *carbunin*, che guadagnavano 4/6 lire per 8/10 ore di durissimo lavoro giornaliero, diedero vita ad un memorabile sciopero, durato quasi un mese e mezzo, che ebbe per oggetto, oltre a ovvie rivendicazioni salariali, la completa riorganizzazione del lavoro portuale. Ancora una volta la Camera di Commercio li spalleggiò, sostenendo che le loro richieste erano portatrici di una moderna visione del porto, inteso come pompa di alimentazione di materie prime per l'industria nazionale, delle attività che in esso si svolgevano e dell'intera vita economica del paese. Da questo conflitto scaturì un Regolamento per il lavoro nello scalo genovese, che a sua volta condusse, nel 1903, alla nascita del Consorzio Autonomo del Porto di Genova (CAP), deputato a gestire in modo condiviso le attività portuali. Anche grazie alla mediazione del CAP, negli anni seguenti i *carbunin* conseguirono aumenti salariali, nuove modalità di pagamento, turni lavorativi meno pesanti e una migliore organizzazione del lavoro. Così, mentre i carbonai consolidavano un potere contrattuale che forse non ha eguali nella storia del movimento operaio italiano, il porto di Genova diventò una sorta di laboratorio sociale in cui nacquero e si sperimentarono nuove forme di mediazione del conflitto tra capitale e lavoro⁶.

4 CONCLUSIONI

Veniamo alle conclusioni. Studiare le importazioni di carbon fossile attraverso il porto di Genova aiuta a chiarire alcuni problemi, ancora controversi, relativi al ruolo del minerale nella storia economica italiana, alle modalità della crescita moderna in Italia e alla transizione energetica che la accompagnò. Stando ai dati e alle informazioni qui esposti, sembra che il nostro paese, almeno limitatamente alla sua parte nord occidentale, abbia mostrato una crescita piuttosto lenta e graduale, in cui spiccano, tuttavia, alcune accelerazioni puntualmente riscontrabili nelle importazioni di carbon fossile. Comunque sia, resta il fatto che attraverso il porto di Genova l'Italia importò, assieme al minerale, anche la Rivoluzione Industriale con tutte le sue implicazioni, tra cui soprattutto una profonda e duratura trasformazione delle infrastrutture fisiche e delle principali componenti della società.

5 BIBLIOGRAFIA

- Abrate, M. (a cura di). (1965). L'impiego del carbon fossile nella siderurgia italiana (1861-1913). *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, serie I, vol. XIII, fs.lo I. Roma.
- Assereto, G., & Doria, M. (a cura di). (2007). *Storia della Liguria*. Roma-Bari: Laterza.
- Bardini, C. (1998). *Senza carbone nell'età del vapore. Gli inizi dell'industrializzazione italiana*. Milano: Mondadori.
- Bartoletto, S. (2005). I combustibili fossili in Italia dal 1870 ad oggi. *Storia Economica*, VIII(2).
- Bonelli, G. (1979). Il capitalismo italiano: linee generali di interpretazione. In *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*. Torino: Einaudi, pp. 1195-1255.
- Bulferetti, L., & Costantini, C. (1967). *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento*. Milano: Giuffrè.
- Cafagna, L. (1989). *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*. Padova: Marsilio.
- Cohen, J., & Federico, G. (2001). *Lo sviluppo economico italiano, 1820-1960*. Bologna: Il Mulino.
- Doria, G. (1969-1973). *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*. Milano: Giuffrè.
- Doria, G. (1988). *Un porto al servizio dell'industrializzazione*. In D. Cabona (a cura di). *Archivio Storico Consorzio Autonomo del porto di Genova*, vol. I (1870-1902). Genova: Sagep.

⁶ Sui carbonai vedi: Doria (1997); Tonizzi (2000, pp. 119 e 157 ss). Le condizioni del lavoro in porto vennero esaminate anche da Einaudi (1960, vol. 2). Per una voce coeva vedi Imperiale di Santangelo, (1901^a; 1901^b; 1905).

- Doria, G. (1993). Il ruolo del sistema portuale ligure nello sviluppo industriale delle regioni del “triangolo”. In T. Fanfani (a cura di). *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra il XV e il XX secolo*. Napoli: ESI.
- Doria, G. (1997). *Il porto e l'economia genovese nel secondo Ottocento*. In V. Castronovo (a cura di). In *Storia dell'Ansaldo*, vol. II, *La costruzione di una grande impresa*. Roma-Bari: Laterza.
- Einaudi, L. (1960). *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. I. Torino: Einaudi.
- Imperiale di Santangelo, C. (1901^a). *Sullo sciopero di Genova. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 febbraio 1901*. Roma: Tipografia della Camera dei Deputati.
- Imperiale di Santangelo, C. (1901^b). Una lettera sugli scioperi di Genova. *Gazzetta del Popolo*, 2 agosto.
- Imperiale di Santangelo, C. (1905). *L'autonomia del porto di Genova*. Genova: Stabilimento Tipografico Unione Genovese.
- Lupo, M. (2009). *The port of Genoa and the modern growth in Italy: an analysis based on the imports of coal (1820-1913)*. Relazione presentata al *XVth World Economic History Congress* (Utrecht, 3-8 agosto).
- Malanima, P. (2013). *Le energie degli italiani. Due secoli di storia*. Milano-Torino: Mondadori.
- Sapori, A. (1981). Il problema del carbone e lo sviluppo industriale italiano. In G. Mori (a cura di). *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*. Bologna: Il Mulino, pp. 347-355.
- Tonizzi, E. (2000). *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra Ottocento e Novecento*. Milano: Franco Angeli.
- Zamagni, V. (1990). *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*. Bologna: Il Mulino.

Problematiche variazionali e strategie traduttive in lingua italiana per l’Africa subsahariana francofona

Variational problems and strategies in translating into Italian for Francophone Sub-Saharan Africa

NATAŠA RASCHI

Università degli Studi di Perugia

corresponding author: natasa.raschi@unipg.it

ABSTRACT

This paper deals with Francophone literary works written in ex Sub-Saharan colonies.

It starts exploring the theme of auto-translation. In particular, it discusses the difficulties authors from these areas had when it came to express their own sensibility and imaginary creations with a language imposed by the colonizer and the solutions they experimented with.

Then, the paper examines the issue of translating such works into the Italian language. It analyses the challenges a translator may have to face: multilingualism, the relation between power and languages, the “otherness” and how to render it, linguistic variations, etc. It also offers both theoretical approaches and practical solutions to efficiently deal with these problems.

Finally, this paper examines the choices made by the publishers who decided to distribute said works in our country.

This is a very vast topic, which needs much more studies. New related areas of research, such as the productions by African migrants in Italy, are suggested.

KEYWORDS: translation, linguistic variation, French around the world, français d’ailleurs, Sub-Saharan Africa, Francophone literature.

HOW TO CITE THIS ARTICLE

Raschi, N. (2020). Problematiche variazionali e strategie traduttive in lingua italiana per l’Africa subsahariana francofona. *Quaderni IRCrES*, 5(1), 59-70. <http://dx.doi.org/10.23760/2499-6661.2020.004>

- 1 Introduzione
- 2 La variazione diatopica o del francese d’altrove
- 3 Il plurilinguismo
- 4 Le strategie traduttive
- 5 Le traduzioni italiane
- 6 Conclusioni
- 7 Bibliografia

1 INTRODUZIONE

A sessant'anni esatti dalle indipendenze delle ex colonie d'Africa (1960-2020), ci è parso interessante approfondire l'universo delle traduzioni di opere subsahariane francofone in lingua italiana, strumento basilare per avviare una comunicazione interculturale, allo scopo di sondarne le problematiche sociolinguistiche, delinearne le soluzioni via via adottate e comprenderne le scelte e la diffusione editoriali.

La variegata realtà linguistica africana rappresenta da sempre una sfida per il traduttore, chiamato a misurarsi con i rapporti di potere tra lingue, con l'accoglienza dell'alterità e con la variazione linguistica. Dagli anni Novanta, i traduttori hanno cercato di fornire risposte adeguate a simili problematiche alla luce dei *translation studies*, puntando su una costante *mise en rapport* (Berman, 1984), pur nella consapevolezza che, nell'ambito dell'eteroglossia dominante il contesto in esame, non si trattasse più soltanto di un *entre-deux*, ma pur sempre di un *entre*.

Il legame tra lingua/nazione/cultura dello scrittore africano francofono diventa un dato tutt'altro che stabile e scontato in quanto genera nuove combinazioni e disegna geografie altre. Per motivi storici legati al colonialismo e alla cartografia coloniale da una parte, e per le trasformazioni successive innescate dai massicci fenomeni migratori dall'altra, assistiamo, soprattutto in epoca postcoloniale, a quella rottura del patto esclusivo tra lingua e nazione che ha inaugurato processi di deterritorializzazione linguistica. La complessità di simili relazioni innesca forme di *surconscience linguistique* (Gauvin, 1997) in cui la traduzione si inserisce quale modalità di incontro/scontro fra culture diverse, oltre che come strumento di formazione/manipolazione.

2 LA VARIAZIONE DIATOPICA O DEL FRANCESE D'ALTROVE

La matrice linguistica resta il *fil rouge* che sottende l'intera produzione letteraria dell'Africa subsahariana, per le difficoltà incontrate dagli autori francofoni a esprimere il proprio immaginario e la propria sensibilità in una lingua imposta, di cui occorre negoziare e valutare la capacità di trasfondere contesto, lingua e cultura. Il traduttore, dal canto suo, deve risalire alle motivazioni soggiacenti le scelte linguistiche dell'autore e collocare così un'opera in una modalità variazionale ben precisa.

In epoca coloniale, raccontarsi è un modo per autoaffermarsi come soggetto degno di interesse, motivo per il quale una parte significativa delle opere della prima metà del Novecento ha una componente altamente autobiografica (Dadié, 1956; 1959). La situazione in cui un autore africano si trova allora a scrivere è quanto mai ambigua nel senso che si fa partecipe di una tradizione letteraria che non gli appartiene e, per di più, nella lingua di espressione dei colonizzatori. La letteratura di questa fase iniziale è caratterizzata da un accademismo spinto fino al manierismo alla ricerca del *bon usage*.

Dopo le Indipendenze del 1960, la produzione letteraria dell'Africa subsahariana francofona si radica nei nuovi contesti socio-politici criticandone, spesso ferocemente, i regimi in atto: la denuncia si focalizza su territori identificabili e si riferisce alla propria cultura d'origine, etnica o regionale che sia. La pubblicazione in Canada nel 1968 del romanzo *Les Soleils des indépendances* dell'ivoriano Ahmadou Kourouma ha un effetto dirimpente. La sua scrittura innovativa, lontana da qualsiasi convenzione linguistica, crea un improbabile francese caratterizzato dall'amplificazione del malinké, lingua d'origine dell'autore. Kourouma rompe con l'ipercorrettismo dei suoi predecessori generando una sorta di interferenza diffusa che coinvolge l'aspetto sintattico e semantico insieme (Koné, 1992, p. 84). La pubblicazione di questo romanzo dimostra la possibilità di prendere le distanze dalla lingua standard, per fare dell'Africa un attore culturale capace di apportare un proprio contributo originale attraverso rinnovate modalità di

espressione identitaria. Kourouma esplicita così la sua volontà di “casser la langue” (Gauvin, 2007, cap. 5, pp., 85-104), nel senso di attaccare la lingua per determinarvi una frattura.

Il passaggio alla terza generazione di scrittori africani di lingua francese è riconducibile al manifesto *Pour une littérature-monde en français*, pubblicato il 15 marzo 2007 nell’inserito *Le Monde des Livres*, firmato da quarantaquattro autori, tra cui alcuni provenienti dall’Africa. Tutti sostengono la necessità di superare la distinzione fra letteratura francese e francofona a vantaggio delle ibridazioni fra lingue e culture, senza alcun bisogno di esplicitare le proprie origini.

3 IL PLURILINGUISMO

Poiché uno scrittore africano è almeno bilingue, ma sovente plurilingue, nella sua scrittura in francese attinge, in modo più o meno consapevole, all’universo culturale delle proprie radici, il che spiega, in gran parte, la presenza di forestierismi, prestiti e interferenze che caratterizzano la sua produzione¹. Lo spettro delle contaminazioni linguistiche possibili non si manifesta in modo uniforme all’interno della sua produzione; l’articolazione di più idiomi al contempo alterna con la variazione sociolinguistica interna allo stesso codice.

Consideriamo, a titolo esemplificativo, la situazione linguistica di un paese come la Costa d’Avorio, studiato fin dagli anni Settanta da Suzanne Lafage (2002; 2003). Vi si contano sessantaquattro lingue regionali con il francese come unico veicolo in un contesto di analfabetismo diffuso e di urbanizzazione intensa. Recenti studi insistono sul francese che diventa ivoriano, perché arriva a permeare la realtà in cui si trova inserito secondo tre livelli di variazione progressiva, in relazione alla distanza che intercorre con la norma linguistica: l’acroletto, cioè la lingua più elevata, destinata allo scritto e ai contesti formali; il mesoletto, cioè le varietà intermedie, e il basiletto, cioè la lingua che la comunità riserva alla conversazione familiare. In particolare, vi si distinguono l’*ivoriano colto*, il *francese popolare ivoriano* e il *nouchi* sul quale convergono ampie ricerche in ambito sociolinguistico, soprattutto in relazione alle innumerevoli modalità di composizione lessicale, dai regionalismi agli anglicismi, dalle forme autoctone² alle onomatopee, metafore, *verlan* ed espressioni appartenenti all’attualità sociale e politica (Kouadio, 2008; Boutin & Kouadio, 2015, p. 261). Simili modalità variazionali, ormai presenti nei diversi paesi dell’Africa Occidentale Francofona³, si riversano inevitabilmente nelle opere letterarie francofone con un’intensità più o meno marcata.

La forma minima di variazione consiste in una presenza ridotta alla rapida menzione della lingua altra, alla quale non segue alcuna manifestazione concreta. Questo caso si presenta, fra gli altri, nel romanzo dedicato al genocidio del Ruanda dal titolo *La phalène des collines* del ciadiano Koulsy Lamko (2000): “Il lui a tenu la conversation pendant tout le parcours: un *kiswahili* approximatif mais qu’elle a eu le bonheur de savourer”⁴ (p. 67), laddove la sottolineatura del corsivo è dell’autore.

La lingua regionale può essere semplicemente nominata e sostituita dal francese in quanto traduzione diretta, nel senso che l’autore interviene concretamente sulla lingua attraverso una strategia manipolatoria esplicita e sovversiva. Questo avviene nel celeberrimo incipit del romanzo d’esordio di Kourouma (1970): “Il y avait une semaine qu’avait fini dans la capitale Koné Ibrahima, de race malinké, ou disons-le en malinké: il n’avait pas soutenu un petit rhume”⁵ (p. 9). La posizione di quel passo e la ripetizione delle incise (“disons-le en malinké”) sancisce la regola

¹ Nel 1959, durante il Deuxième Congrès des Écrivains et Artistes Noirs di Roma, Jacques Rabemanjara assimila gli autori francofoni dell’Africa subsahariana a dei talentuosi “voleurs de langue”, immagine che poi precisa: “L’assimilation suit un processus inverse de la précédente: c’est la culture et son instrument, la langue, qui se font assimiler. Elles y perdront de leur essence primitive, mais elles y gagneront, en se transfigurant, une propriété jusque-là inconnue, un renouveau” (pp. 70, 76). Quella stessa espressione sarà successivamente ripresa da Jean-Louis Joubert (2006).

² Si veda il caso di *s’enjailler*, deformazione dell’inglese *to enjoy*, inserito nel *Petit Robert* (2017).

³ Pensiamo, ad esempio, al *camfranglais* in Camerun (Ntsobé, Biloa & Echu, 2008).

⁴ “L’ha stordito di chiacchiere per tutto il percorso: un *kiswahili* approssimativo ma che lei ha potuto apprezzare” (trad. nostra).

⁵ “Era passata una settimana da quando Koné Ibrahima, di razza malinké, aveva finito i suoi giorni nella capitale, o – se vogliamo dirla in malinké – non era riuscito a sopportare un raffreddorino” (Kourouma, 1996, p. 7).

che il francese dell'intera opera sarà il risultato di un calco retorico malinké (Derive, 2012, p. 67, trad. nostra) e, aggiungiamo, anche sintattico, perché si avverte chiaramente il gusto dell'autore nel sovvertire l'ordine diretto del francese⁶.

Spesso l'autore francofono ricorre al corsivo con l'intento di fissare così uno spazio di parola ben preciso, come per i proverbi malinké in traduzione francese, che incorniciano l'inizio e la fine di ogni *veillée* in un altro romanzo di Kourouma, *En attendant le vote des bêtes sauvages* (1998).

Inserzioni minime della lingua regionale sono facilmente riconoscibili se posizionate in apertura di un nuovo segmento narrativo e tradotte in francese in nota, come nel romanzo *Congo Inc. Le testament de Bismark* di In Koli Jean Bofane (2014):

– Kota!

Avec précaution, Isookanga fit deux pas dans la case du chef Lomama.

– Losako, Vieux.

– Elaka Nzakomba. Mon fils, j'ai à te parler.⁷

Servendosi di formule rituali, il capo del villaggio e il nipote, suo erede, rivelano di appartenere alla medesima etnia e di riconoscersi nello stesso gruppo linguistico-culturale.

La lingua dell'universo di appartenenza culturale può rivelarsi nell'onomastica (Mbénè, in bassa del Camerun, significa lo strano, nome del protagonista dell'opera omonima di Werewere Liking (2003, p. 90) che funge da racconto di iniziazione e simbolo della sua crescita morale e spirituale) e nella toponomastica, come per Horodougou di Kourouma, in malinké significa “pays de la noix de cola” (Derive, 2012, p. 65). Fra i lemmi più evidenti sono numerosi i *realia*, termini di ambientazione naturale e sociale riconducibili all'abbigliamento (“pagne”, stoffa stampata con elementi naturali e dai motivi rivelatori di un messaggio di volta in volta personale, religioso o politico), alla sfera religiosa: (“Ouga” in Zadi Zaourou *Il Segreto degli dei*, termine della spiritualità bété che significa la forza vitale di una persona e che, con denominazioni diverse, è comune a tutta l'Africa nera (Zadi, 1999, p. 156, trad. nostra), al cibo (“attiéké” nel titolo del romanzo di Monénembo, *Un attiéké pour Elgass*, una “sorte de couscous de manioc” che sta alla base dell'alimentazione ivoriana (Équipe IFA, 1983, p. 59), quasi un piatto nazionale, metonimia dell'intera regione), al vivere quotidiano (da *case*: “Et maintenant tu passes des heures enfermé seul dans ta case, plusieurs fois par semaine, à regarder des ombres sur un écran?”, a *palabre*: “Un enfant poli écoute, ne garde pas la palabre” (Bofane, 2000, p. 11), alla musica (*zougloù*)⁸.

In alcuni casi, la presenza delle lingue straniere può manifestarsi in porzioni di testo più significative che sconfinano oltre i limiti della parola o del sintagma. Ben riconoscibile è l'alternanza che si viene a creare nell'epopea *m'vet* di Werewere Liking, *Un Touareg s'est marié à une Pygmée*; il testo in francese viene stampato su carta bianca con decorazioni ocra, mentre i fogli centrali sono di colore ocra e riportano i sedici componimenti in lingue regionali che inframmezzano la narrazione, ciascuno riferito a un paese toccato dal protagonista nel corso del suo viaggio.

Diverse modalità di variazione lessicale presenti anche nel francese di Francia sono poi ricondotte all'universo culturale africano. Si tratta di interiezioni: “blablabla” di Birahima, il bambino soldato di *Allah n'est pas obligé*, quando afferma di voler raccontare “ses salades”, cose senza senso né importanza (Kourouma, 2000^a, p. 9); troncamenti: “kalach” per kalashnikov (p. 11); suffissazioni particolari: “je suis fortiche dans la protection contre les balles” (p. 77); volgarismi: “Faforo”, in malinké, immediatamente seguito dall'equivalente francese “sexe de mon père” (p. 13); marche commerciali nominalizzate (Maggi è comune a tutta l'AOF);

⁶ In particolare, “les différents modes temporels sont assez malmenés” asserisce Gassama (1995) a proposito del primo romanzo di Kourouma (p. 31).

⁷ “– Kota! Timidamente, Isookanga fece due passi nella case del capo Lomama./ – Losako, Vecchio./ – Elaka Nzakomba. Figlio mio, ti devo parlare”. A fondo pagina, si esplicitano tre note successive che traducono la lingua del popolo mongo, meglio noti come Pigmei. In particolare, la terza nota ci rivela il fatto che si tratti di una formula rituale di incontro o “Salutation mongo dont la réponse est un adage personnel” (Bofane, 2014, p. 14).

⁸ Si tratta di una “danse créée par les étudiants de la Côte d'Ivoire” (Zadi, 2008, p. 28). Cfr. Adom, 2015; Lezou Koffi, 2018.

ripetizioni che determinano l' "effet d'insistance": "Je dis comme les nègres noirs africains indigènes bien cravatés: merde! Putain! Salaud! J'emploie les mots malinkés comme Faforo! Comme Gnamokodé! Comme Walahé!" (p. 10); proverbi: "Matoi elekaka moto te!", o "les oreilles ne sont jamais plus importantes que la tête", tradotti in francese in nota e inseriti nel testo originale senza alcun espediente grafico (Bofane, 2014, p. 15).

Le forme di variazione interna interessano ogni elemento linguistico: morfologico (neologismi di forma), semantico (neologismi di significato), sintattico (dislocazioni, forme dell'interrogazione). Sul piano lessicale, i neologismi possono essere frutto tanto di un processo di composizione: "route-jungle" (Dadié, 1959, p. 26), quanto di derivazione, ad esempio con la sostantivazione di "salueurs" coniata da Kourouma a partire dal verbo "saluer", per tradurre l'idea malinké del gruppo di persone che si reca a far visita a una persona sofferente o a una famiglia in lutto (Blédé, 2006, p. 53).

Possono, altresì, presentarsi procedimenti più invasivi e sofisticati rispetto alla semplice inserzione, con il risultato di perturbare il funzionamento della lingua agendo sia a livello ortografico che morfo-sintattico: dall'assenza del soggetto "suis dix ou douze ans" (Kourouma, 2000^a, p. 11), a quella del verbo: "moi féticheur, moi grigriman" (p. 59), fino all'*éclatement* delle particelle negative che, nel tentativo di amplificare la profondità di un vuoto incolmabile, vengono triplicate per anticipare l'ossimoro finale: "Quand on n'a pas de rien du tout, le mieux est de devenir un enfant-soldat" (p. 125).

4 LE STRATEGIE TRADUTTIVE

Di fronte a un quadro variazionale in cui spesso gli autori africani giocano e si prendono gioco della lingua fino all'esagerazione, il traduttore dovrebbe avvalersi, a nostro avviso, di una strategia che non si risolvesse aprioristicamente in una resa straniante né o addomesticante (Venuti, 1995), bensì restasse ancorata, con i mezzi di volta in volta necessari, a quei versanti dell'originale ravvisati come significativi per restituire una traduzione che, sia dal punto di vista lessicale che da quello sintattico, si dimostri sempre rispettosa dell'originale. Un *fluire*, insomma, attento alle peculiarità del *texte source* perché disponibile ad accogliere l'altro, mantenendosi in una posizione centrale in quanto occorre tener conto di "translation position", oltre che di "ethics of location", in un contesto più globale di scambio culturale (Bandia, 2001, p. 137).

Secondo il principio dell'*hospitalité langagière* (Ricœur, 2004), la traduzione dovrebbe somigliare all'oggetto della propria analisi e aprirsi alla sociolinguistica, all'antropologia e ai *cultural studies*. Anche Kwame Anthony Appiah (1993) si esprime a favore di una pratica traduttiva capace di muoversi in questa direzione quando propone la sua *thick translation*, una traduzione che cerchi, attraverso le annotazioni e le glosse che la corredano, di collocare il testo in un contesto culturale e linguistico ricco, di provare una forma di rispetto per l'altro, di permeare la complessità di un testo caratterizzato da provocazioni formali spesso irriverenti e in continua trasformazione, secondo una dialettica culturale che occorre comprendere avvalendosi degli strumenti linguistici adeguati (Bandia, 2014).

Ricordiamo, in particolare, le ricerche pionieristiche condotte sul campo da Suzanne Lafage e dall'équipe IFA, fra cui l'*Inventaire des particularités lexicales du français en Afrique noire*, i diversi numeri della rivista *Le français en Afrique* pubblicata dal 1980 ad oggi, la *Base de données panfrancophone* (BDLP), istituita da Claude Poirier in Québec nel 2004 (<http://www.bdlp.org/>).

Memori di Genette (1987), occorre verificare come il testo di arrivo si articoli nel nuovo contesto culturale (Picard, 2004), ovvero quali relazioni sia autoriali che editoriali possano essere stabilite fra la traduzione e il nuovo contesto d'arrivo. Il traduttore può, infatti, avvalersi delle forme peritestuali quali i testi prefativi, che orientano e preparano il percorso di lettura, le postfazioni, in genere testi di carattere informativo, anche di commento alla traduzione, la cui presenza/assenza è strettamente correlata al progetto editoriale (Elefante, 2012), e le note linguistico-culturali, ovvero quelle note tese a tradurre, esplicitare, chiarire il significato di termini lasciati in lingua originale, che intervengono sia per spiegare prestiti lessicalizzati, sia per tradurre intere frasi lasciate in lingua originale. La presenza delle note a piè di pagina è vincolata alla

politica della casa editrice, che può mostrarsi più o meno aperta in tal senso anche se, secondo Paul Bandia (2008), questa soluzione è preferibile al glossario che può a volte trasformarsi in digressioni informative invadenti (p. 110). Nell'ambito della restituzione possiamo, inoltre, annoverare le modifiche che riguardano la forma tipografica tramite la segnalazione del corsivo o delle virgolette, oppure la sostituzione del codice linguistico di partenza con un codice endogeno, puntando sulla possibilità di un'equivalenza o, ancora, di un binomio traduttivo.

L'approccio alla traduzione postcoloniale offre interessanti spunti di riflessione, soprattutto a partire dal confronto fra diverse strategie e tecniche traduttive relativamente agli elementi socioculturali e storico-politici, oltre che dal dialogo fra autori, ricercatori e traduttori (Stacchini, 2004). I primi possono intervenire attivamente nel processo traduttivo fino ad auto-tradursi, come nel caso dell'opera per l'infanzia di Véronique Tadjo (2000) dedicata a Mamy Wata, oppure corredare la propria opera delle chiavi di lettura necessarie ad approfondire alcuni concetti (Zadi Zaourou, 1999). I traduttori possono, a loro volta, trovarsi ad affrontare una traduzione cooperativa o collaborativa, come nel caso di editori che affidano la traduzione di un'opera a due traduttori che lavorano a fianco a fianco (Mabanckou, 2014).

5 LE TRADUZIONI ITALIANE

La prima pubblicazione di opere subsahariane in lingua italiana risale al 1951, allorché Vittorio Sereni traduce sei poesie di autori riconducibili alla Négritude per la rivista milanese *Inventario*. Seguirà, nel 1954, l'*Antologia di Poeti Negri*, raccolta di poeti francofoni e ispanofoni a cura di Carlo Bo. Gli anni Sessanta confermano l'interesse per il movimento della Négritude e dei suoi principali esponenti. La traduzione dei *Poèmes* di Senghor, la cui opera completa viene edita da Seuil nel 1964 in Francia, esce (seppure parzialmente) presso Guanda nel 1970 con traduzione di Olga Karasso e Franco De Poli, mentre i suoi saggi e discorsi si trovano riuniti nel volume *Libertà 1: Negritudine e Umanesimo* del 1974, a cura di Amos Segala per Rizzoli.

Il primo romanzo tradotto in lingua italiana risale al 1956, nella collezione Verdi Anni dell'editore milanese Massimo. Si tratta della traduzione di *L'Enfant noir* del guineano Camara Laye, pubblicato con il titolo *Io ero un povero negro* (trad. Aldo Calesella), riproposto, nel 1993, dalla casa editrice riminese AIEP-Guaraldi con il titolo *Un bambino nero*, nella traduzione di Maria Teresa Palazzolo. Seguiranno, nel 1958, il romanzo di denuncia anti-coloniale, *Il re miracolato* del camerunese Mongo Beti (nella traduzione di Ornella Volta, Feltrinelli, 1960) e, nel 1970, *Dovere di violenza* del maliano Yambo Ouologuem, per Il Saggiatore, con traduzione di Lorenza Zanuso e di Luigi Fogli, opera controversa in cui viene demistificata la visione idealizzata del passato precoloniale africano diffusa dalla Négritude. Nel 1978, la casa editrice milanese Jaca Book pubblica *Il vaglia*, traduzione di Cristina Brambilla del romanzo *Le Mandat* di Sembène Ousmane⁹, opera che svela la corruzione africana. Nel 1979, la stessa casa editrice affida alla medesima traduttrice l'opera di Cheikh Hamidou Kane, *L'ambigua avventura*, romanzo di rivendicazione dell'immenso patrimonio della tradizione orale africana o letteratura della memoria, in cui si esplicita il conflitto tra i valori europei e quelli autoctoni, legati ai principi della spiritualità islamica.

La prima scrittrice francofona africana ad essere restituita al pubblico italiano è la senegalese Mariana Bâ autrice di *Cuore africano* (Torino, SEI, 1980) con traduzione di Sergio Zoppi il quale, fin dagli anni Ottanta, ha dato vita, presso l'Università degli Studi di Torino, a collezioni di opere poetiche e teatrali. Ricordiamo le collane Dal mondo intero, presso la casa editrice romana Bulzoni, con trentasei volumi al suo attivo, e Tracce, che propone opere in versione bilingue presso l'editore torinese La Rosa. All'interno di quest'ultima, ricordiamo la *pièce* di Sylvain Bemba, *Eroshima, un amore oltremodo ardente*, con traduzione di Graziano Benelli (1997), le poesie inedite di Sony Labou Tansi, *Il quarto lato del triangolo*, tradotte da Antonella Emina (1997), il testo teatrale da noi tradotto nel 1999 *Il Segreto degli Dei*, dell'ivoriano Bottey Zadi Zaourou (cfr. Mossetto, 2011). Con il coordinamento di Sergio Zoppi e a cura di Egi Volterrani,

⁹ Nel 1968 Sembène Ousmane trarrà il film *Mandabi* da questo suo romanzo. Dello stesso autore usciranno successivamente *Il fumo della savana* (1990) e *La nera di...* (1991).

le case editrici Einaudi e Bulzoni nel 1987-1988 pubblicano due volumi intitolati *Teatro africano* che raccolgono, fra gli altri, il nigeriano Wole Soyinka, premio Nobel nel 1986, la malgascia Charlotte-Arissoa Rafenomanjato, *Il principe dello stagno*, tradotta da Anna Paola Mossetto, i congolesi Sylvain Bemba e Sony Labou Tansi. Di quest'ultimo, Einaudi pubblicherà anche il romanzo *Le sette solitudini di Lorsa Lopez* a cura di Egi Volterrani nel 1988, mentre *La vita e mezza* uscirà due anni più tardi presso le Edizioni Lavoro, con traduzione di Rolando Damiani.

La "Collana di cultura negro-africana" della bolognese Patron viene inaugurata dalla pubblicazione di Birago Diop, *I racconti di Amadou Koumba*, con traduzione e cura di Franca Marcato Falzoni del 1979, e *Lo sguardo del re* di Camara Laye, con traduzione, note e postfazione di Liana Nissim, pubblicato nel 1983. A loro volta le Edizioni Lavoro, nate a Roma nel 1982, danno vita alla collana "Il lato dell'ombra" diretta da Itala Vivan, divenuta nel 1995 "L'altra riva", che offre traduzioni dal mondo subsahariano con sostanziosi saggi introduttivi. Nel 1986 esce *Sundiata* (con la traduzione di Federico Bozzini), epopea dell'eroe fondatore dell'impero del Mali, dello storico guineano Djibril Tamsir Niane, e ancora, nel 1988, *L'interprete briccone* dello scrittore maliano Amadou Hampâté Bâ (nella traduzione di Leonella Prato Caruso).

Per quanto riguarda la poesia, le traduzioni sono più diluite nel corso del tempo. Dopo le scelte iniziali dei poeti della Négritude, si attende fino al 1979 l'uscita della raccolta *Canti di lotta e di speranza* del senegalese David Diop, con traduzione di Cristina Brambilla per la Jaca Book. Nel 1992 esce l'antologia *Poesia africana-Poeti subsahariani di area francofona* a cura di Marie José Hoyet (Firenze, Ponte alle Grazie), con giovani emergenti accanto ai più noti Jean-Baptiste Tati-Loutard, Tchikaya U Tam'si e Paul Dakeyo.

Nel caso delle traduzioni di *pièces* teatrali, segnaliamo, oltre ai lavori pubblicati nelle collane fondate da Sergio Zoppi, le nostre traduzioni delle opere della camerunese Werewere Liking, *Parlare cantando* (Torino, L'Harmattan Italia, 2003), e *Medea i rischi di una certa reputazione* (a cura di Anna Paola Mossetto, Torino, Stampatori, 2006), la traduzione di Anna Paola Mossetto dell'inedito *Scat* dell'avoriano Koffi Kwahulé (*Africa e Mediterraneo*, 46, 2003, pp. 48-52) e *Papà è tornato* di Marie Ndiaye, autrice franco-senegalese tradotta da Graziano Benelli nel 2007 (Albano Laziale, Edizioni del Cardo).

Se, come emerge dal quadro tracciato, le edizioni universitarie sono rispettose di tutti i generi letterari, le case editrici indipendenti preferiscono il romanzo, genere caro al grande pubblico e forse meglio veicolato dai successi di vendita raggiunti Oltralpe. In alcuni casi si nota una certa frammentazione dal punto di vista delle scelte editoriali, come avviene per le opere di Ahmadou Kourouma, romanziere ivoriano. *I soli delle indipendenze*, pubblicato in Québec nel 1968 e poi in Francia nel 1970, esce in Italia presso l'editore Jaca Book nel 1996, con traduzione di Monica Amari e Fabio Bensi. Nel 2000 la stessa casa editrice milanese propone, in un unico cofanetto per ragazzi, i libri dedicati alle figure emblematiche della società africana tradizionale, il cacciatore, il *griot* o cantastorie, il fabbro e il principe (Kourouma, 1999^a; 1999^b; 2000^b), precedentemente pubblicati in Francia da Grasset con le illustrazioni di Claude e Denise Millet. In seguito, Barbara Ferri traduce il romanzo *Aspettando il voto delle bestie selvagge* (2001) e Egi Volterrani cura *Allah non è mica obbligato* (a cura di Egi Volterrani, 2004) presso l'editore romano e/o, mentre *Monnè, oltraggi e provocazioni* esce dapprima presso la milanese Epoché nel 2005 e viene successivamente ristampato da Feltrinelli nel 2006 (a cura di Egi Volterrani).

In altri casi, comunque più rari, la collocazione editoriale delle traduzioni non subisce la medesima dispersione. Pensiamo, in particolare, alla collezione Bazar della casa editrice romana 66thad2nd, il cui autore di punta è il pluripremiato Alain Mabanckou, primo autore africano al Collège de France (a.a. 2015/2016), edito da Morellini fino al 2009¹⁰.

Nel 2000, dopo l'assegnazione del Prix Renaudot a Kourouma per *Allah n'est pas obligé*, inizia per la letteratura subsahariana in lingua francese un periodo di riconoscimenti importanti da parte della critica francese di cui ricordiamo i più recenti: il vincitore del Prix Goncourt des lycéens 2016, il rapper e scrittore ruandese Gaël Faye, autore di *Petit pays*, viene subito tradotto da Mara Dompè per Bompiani con il titolo *Piccolo paese* (2017), mentre *Frère d'âme* del franco-

¹⁰ La prima traduzione in italiano di un'opera di Monenembo risale al 2003 presso Feltrinelli, *Il grande orfano*, nella traduzione di Guia Risari.

senegalese David Diop, vincitore dello stesso premio nel 2018, si è aggiudicato anche il Premio Strega europeo 2019 con la traduzione *Fratelli d'anima* di Giovanni Bogliolo per la vicentina Neri Pozza.

Altre case editrici hanno manifestato interesse per la produzione letteraria in esame, come la milanese Nottetempo, che ha pubblicato il ciadiano Nimrod con *Le gambe di Alice* (traduzione di Cinzia Poli, 2010) e il congolese Fiston Mwanza Mujila con *Tram 83* (tradotto da Camilla Diez, 2015). La Nuova Editrice Berti di Parma ha, invece, scelto l'opera del guineano Tierno Monenembo di cui presenta due titoli, *Il terrorista nero* (nella traduzione di Erika Tancini, 2015) e *Il re di Kahel* (2018) nella traduzione di Gabriele Fredianelli, precedentemente pubblicato dalla fiorentina Barbès nel 2009 (trad. Gabriele Fredianelli).

Si distinguono, in particolare, le voci femminili, come le senegalesi Fatou Diome (*Sognando Maldini*, Lavoro, 2004 nella traduzione di Maurizio Ferrara) e Leonora Miano (*Notte dentro*, Epoché, 2007, nella traduzione di Monica Martignoni, e *I contorni dell'alba*, Epoché, 2008, a cura di Giulia De Martino), la camerunese Calixte Beyala (*Gli onori perduti*, Feltrinelli, 2005, nella traduzione di Gaia Amaducci e Monica Martignoni) e la franco-ivoriana Véronique Tadjo (*L'ombra di Imana*, Ilisso, Sardegna, 2005, tradotto da Maria Teresa Carbone e *Regina Poku*, Le Nuove Muse, Torino, 2007, tradotto da Liliana Bottero).

Di grande interesse sono, infine, le traduzioni rivolte al mondo dei più giovani, come l'antologia curata da Véronique Tadjo, *Tamburiparlanti*, proposta dalla Giannino Stoppani di Bologna nel 2005, e il primo volume del fumetto *Aya di Yopougon* dell'ivoriana Marguerite Abouet, illustrato dal francese Clément Oubrerie, nella traduzione di Gianluigi Gasparini e Fabrizio Iacona (Scuola di traduzione del fumetto, Lucca Comics) per la Rizzoli Lizard nel 2009.

6 CONCLUSIONI

Dopo aver ricondotto il quadro prescelto alle problematiche variazionali, alle soluzioni traduttive e alle scelte editoriali, proporremo alcune considerazioni, non certo esaustive, per continuare la riflessione.

Resta da interpretare l'assenza dei numerosi autori francofoni che risiedono e pubblicano in Africa, spesso confinati nella propria area d'origine, ma forse più liberi dall'esposizione mediatica di premi e saloni letterari, e attenti all'educazione del lettorato più giovane. Riportiamo, fra gli altri, il caso di Michelle Tanon-Lora, ricercatrice universitaria e autrice per l'infanzia, che ha pubblicato il suo primo libro nel 2009 e che, da allora, anima diversi *atelier* per bambini nelle biblioteche di Abidjan.

Anche la produzione letteraria degli immigrati africani in Italia meriterebbe, a nostro avviso, una maggiore condivisione di intenti da parte degli studiosi, perché le si riconosce spesso la capacità di arricchire la nostra lingua e la nostra cultura dal di dentro, da parte di chi vive e lavora nel nostro paese, pur rimanendo saldamente ancorato alle proprie radici (Comberiati & Pisanelli, 2017). In questo caso, gli esempi spaziano dalle prime pubblicazioni di Kpan Simplicite Teagbeu Kpan presso le Edizioni Missionarie Italiane (EMI), *Il condottiero* (1996) e *La danza fuori dal cerchio* (2002), fino al *Devoir de Didiga* di Octave Clément Deho che, scritto in Italia, ha vinto prima il Bissa d'or 2014, premio istituito in onore di Bernard Zadi Zaourou in Costa d'Avorio, ed è stato poi pubblicato in italiano con il titolo *Didiga oltre Itaca* (con la traduzione di Melissa Filippucci, 2015).

Da ultimo, ricordiamo il rapporto intenso con l'universo traduttivo evocato da Maryse Condé, in occasione della consegna del premio Nobel alternativo 2018. Le sue prime parole di ringraziamento sono state per il marito, Richard Philcox, suo traduttore in lingua inglese e sostegno nei momenti difficili in cui la sua letteratura restava ai margini: "Maintenant, je voudrais partager symboliquement ce prix avec mon mari Richard, Richard Philcox. [...] Paraphrasant André Breton parlant d'Aimé Césaire qu'il venait de découvrir à Fort-de-France et disant la parole d'Aimé Césaire belle comme l'oxygène naissant, je dirais: Richard fut mon oxygène constant" (Marin La Meslée, 2019). Bella immagine, a suggerire che il compito di studiosi e

traduttori è proprio quello di non tralasciare alcun movimento insito nel proteiforme mondo della produzione africana francofona.

7 BIBLIOGRAFIA

Sociolinguistica e traduttologia:

- Appiah, K.A. (1993). Thick Translation. *Callaloo* (On “Post-Colonial Discourse”: A Special Issue), 16(4), Autumn, pp. 808-819.
- Bandia, P. (2001). Le concept bermanien de l'Étranger dans le prisme de la traduction postcoloniale. *TTR*, 14(2), p. 123-139.
- Bandia, P. (2008). *Translation as Reparation: writing and translation in postcolonial Africa*. Manchester: St. Jerome.
- Bandia, P. (eds.). (2014). *Writing and translating African discourse: Africa, The Caribbean, Diaspora*. Amsterdam-New York: Rodopi.
- Berman, A. (1984). *L'épreuve de l'étranger*. Paris: Gallimard.
- Blédé, L. (2006). *Les interférences linguistiques dans Les Soleils des Indépendances d'Ahmadou Kourouma*. Paris: Publibook.
- Boutin, B.A., & Kouadio, J.N'G. (2015). Le nouchi c'est notre créole en quelque sorte, qui est parlé par presque toute la Côte d'Ivoire. In P. Blumenthal (dir.). *Dynamique des français africains: entre le culturel et le linguistique. Hommage à Ambroise Jean-Marc Queffélec 2*. Bern: Peter Lang, pp. 251-271.
- Comberiat, D., & Pisanelli, F. (a cura di). (2017). *Scrivere tra le lingue. Migrazione, bilinguismo, plurilinguismo e poetica della frontiera nell'Italia contemporanea*. Roma: Aracne.
- Derive, J. (2012). Le jeu du dedans et du dehors: les ruses de la posture malinké dans Les Soleils des Indépendances. *Textuel* (numéro spéciale. S. Patron dir. Sous les Soleils des Indépendances. À la rencontre d'Ahmadou Kourouma), 70, pp. 63-78.
- Elefante, C. (2012). *Traduzione e paratesto*. Bologna: Bononia University Press.
- Équipe IFA. (1983). *Inventaire des particularités lexicales du français en Afrique noire*. Montréal-Dakar-Paris: AUPELF et ACCT.
- Gauvin, L. (1997). *L'écrivain francophone à la croisée des langues*. Paris: Karthala.
- Gauvin, L. (2007). “Casser la langue”: de la figure à la fiction. In Gauvin, L. (dir.). *Écrire pour qui? L'écrivain francophone et ses publics*. Paris: Karthala, pp. 85-104.
- Genette, G. (1987). *Seuils*. Paris: Seuil.
- Joubert, J.-L. (2006). *Les voleurs de langue. Traversée de la francophonie littéraire*. Paris: Philippe Rey.
- Koné, A. (1992). Le romancier africain devant la langue d'écriture: problèmes des relations entre la langue et l'identité. *Francofonia*, 22, pp. 75-86.
- Kouadio, J.N'G. (2008). Le français en Côte d'Ivoire: de l'imposition à l'appropriation décomplexée d'une langue exogène. *Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde*, 40/41, pp. 179-197.
- Lafage, S. (2002). Le lexique français de Côte d'Ivoire, appropriation et créativité. *Le Français en Afrique*, 16.
- Lafage, S. (2003). Le lexique français de Côte d'Ivoire, appropriation et créativité. *Le Français en Afrique*, 17.
- Marin La Meslée, V. (2018). Maryse Condé à l'honneur au Salon du livre de Genève. *Le Point*, 14 décembre. Disponible da https://www.lepoint.fr/culture/maryse-conde-prix-nobel-alternatif-un-gigantesque-boucan-s-est-allume-14-12-2018-2279311_3.php
- Mossetto, A.P. (2011). Le culture francofone all'Università di Torino. *Synergies Italie*, 7, pp. 107-114.
- Picard, L. (2004). Aspetti strategici del discorso paratestuale: il caso delle traduzioni italiane di opere francofone dell'Africa subsahariana. *Francofonia* (Le letterature francofone in Italia), 46, pp. 67-87.

- Pour une "littérature-monde" en français. (2007). *Le Monde des livres*, 15 mars. Disponibile da https://www.lemonde.fr/livres/article/2007/03/15/des-ecrivains-plaident-pour-un-roman-en-francais-ouvert-sur-le-monde_883572_3260.html
- Rabemanjara, J. (1959, fév.-mai). Les fondements de notre unité tirés de l'époque coloniale. *Présence Africaine* (Deuxième Congrès des Écrivains et Artistes Noirs, Rome: 26 mars-1er avril 1959), 24/25, pp. 66-81.
- Ricœur, P. (2004). *Sur la traduction*. Paris: Bayard.
- Stacchini, M. (2004). L'Africa subsaharienne francophone attraverso le riviste italiane. *Francofonia*, 46, pp. 137-150.
- Venuti, L. (1995). *The Translator's Invisibility. A History of Translation*. London-New York: Routledge.

Opere citate in lingua originale e/o in traduzione:

- Abouet, M., & Oubrierie, C. (2009). *Aya di Yopougon* (G. Gasparini, & F. Iacona, trad.; C. Oubrierie, illustr.). Roma: Lizard.
- Bâ, A.H. (1988). *L'interprete briccone* (L. Prato Caruso, trad.). Roma: Edizioni Lavoro.
- Bâ, M. (1980). *Cuore africano* (S. Zoppi, trad.). Torino: SEI.
- Bemba, S. (1997). *Eroshima, un amore oltremodo ardente* (G. Benelli, trad.). Torino: La Rosa.
- Beyala, C. (2005). *Gli onori perduti* (G. Amaducci, & M. Martignoni, trad.). Milano: Feltrinelli.
- Bo, C. (1954). *Antologia di Poeti Negri*. Firenze: Parenti.
- Bofane, I.K.J. (2014). *Congo Inc. Le testament de Bismark*. Paris: Actes Sud.
- Bofane, I.K.J. (2014). *Congo Inc. Il testamento di Bismark*. (C. Mazza Galanti, trad.). Roma: 66thand2nd.
- Dadié, B.B. (1956). *Climbié*. Paris: Seghers.
- Dadié, B.B. (1959). *Un Nègre à Paris*. Paris: Présence Africaine.
- Deho, O.C. (2015). *Didiga oltre Itaca* (M. Filippucci trad.). s.l.: ilmiolibro self publishing.
- Diome, F. (2004). *Sognando Maldini* (M. Ferrara trad.). Roma: Lavoro.
- Diop, B. (1979). *I racconti di Amadou Koumba* (F. Marcato Falzoni trad.). Bologna: Patron.
- Diop, D. (1979). *Canti di lotta e di speranza* (C. Brambilla trad.). Milano: Jaca Book.
- Diop, D. (2016). *Frère d'âme*. Paris: Seuil.
- Diop, D. (2016). *Fratelli d'anima* (G. Bogliolo trad.). Vicenza: Pozza.
- Faye, G. (2016). *Petit pays*. Paris: Grasset.
- Faye, G. (2017). *Piccolo paese* (M. Dompè trad.). Milano: Romanzo Bompiani.
- Gassama, M. (1995). *La Langue d'Ahmadou Kourouma*. Paris: Karthala.
- Hoyet, M.J. (cur.). (1992). *Poesia africana-poeti subsahariani di area francofona*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Kane, Ch.H. (1979). *L'ambigua avventura* (C. Brambilla trad.). Milano: Jaca Book. (Ristampato nel 1995).
- Kourouma, A. (1968). *Les Soleils des indépendances*. Paris, Seuil, 1970. (Originariamente pubblicato nel 1968. Montréal: Presses de l'Université de Montréal).
- Kourouma, A. (1996). *I soli delle indipendenze* (M. Amari, & F. Bensi trad.). Milano: Jaca Book.
- Kourouma, A. (1998). *En attendant le vote des bêtes sauvages*. Paris: Seuil.
- Kourouma, A. (1999^a). *Una giornata con il cacciatore eroe africano* (G. Bacchin illustr.). Milano: Jaca Book.
- Kourouma, A. (1999^b). *Una giornata con il griot uomo della parola* (G. Bacchin illustr.). Milano: Jaca Book.
- Kourouma, A. (2000^a). *Allah n'est pas obligé*. Paris: Seuil.
- Kourouma, A. (2000^b). *Una giornata con il fabbro uomo del sapere* (G. Bacchin illustr.). Milano: Jaca Book.
- Kourouma, A. (2001). *Aspettando il voto delle bestie selvagge* (B. Ferri trad.). Roma: E/O.
- Kourouma, A. (2004). *Allah non è mica obbligato* (E. Volterrani cur.). Roma: E/O.

- Kourouma, A. (2005). *Monnè, oltraggi e provocazioni* (E. Volterrani cur.). Milano: Epoché (Ristampato nel 2006. Milano: Feltrinelli).
- Kpan, T.S. (1996). *Il condottiero*. Bologna: EMI. (Ristampato nel 2003).
- Kpan, T.S. (2002). *La danza fuori dal cerchio*. Bologna: EMI.
- Kwahulé, K. (2003). *Scat* (A.P. Mossetto trad.). *Africa e Mediterraneo*, 46, pp. 48-52.
- Lamko, K. (2000). *La phalène des collines*. Butare (Rwanda): Kuljaama.
- Laye, C. (1956). *Io ero un povero negro* (A. Calesella trad.). Milano: Massimo. (*Un bambino nero* [M.T. Palazzolo trad.]. Rimini: AIEP-Guaraldi, 1993).
- Laye, C. (1983). *Lo sguardo del re* (L. Nissim trad.). Bologna: Patron.
- Le Bris, M., & Rouaud, J. (dir.). (2007). *Pour une littérature-monde*. Paris: Gallimard.
- Liking, W. (1992). *Un Touareg s'est marié à une Pygmée*. Morlanwelz: Lansman.
- Liking-Gnepo, W. (2003). *Le parler-chanter/Parlare cantando* (N. Raschi trad.). Torino: L'Harmattan Italia.
- Liking, W. (2006). *Médée: les risques d'une réputation* (N. Raschi trad.). Torino: Libreria Stampatori.
- Mabanckou, A. (2007). *African psycho* (M. Cardelli trad.). Milano: Morellini. (Ristampato nel 2015 [trad. di D. Petruccioli]. Roma: 66thand2nd)
- Mabanckou, A. (2007). *Verre Cassé* (M. Cardelli trad.). Milano: Morellini. (Ristampato nel 2015 [trad. di D. Petruccioli]. Roma: 66thand2nd)
- Mabanckou, A. (2009). *Memorie di un porcospino* (C. Ortenzi, & M. Simeoni trad.). Milano: Morellini. (Ristampato nel 2017 [trad. di D. Petruccioli]. Roma: 66thand2nd).
- Mabanckou, A. (2010). *Black bazar* (A. Volpi trad.). Roma: 66thand2nd.
- Mabanckou, A. (2011). *Domani avrò vent'anni* (A. Volpi trad.). Roma: 66thand2nd.
- Mabanckou, A. (2013). *Zitto e muori* (F. Di Lella, & G. Girimonti Greco trad.). Roma: 66thand2nd.
- Mabanckou, A. (2014). *Le luci di Pointe-Noire* (F. Di Lella, & G. Girimonti Greco trad.). Roma: 66thand2nd.
- Mabanckou, A. (2016). *Peperoncino*. (F. D'Angelo trad.). Roma: 66thand2nd.
- Miano, L. (2007). *Notte dentro* (M. Martignoni trad.). Milano: Epoché.
- Miano, L. (2008). *I contorni dell'alba*. (M. Martignoni trad.). Milano: Epoché.
- Monenembo, T. (1993). *Un attiéké pour Elgass*. Paris: Seuil.
- Monénembo, T. (2003). *Il grande orfano* (G. Risari trad.). Milano: Feltrinelli.
- Monénembo, T. (2009). *Il re di Kahel* (G. Fredianelli trad.). Firenze: Barbes. (Ristampato nel 2018. Parma: Nuova editrice Berti).
- Monénembo, T. (2015). *Il terrorista nero* (E. Tancini trad.). Parma: Nuova editrice Berti.
- Mongo Beti. (1958). *Il re miracolato* (O. Volta, trad.). Milano: Feltrinelli. (Ristampato nel 1960).
- Mwanza Mujila, F. (2015). *Tram 83* (Camilla Diez trad.). Roma: Nottetempo.
- Ndiaye, M. (2007). *Papà è tornato* (G. Benelli trad.). Albano Laziale: Edizioni del Cardo.
- Niane, D.T. (1986). *Sundiata: epopea mandinga* (F. Bozzini trad.). Roma: Edizioni Lavoro.
- Nimrod, B.D. (2010). *Le gambe di Alice* (C. Poli trad.). Roma: Nottetempo
- Ntsobé, A.-M., Biloa, E., & Echu, G. (2008). *Le Camfranglais: quelle parlure? Étude linguistique et sociolinguistique*. Francfort: Peter Lang.
- Ouologuem, Y. (1970). *Il dovere di violenza* (L. Zanuso, & L. Foglio trad.). Milano: Il saggiautore.
- Sembène, O. (1966). *Le Mandat*. Paris: Présence Africaine.
- Sembène, O. (1978). *Il vaglia* (C. Brambilla trad.). Milano: Jaca Book. (Ristampato nel 1997).
- Sembène, O. (1990). *Il fumo della savana* (C.G. Marolda trad.). Roma: Edizioni Lavoro.
- Sembène, O. (1991). *La nera di...* (L. Cenerini trad.). Palermo: Sellerio.
- Senghor, L.S. (1970). *Poèmes* (F. De Poli, & O. Karasso trad.). Parma: Guanda.
- Senghor, L.S. (1974). *Libertà I. Negritudine e Umanesimo* (A. Segala cur.), Milano: Rizzoli.
- Sony Labou Tansi (1990). *La vita e mezza* (trad. di Rolando Damiani). Roma: Edizioni Lavoro.
- Sony Labou Tansi (1997). *Il quarto lato del triangolo* (A. Emina trad.). Torino: La Rosa.
- Sony Labou Tansi. (1988). *Le sette solitudini di Lorsa Lopez* (E. Volterrani cur.). Torino: Einaudi.
- Tadjo, V. (2000). *Mamy Wata et le monstre. Mamy Wata and the monster*. London: Milet.
- Tadjo, V. (2005^a). *L'ombra di Imana* (M.T. Carbone trad.). Nuoro: Ilisso.

- Tadjo, V. (2005^b). *Tamburiparlanti*, (A. Valtieri trad.; V. Tadjo illustr.). Bologna: G. Stoppani.
- Tadjo, V. (2007). *Regina Poku* (L. Bottero trad.). Torino: Le Nuove Muse.
- Tanon-Lora, M. (2009). *La Ceinture de Madame Fourmi*. Abidjan: Les classiques ivoiriens.
- Volterrani, E. (cur.). (1988). *Teatro africano. Pepetela et al.* Roma: Bulzoni.
- Zadi Zaourou, B. (1999). *Il Segreto degli Dei* (N. Raschi trad.). Torino: La Rosa.
- Zadi Zaourou, B. (2008). *Les quatrains du dégoût*. Abidjan: NEI/CEDA.
- Zoppi, S. (coord.), & Volterrani, E. (cur.). (1987). *Teatro africano. Scritti di Wole Soyinka et al.* Torino: Einaudi.